



L'Ebreo nell'immaginario occidentale

Itinerario storico letterario alla ricerca dei pregiudizi antiebraici



*Ebrei chassidici in preghiera nella sinagoga a Yom Kippur,
di Maurycy Gottlieb (1878)*

22 MAGGIO 2024
Maria Rita Stallenghi

Sommario

Premessa	4
Brevi cenni sulla condizione degli Ebrei nell'antichità e nel Medioevo	4
Gli Ebrei nella “Divina Commedia” di Dante Alighieri (1321)	6
Giovanni Boccaccio “Decamerone” – (1349 – 1353)	17
La novella di Abram giudeo	17
Novella del giudeo Melchisedech	19
Franco Sacchetti “Il Trecentonovelle” (1392)	20
Novella XXIV	20
Novella CXC	21
Novella CCXVIII	21
Novella CCXIX	22
Ser Giovanni Fiorentino “Il Pecorone” (1378)	23
Il giudeo di Mestre	23
Geoffrey Chaucer: “I racconti di Canterbury” (1387)	24
Il racconto della madre priora	24
L'ebreo nella narrativa rinascimentale	26
Poggio Bracciolini “Liber Facetiarum” (1452)	27
Facezia IV	27
Facezia CXXXI	28
Ludovico Ariosto “Il Negromante” (1529)	29
Atto Secondo, Scena prima	29
Pietro Aretino “La Cortigiana” - (1533)	30
Atto Quarto, Scena quindicesima	30
Pietro Aretino “Il Marescalco” - (1536)	31
Atto Terzo, Scena prima	31
Matteo Maria Bandello “Le Novelle” (1554)	32
Novella XXXII	32
Novella XXXVIII	33
Christopher Marlowe “L'ebreo di Malta” (1589)	34
Sintesi del dramma	35
William Shakespeare “Il mercante di Venezia” (1598)	38
Sintesi del dramma	39
Gli ebrei tedeschi nel Settecento	42

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Gotthold Ephraim Lessing "Nathan il saggio" (1779)	43
La presenza ebraica nell’Inghilterra del XIX secolo.....	45
Walter Scott “Ivanhoe” – 1820.....	45
Charles Dickens “Oliver Twist” - 1837	48
Sintesi del romanzo	50
L’età dell’Imperialismo	52
George Eliot “Daniel Deronda” - 1876	53
Condizione degli ebrei nell’Europa orientale.	56
Nikolaj Vasil'evič Gogol' “Taras Bul’ba” - 1835.....	57
Sintesi del racconto	59
Gli Ebrei in Italia tra Seicento e Settecento	63
Carlo Varese “Sibilla Odaleta” (1827).....	64
Cesare Balbo “Nuove Novelle”, “L’Ebrea” (1857).....	65
La leggenda de “L’ebreo errante”	66
Antisemitismo	70
Siti di riferimento:	72
ALLEGATI	73
Cesare Balbo “Nuove novelle” – “L’Ebrea”	73
Charles Dickens “Oliver Twist”	86
Questionario di verifica (Divina Commedia)	91
“Decamerone” - Seconda novella della prima giornata.....	92
“Decamerone” - Terza novella della prima giornata	95
Francesco Sacchetti “Il Trecentonovelle” Novella CCXIX	97
Franco Sacchetti “Il Trecento novelle” Novella CCXVIII.....	100
Francesco Sacchetti “Il Trecentonovelle” Novella CXC.....	102
Francesco Sacchetti “Il Trecentonovelle” Novella XXIV	106
Gothold E. Lessing “Nathan il saggio” - L’apologo dei tre anelli	108
Geoffrey Chaucer “I Racconti di Canterbury”	111
Ser Giovanni Fiorentino “Il Pecorone”	119
Ludovico Ariosto “Il Negromante”	129
Christopher Marlow “L’Ebreo di Malta”	131
Matteo Maria Bandello - Novella XXXII	136
Matteo Maria Bandello – Novella XXXVIII.....	140
Nikolaj V. Gogol - Tarass Bulba	143
Pietro Aretino “La Cortigiana”	151

 “L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Pietro Aretino “Il Marescalco”	154
Poggio Bracciolini “Facezie”	158
William Shakespeare “Il mercante di Venezia”	161
Sintesi di “Ivanhoe”	175
Sintesi del dramma "Nathan il saggio"	177
Walter Scott “Ivanhoe”	183
George Eliot “Daniel Deronda”	194



Premessa

La presente ricerca intende esplorare come vengano rappresentati i personaggi ebrei nella narrativa e nel teatro per mettere in evidenza come tali rappresentazioni da una parte riflettano stereotipi e archetipi sedimentati nel corso del tempo e dall'altra influenzino la percezione dell'opinione comune nei riguardi degli ebrei, contribuendo a rafforzare pregiudizi e convinzioni errate. Se tale è la responsabilità della letteratura nella diffusione dell'odio e del razzismo si spera, svelandola, di fornire un aiuto al superamento dei preconcetti negativi associati agli ebrei.

Inoltre, ricordare attraverso le pagine letterarie, tutti i maltrattamenti morali e materiali subiti dagli Ebrei può far comprendere meglio che il secolare antigioiudaismo e l'antisemitismo hanno alimentato il vittimismo e il bisogno di riscatto tra gli Ebrei che unitamente al senso di colpa storico della popolazione europea, hanno portato alla creazione dello Stato di Israele. Da questo evento è scaturita una serie di conflitti con i paesi circostanti, in particolare con i paesi arabi confinanti. Le guerre arabo-israeliane, come la Guerra del 1948, la Guerra dei Sei Giorni del 1967 e la Guerra del Yom Kippur del 1973, hanno avuto conseguenze devastanti per la regione e hanno contribuito a una persistente instabilità politica e militare. E non va dimenticato l'esodo di centinaia di migliaia di Palestinesi dai loro territori, che hanno cercato rifugio nei paesi vicini o sono stati confinati in campi profughi. L'irrisolta questione palestinese è il principale fattore di tensione nel conflitto israelo-palestinese che è attualmente in corso e che ha prodotto una immane catastrofe umanitaria soprattutto nell'area palestinese.

Brevi cenni sulla condizione degli Ebrei nell'antichità e nel Medioevo

L'origine delle manifestazioni antigioiudaiche si può fare risalire all'imperatore Costantino e al Concilio di Nicea del 325.

Nella sua lettera circolare premissa ai testi del concilio di Nicea, l'imperatore accoglieva alcuni dei rimproveri più diffusi nei confronti degli ebrei: “assassini del Signore e parricidi”, ufficializzava, quindi, delle accuse che in seguito saranno il fondamento dell'antigioiudaismo europeo.

Quanto più si affermerà il cristianesimo tanto maggiore sarà la condanna morale dell'ebraismo. Dai Padri della Chiesa Costantino aveva mutuato la concezione che gli ebrei potessero redimersi solo mediante la conversione al cristianesimo e che occorresse incrementare il ravvedimento di chi era in errore perché ciò costituiva un arricchimento per la Chiesa.

Va ricordato, inoltre, che per favorire buoni rapporti tra cristiani ed elementi romani pagani, autori cristiani come Tertulliano, cercarono di deresponsabilizzare i Romani, scaricando tutta la colpa del “deicidio” sugli ebrei.

Da queste premesse ideologiche deriveranno tutte le discriminazioni, malversazioni, persecuzioni antigioiudaiche dei secoli a venire.

Il dissidio tra cristianesimo ed ebraismo ha attraversato i secoli e ha avuto fine solo con la dichiarazione del Concilio Vaticano II, nel 1965.

A parte le accuse, il disaccordo e il divieto di contrarre matrimoni misti, gli ebrei nell'Impero Romano cristiano non subivano particolari limitazioni.

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Poi vennero le invasioni germaniche e questo fu un periodo di grande sofferenza per tutti, ebrei e non ebrei. Ma via via che si stabilizzarono i regni romano-germanici, gli ebrei vissero periodi di relativa tranquillità.

Papa Gregorio Magno (590-604) riuscì a restaurare l’autorità della Chiesa in tutto l’Occidente romano-germanico. La sua autorità abbracciò anche gli ebrei: li difese dalla violenza perpetrata nei loro confronti dal clero e sostenne la loro libertà di culto.

Durante il regno longobardo e poi franco gli ebrei incontrarono una certa ostilità, di conseguenza si spostarono verso l’Italia meridionale dove la dominazione islamica (827 – 902) lasciò loro libertà di professare la loro religione e di svolgere liberamente le loro attività imponendo solo il pagamento di una tassa. Sotto i normanni, poi (1061 – 1266), gli ebrei godettero di protezione e tolleranza. Inoltre, durante il regno di Federico II di Svevia, essi ebbero l’opportunità di prosperare e contribuire alla società in cui vivevano, svolgendo ruoli importanti nei campi dell’economia, dell’arte, della scienza e del governo. Il sovrano, in opposizione al Papa, aveva promulgato nel 1231 a Melfi una serie di leggi, raccolte nel *Liber Augustalis*, che garantivano agli ebrei la parità con gli altri cittadini.

Uno dei periodi più tristi per le comunità ebraiche fu quello concomitante la prima spedizione dei crociati in Terra santa, invocata da papa Urbano II, al grido “Dio lo vuole”, nel corso di un’omelia tenuta durante il Concilio di Clermont nel 1095. Masse di cristiani, provenienti da tutta Europa, spinti, chi dalla miseria, chi dalla violenza, chi dal miraggio di chissà quale radioso futuro, si misero in marcia per liberare dal dominio musulmano Gerusalemme, guidati da un invasato Pietro L’Eremita. Lungo il cammino si accanirono contro tutti coloro che erano ritenuti infedeli e tra questi i “cani infedeli ebrei che infestano la città santa.” Le comunità ebraiche di Metz, Treviri, Magonza, Colonia, Ratisbona furono massacrate dall’isterismo sanguinario dei crociati. Così pure gli ebrei di Gerusalemme conobbero la ferocia dei combattenti cristiani.

Nel XIII secolo la Chiesa era impegnata a combattere le eresie che avevano cominciato a diffondersi. I papi avevano emanato alcune bolle che contenevano anche misure restrittive per gli ebrei, come quella di Innocenzo III, emanata nel 1215, in occasione del IV Concilio Lateranense, che conteneva quattro articoli con i quali si consentiva solo agli ebrei di praticare l’usura, si imponeva loro di distinguersi dai cristiani, indossando abiti differenti con un segno di distinzione, li si escludeva dagli incarichi pubblici e si proibivano i matrimoni misti.

Nonostante le limitazioni imposte, la comunità ebraica di Firenze prosperava ed era ben integrata nella società cittadina¹, composta da commercianti, banchieri, artigiani e accademici che contribuivano attivamente alla vita economica e culturale locale.

¹ Cecil Roth, "The Jews of Florence from the Origins in the Third Century to the Expulsion of 1497"

Gli Ebrei nella "Divina Commedia" di Dante Alighieri (1321)

Escludendo "Le cento novelle antiche" (Novellino), novelle toscane risalenti al 1280 circa, ma pubblicate solo nel 1525 a Bologna, i primi riferimenti letterari agli ebrei, presenti nella letteratura italiana, li possiamo ritrovare nella Divina Commedia di Dante, vissuto tra il 1261 e il 1321.

Per quanto agitato fosse il clima politico generale, di Firenze e degli altri Stati italici non sembra che gli ebrei ne fossero coinvolti e comunque non rappresentavano un problema sociale. Ciò potrebbe spiegare l'assenza di acrimonia nei loro confronti, nel poema dantesco.

Dante non esprime mai commenti sugli ebrei del suo tempo mentre si erge a giudice severo nei confronti dei suoi contemporanei soprattutto se sono suoi avversari. Ma sugli ebrei del passato, sui personaggi tramandati dalla Bibbia, esprime le sue valutazioni, che non derivano da prevenzioni di natura razziale ma da rigorosi fondamenti morali.

Che Dante fosse un profondo conoscitore del Pentateuco e che abbia attinto a piene mani dal testo biblico risulta abbastanza evidente.

Anche gli esegeti meno esperti dei versi danteschi sono in grado di cogliere le frequenti allusioni alle vicende narrate nella Bibbia che Dante utilizza per trarre esempi negativi o positivi a sostegno dei suoi giudizi sul comportamento umano, per punire i reprobì e premiare chi bene operò.

Proprio all'inizio del suo viaggio il poeta viene ostacolato da tre fiere: un leone, una lonza e una lupa, che richiamano le tre belve indicate dal profeta Geremia, come strumenti del castigo divino ("Libro delle lamentazioni" cap. V, v.6)²

Pare, inoltre che conoscesse, almeno in una certa misura, l'ebraico. Secondo alcuni studiosi, nel famoso enigmatico verso "Papè Satan, papè Satan Aleppe" si può riconoscere l'eco di qualche frase ebraica.

È cosa nota che il nostro sommo poeta fosse amico di un altro poeta ebreo, suo coetaneo, Immanuele da Roma, anche lui autore di un'opera in cui rappresenta un inferno ad imitazione di quello dantesco. Non è inverosimile che possa aver appreso da lui alcuni rudimenti della lingua ebraica.

Pare che i due si fossero conosciuti a Roma nel periodo in cui Dante vi aveva soggiornato, quando, per conto dei cittadini di Firenze, aveva guidato un'ambasceria presso il Papa Bonifacio VIII, per indurlo a trattenere Carlo di Valois (figlio del re di Francia Filippo III) dall'occupare la città toscana.

Anche Immanuele soggiornò a Verona, alla corte di Can Grande Della Scala, pressappoco nello stesso periodo in cui Dante vi aveva trovato ospitalità e, quindi, ebbero modo di frequentarsi e consolidare la loro amicizia.

Forse il verso "Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida" (*Par.*, V, 81) si riferisce non solo a tutti gli ebrei ma all'amico Immanuele in particolare.

Ma che opinione avesse Dante riguardo agli ebrei suoi contemporanei non è facile dirlo.

Da una parte il poeta colloca nelle alte sfere del paradiso gli antichi progenitori biblici:

²Le Lamentazioni di Geremia sono un libro dell'Antico Testamento della Bibbia. È composto da cinque poemi che esprimono il dolore e la tristezza di Geremia per la distruzione di Gerusalemme e del Tempio di Salomone da parte dei Babilonesi nel 586 a.C.

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Dall'altra parte però, condivide l'idea dominante del suo tempo che gli Ebrei fossero responsabili dell'uccisione di Cristo e quindi colpevoli di deicidio. Alcuni versi sparsi qua e là nella Divina Commedia dimostrano come il poeta concordasse con l'opinione corrente dei suoi tempi.

L'ambiguità forse deriva dal fatto che Dante non esplicita mai un giudizio preciso sugli Ebrei suoi contemporanei e in genere non esprime generalizzazioni.

Rispetto agli Ebrei, i giudizi morali non derivano dall'osservazione empirica e diretta dei comportamenti nella realtà quotidiana, ma dall'erudizione, dalla cultura libresco.

Dante attinge dalla Bibbia tutte le storie, vicende e personaggi utili per sostenere le sue valutazioni. Seleziona individui, figure positive e non estende giudizi precostituiti a tutta la comunità ebraica.

Utilizza figure rilevanti per stabilire similitudini, ad esempio è famosissima quella che paragona i consiglieri fraudolenti avvolti nelle fiamme al carro di fuoco che rapisce il profeta Elia (*Inf.*, XXVI, 34 – 36), oppure cita storie di ebrei come esempi positivi o negativi da proporre alle anime del purgatorio. Ricorda Daniele che rifiutò il cibo alla corte di Nabucodonosor (*Purg.*, XXII, 146-147), oppure Gedeone che congeda i suoi compagni che si sono fermati a bere (*Purg.*, XXIV, 124-126).



Illustrazione di Gustave Doré

Nell'Antinferno Dante in compagnia di Virgilio raggiunge il Limbo. Qui chiede al suo maestro se mai nessuno sia uscito da quel luogo triste e senza luce, per ascendere al Paradiso. Virgilio risponde che Cristo risorto era disceso fin laggiù per trarne fuori i grandi patriarchi del popolo di Israele quali Adamo, Abele, Mosè, Noè, Davide, Giacobbe e Rachele e i loro figli e molti altri che grazie al suo sacrificio poterono varcare la soglia del Paradiso.

(*Inf.*, IV, 52 – 63)

rispuose: «lo era nuovo in questo stato, quando ci vidi venire un possente, con segno di vittoria coronato. Trasseci l'ombra del primo parente, d'Abèl suo figlio e quella di Noè, di Moïse legista e ubidente; Abraàm patriarca e David re, Israël con lo padre e co' suoi nati e con Rachele, per cui tanto fé, e altri molti, e feceli beati. E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, spiriti umani non eran salvati».	rispose: «lo ero appena arrivato nel Limbo (quando vidi giungere qui Cristo coronato dal segno di vittoria. Trasse fuori di qui lo spirito di Adamo, di suo figlio Abele e quello di Noè, di Mosè legislatore e rispettoso della volontà divina il patriarca Abramo e re David, Giacobbe col padre Isacco e i suoi figli e con Rachele, per la quale tanto dovette adoperarsi, e molti altri ancora, e li rese beati. E voglio che tu sappia che, prima di loro, non furono mai salvati altri spiriti umani».
---	--

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Dissertando sulla doppia natura di Cristo e sull'esito della sua crocifissione, Beatrice conclude:

(*Par.*, VII, 46-47)

Però d'un atto uscir cose diverse: ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte; per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.	Perciò dalla crocifissione (atto) derivarono effetti diversi, poiché la morte soddisfece (piacque) Dio e gli Ebrei; a causa sua la terra tremò e il cielo si aperse
---	--



Illustrazione di Gustave Doré

Quando Dante, nell'Inferno, raggiunge la sesta Mala bolgia, dove gli ipocriti sono obbligati a camminare faticosamente sotto pesanti cappe di piombo, dorate all'esterno, la sua attenzione si rivolge a due dannati che sono condannati a un differente supplizio; sono crocifissi in terra con tre pali e sono calpestati al passaggio di tutta la schiera degli ipocriti. Si tratta di Caifa e del suocero Anna, insieme a loro stanno tutti i sacerdoti del Sinedrio di Gerusalemme. Tutti furono responsabili della condanna a morte di

Cristo, la particolare gravità della loro colpa rende necessario che siano oppressi in eterno. La decisione di Caifa, sommo sacerdote ebreo, di lasciar uccidere Cristo, era stato un atto di ipocrisia, perché derivava dal desiderio non di favorire il popolo ma di salvaguardare il prestigio dei sacerdoti. La conseguenza di tale decisione arrecò sventura a tutti gli ebrei.

(*Inf.*, XXIII, 116-123)

mi disse: «Quel confitto che tu miri, consigliò i Farisei che convenia porre un uom per lo popolo a' martiri.	(Chi parla è uno degli ipocriti, Catalano dei Malavolti) mi disse: «Quel dannato confitto che tu fissi, consigliò i Farisei che era meglio sacrificare un solo uomo a vantaggio dell'intera comunità
Attraversato è, nudo, ne la via, come tu vedi, ed è mestier ch'el senta qualunque passa, come pesa, pria.	È posto di traverso sulla via, nudo, come puoi vedere, ed è pertanto necessario che senta il peso di tutti quelli che passano.
E a tal modo il socero si stenta in questa fossa, e li altri dal concilio che fu per li Giudei mala sementa».	E allo stesso modo è tormentato in questa bolgia suo suocero e tutti gli altri membri del sinedrio che fu all'origine della sventura per gli Ebrei».

Il tragico esito della scelta di Caifa fu la “vendetta divina” con la distruzione della città e del Tempio di Gerusalemme e la conseguente diaspora degli ebrei.

(*Purg.*, XXI, 82-84)

«Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto del sommo rege, vendicò le fóra ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,»	«Nel tempo in cui il valoroso Tito, con l'aiuto di Dio vendicò le piaghe di Cristo, da cui uscì il sangue venduto da Giuda,»
---	--

 “L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

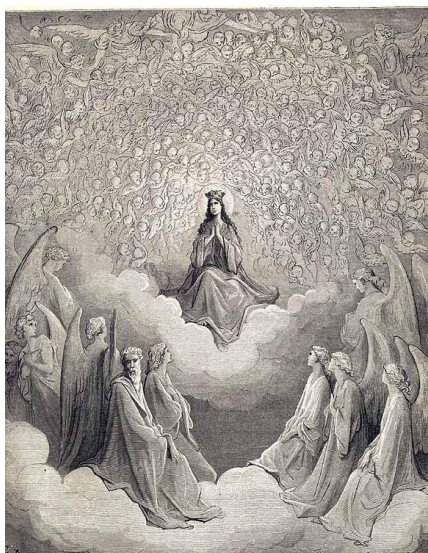


Illustrazione di Gustave Doré

Nell’Empireo troviamo la Vergine Maria, ebrea, rappresentata come una figura di grande importanza e potere, intermediaria tra Dio e l’umanità. Ella simboleggia la misericordia divina, la protezione materna e la grazia, rappresentando, quindi, la figura femminile che accompagna e guida l’umanità verso la salvezza e il perdono.

Dante, nella sede dei beati contempla Maria in tutta la sua gloria, circonferita da una luce di intensità senza pari, circondata da schiere di angeli festanti e dai beati che traggono godimento dalla sua luminosa bellezza.

È uno spettacolo talmente ineffabile che al poeta manca la capacità di esprimere la propria delizia.

(Par., XXXI, 124 -138)

“E come quivi ove s’aspetta il temo che mal guidò Fetonte, più s’infiama, e quinci e quindi il lume si fa scemo, così quella pacifica oriafiamma nel mezzo s’avvivava, e d’ogne parte per igual modo allentava la fiamma; e a quel mezzo, con le penne sparte, vid’ io più di mille angeli festanti, ciascun distinto di fulgore e d’arte. Vidi a lor giochi quivi e a lor canti ridere una bellezza, che letizia era ne li occhi a tutti li altri santi; e s’io avessi in dir tanta divizia quanta ad imaginar, non ardirei lo minimo tentar di sua delizia.”	E come l’Est, il punto in cui (<i>quivi ove</i>) si aspetta di vedere sorgere il carro del Sole (<i>il temo che mal guidò Fetonte</i>), si infiamma di una luce più intensa, mentre da una parte e dall’altra del cielo la luce diminuisce così quella pacifica orifiamma si avvivava di splendore nella sua zona centrale (<i>nel mezzo</i>), mentre la luce diminuiva gradualmente (<i>allentava</i>) allo stesso modo (<i>per igual modo</i>) ai lati (<i>d’ogne parte</i>); e intorno a quel punto centrale (<i>a quel mezzo</i>), con le ali spiegate (<i>con le penne sparte</i>), vidi innumerevoli (<i>più di mille</i>) angeli festanti, ciascuno distinto dagli altri per luminosità (<i>di fulgore</i>) e movimento (<i>d’arte</i>). In quel punto (<i>quivi</i>) vidi sorridere ai loro voli e ai loro canti il bel volto della Madonna (<i>una bellezza</i>), che era fonte di letizia per tutti i beati (<i>santi</i>) che lo contemplavano; e se anche io avessi una ricchezza di linguaggio (<i>divizia</i>) pari alla mia fantasia (<i>quanta ad imaginar</i>), non ardirei tentare di descrivere nemmeno la minima parte (<i>lo minimo</i>) del gaudio da lei suscitato (<i>di sua delizia</i>)
---	--

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Agli antipodi del Paradiso, giù nell'Inferno più atro, Dante colloca Il peggiore di tutti gli ebrei, Giuda Iscariota, Il traditore per antonomasia. Giuda ha commesso il peccato più perverso ed infame: ha tradito Gesù che venne in terra per riscattare tutta l'umanità e quindi ha tradito anche la Chiesa. Nel buio profondo dell'Inferno, in quella zona eternamente ghiacciata, la Giudecca, paga per l'eternità la sua colpa, con l'essere maciullato da una delle tre bocche di Lucifero, rappresentato come un gigantesco ibrido mostro a tre teste con ali di pipistrello.



Illustrazione di Gustave Doré

(Inf., XXXIV, 28-31, 37-63)

“Lo ‘mperador del doloroso regno da mezzo 'l petto uscìa fuor de la ghiaccia;” e più con un gigante io mi convegno che i giganti non fan con le sue braccia: [...] Oh quanto parve a me gran meraviglia quand'io vidi tre facce a la sua testa! L'una dinanzi, e quella era vermiglia; l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla, e sé giugnieno al loco de la cresta: e la destra pareva tra bianca e gialla; la sinistra a vedere era tal, quali vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla. Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, quanto si convenia a tanto uccello: vele di mar non vid'io mai cotali. Non avean penne, ma di vispistrello era lor modo; e quelle svolazzava, sì che tre venti si movean da ello: quindi Cocito tutto s'aggelava. Con sei occhi piangëa, e per tre menti gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.	L'imperatore del regno del dolore usciva fuori dal ghiaccio fino alla cintola; e c'è maggior proporzione fra me e un gigante che non fra i giganti e le sue braccia: [...] Oh, quanto mi meravigliai quando vidi che la sua testa aveva tre facce! Una era al centro ed era rossa; le altre erano due e si congiungevano alla prima a metà di ogni spalla, e si univano nella parte posteriore del capo: la destra mi sembrava tra bianca e gialla; la sinistra era del colore di quelli che vengono dal paese (Etiopia) dove il Nilo entra in una valle. Sotto ogni faccia uscivano due grandi ali, proporzionate a un essere tanto grande: non ho mai visto vele di navi così estese. Non erano piumate, ma sembravano quelle di un pipistrello; e Lucifero le sbatteva, producendo da sé tre venti: a causa di essi, tutto il lago di Cocito si ghiacciava. Piangeva con sei occhi e le lacrime gocciolavano
--	--

 "L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Da ogne bocca dirompea co' denti un peccatore, a guisa di maciulla, sì che tre ne facea così dolenti. A quel dinanzi il mordere era nulla verso 'l graffiar, che talvolta la schiena rimanea de la pelle tutta brulla. "Quell'anima là sù c'ha maggior pena", disse 'l maestro, "è Giuda Scariotto, che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.	sui tre menti, mischiato a una bava sanguinolenta. In ognuna delle tre bocche dilaniava coi denti un peccatore, come fosse una gramola, così che ne tormentava tre al tempo stesso. Per il peccatore al centro l'essere morso non era niente rispetto all'essere graffiato, al punto che talvolta la schiena gli restava tutta scorticata. Il maestro disse: «Quel dannato lassù che soffre una pena più grave è Giuda Iscariota, che tiene la testa dentro le fauci di Lucifero e fa pendere fuori le gambe.
--	---



*Lucifero nel ghiaccio, dipinto da Filippo Pigoli
intorno al 1860*

(<https://www.toscanacalcio.net/inferno-di-dante-una-quida-attraverso-linferno/>)

Nel canto X del Purgatorio troviamo ancora Maria e altri personaggi biblici: il re Davide e sua moglie Micol.

Attraverso un sentiero ripido e stretto Dante e Virgilio raggiungono il ripiano che costituisce la prima cornice della montagna del Purgatorio, che è il luogo dove sono puniti i superbi.

Lungo la parete del monte si vedono dei bassorilievi molto realistici, ognuno dei quali rappresenta una storia. Sono esempi di superbia punita o di umiltà premiata, da cui gli spiriti penitenti devono trarre ammaestramento e invito al pentimento.

Nel primo rilievo è rappresentata l'Annunciazione. La scena è talmente vivida che a Dante sembra di sentire le parole: "Ecco l'ancella del Signore" pronunciate da Maria con la massima umiltà. (vv. 34 – 45)

Il rilievo successivo contiene una scena biblica: c'è l'Arca Santa su un carro tirato da buoi.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Il re Davide, definito “l'umile salmista”, in quanto autore dei Salmi, procede davanti all'Arca Santa con le vesti alzate mentre balla. Un comportamento sconveniente per un re ma adatto a mostrare l'umiltà di Davide davanti a Dio. Nello stesso rilievo è pure “effigiata” Micol, figlia di Saul e moglie di Davide, che affacciata alla finestra del palazzo reale, osserva “dispettosa e trista” il marito danzare.

Secondo il racconto biblico Micol rimproverò con parole di scherno Davide e per questo fu punita da Dio con la sterilità. (vv. 55 – 69)

Nel canto XVII, sempre del Purgatorio, Dante e Virgilio faticosamente raggiungono la terza cornice, dove si pentono le anime degli iracondi. I due pellegrini vengono avvolti da una cortina di nebbia che poi lentamente si dirada. Attraverso la nube che via via si dissolve Dante può scorgere l'immagine di un uomo crocifisso in atteggiamento sdegnoso, corrucciato e sprezzante pur essendo in punto di morte.

Si tratta di Aman, il visir del re persiano Assuero, che insieme a Ester e Mardocheo assistono alla scena. (vv. 25 – 31). Per questo esempio di ira punita, ancora una volta, il poeta ricorre, fra gli altri, a un episodio, tratto dalla Bibbia e narrato nel Libro di Ester, risalente al periodo della cattività babilonese, quando gli ebrei erano stati deportati nell'impero persiano.

Mardocheo era un ebreo moralmente integro e molto rispettoso della legge ebraica, sua cugina Ester, bella e affascinante, aveva conquistato il re persiano Assuero che l'aveva scelta come sua sposa e regina. Aman, ministro del re, poiché Mardocheo non voleva attribuirgli onori divini, ordinò lo sterminio di tutti gli ebrei. La regina Ester rivelò ad Assuero gli ordini scellerati di Aman che fu punito dal re con la crocifissione



Illustrazione di Gustave Doré

Nella cornice degli accidiosi, Canto XVIII, gli Ebrei sono citati come esempio di accidia punita

Un gruppo di spiriti, che rapidamente percorrono la cornice, ricorda quegli ebrei che tardarono ad attraversare il Mar Rosso e furono travolti dalle onde del mare che si richiudeva su di loro.

(vv.133 – 135)

Di retro a tutti dicean: «Prima fue morta la gente a cui il mar s'aperse, che vedesse Iordan le rede sue».	In coda al gruppo dicevano: «Gli Ebrei davanti ai quali si spalancò il mare, morirono prima che la Palestina vedesse i loro eredi»
--	--

A volte Si può cogliere in Dante una posizione ambigua.

la prima gerarchia di beati che Dante incontra in Paradiso è quella degli spiriti che non sono riusciti a rispettare compiutamente i voti liberamente assunti.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Beatrice che lo guida rivolge un paio di ammonimenti agli uomini ricorrendo prima ad un esempio di sconsideratezza di un generale ebreo e poi a un'affermazione da cui si evince che gli ebrei sono più seri dei cristiani.



Illustrazione di Gustave Doré

Beatrice invita gli uomini ad essere molto cauti nel promettere un voto e a non comportarsi con la stessa leggerezza di leftè. Costui era comandante degli Ebrei e si era impegnato con un voto a sacrificare, in caso di vittoria, la prima persona che sarebbe uscita di casa al suo ritorno. Incontrò la figlia, che sacrificò per mantenere fede al voto.

Poco più avanti Beatrice prosegue spronando i cristiani a non impegnarsi avventatamente in un voto per non far ridere gli infedeli giudei, ai quali implicitamente viene riconosciuta serietà e ponderatezza.

(Par., V, 79-81)

Se mala cupidigia altro vi grida, uomini siate, e non pecore matte, sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida	Se l'avidità malvagia (mala cupidigia) vi induce (vi grida) verso cose differenti (altro), comportatevi da uomini (uomini siate), e non da pecore irragionevoli (matte), così che il Giudeo in mezzo a voi (tra voi) di voi non rida!
--	---

Nel Canto IX del Paradiso, nel terzo cielo, quello di Venere, dove i Beati Spiriti amanti appaiono contro il cielo come faville in una fiamma, Dante incontra il poeta provenzale Folchetto di Marsiglia.

Folchetto indica, vicino a sé, l'anima di Raab, la prostituta di Gerico accoglie coraggiosamente due esploratori dell'esercito di Giosuè, contribuendo alla presa di Gerico, divenuta degna del Paradiso per aver favorito l'impresa di Giosuè in Terrasanta, di cui il papa non sembra più ricordarsi.

(vv. 112 – 126)

Tu vuo' saper chi è in questa lumera che qui appresso me così scintilla come raggio di sole in acqua mera. Or sappi che là entro si tranquilla Raab; e a nostr' ordine congiunta, di lei nel sommo grado si sigilla. Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta	Tu desideri sapere chi è lo spirito che si trova in questa luce (lumera) che qui accanto a me splende (scintilla) come un raggio di sole nell'acqua limpida (mera). Sappi dunque che là dentro gode la sua pace eterna (si tranquilla) Raab; e, essendo unita alla nostra gerarchia di beati (ordine), riceve nella più alta sede celeste, l'Empireo (nel sommo grado) il sigillo della sua perfezione. Ella fu accolta (assunta)
--	---

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

che ‘l vostro mondo face, pria ch’altr’ alma del triünfo di Cristo fu assunta. Ben si convenne lei lasciar per palma in alcun cielo de l’alta vittoria che s’acquistò con l’una e l’altra palma, perch’ ella favorò la prima gloria di Iosüè in su la Terra Santa, che poco tocca al papa la memoria.	da questo cielo, in cui termina con la sua punta estrema (s’appunta) l’ombra proiettata dal vostro mondo, prima di qualsiasi altra anima liberata dal trionfo di Cristo. Ben fu giusto (si convenne) lasciarla in uno di questi cieli come segno (palma) della grande (alta) vittoria che Egli conseguì distendendo le mani in croce (con l’una e l’altra palma), perché ella favorì la prima impresa gloriosa (gloria) di Giosuè in Terrasanta, di cui il pontefice mostra ben poco di ricordarsi (poco tocca la memoria).
--	--



Illustrazione di Gustave Doré

Dante, asceso al cielo del Sole (canto X), viene accolto dagli spiriti sapienti che si dispongono a cerchio attorno a lui e a Beatrice, poi, dopo aver compiuto tre giri cantando, si fermano e restano in silenzio. Uno di essi dichiara che tutti sono pronti a soddisfare le richieste di Dante.

Chi ha parlato è il sommo teologo domenicano san Tommaso d’Aquino; con lui c’è una schiera di illustri personaggi, esponenti dei più svariati campi del sapere, tra cui spicca Salomone, elogiato come il più sapiente dei re. Ecco, un altro personaggio ebreo che viene esaltato in quanto modello di saggezza.

Incontrando Salomone in paradiso, Dante vuole sfatare la credenza che il re si trovasse all’inferno, poiché rimproverato di lussuria per aver composto il “Cantico dei Cantici”, opera ispirata da fortissima passione amorosa.

(vv. 109-114)

La quinta luce ch’è tra noi più bella, spira di tal amor, che tutto ‘l mondo là giù ne gola di saper novella: entro v’è l’alta mente u’ sì profondo saver fu messo, che, se ‘l vero è vero a veder tanto non surse il secondo	La quinta luce, che è la più splendente tra noi, effonde un tale amore, che tutto il mondo laggiù brama averne notizie all’interno v’è quell’alto intelletto in cui fu posta (da Dio) una sapienza tanto profonda che, se il vero corrisponde al vero, non nacque mai un secondo uomo ugualmente dotato.
---	--

Il Canto XIII è tutto centrato sulla tematica della sapienza di Salomone.

San Tommaso cerca di chiarire una perplessità di Dante. Il dialogo che si instaura fra i due è quasi una disputa su chi debba ritenersi il più sapiente degli uomini: Salomone, come sostiene Tommaso oppure Adamo e Cristo, come ritiene, Dante. Le argomentazioni fornite da Tommaso di natura filosofico-teologica, alquanto complesse, fanno ricredere Dante. Ora tralasciando gli aspetti

 “L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

dottrinari, si può notare che ai massimi livelli della condizione umana Dante pone tre dei più importanti personaggi della Bibbia: Adamo, Salomone, Cristo.

Il re Salomone, perfetto esempio di sovrano sapiente, saggio e intelligente.

La sapienza richiesta da Salomone gli era stata concessa da Dio in quanto re e non in quanto uomo, perché potesse diventare un re degno e giusto. In sostanza, la sapienza di Salomone è il risultato di una conquista, pertanto è più meritevole.

Adamo e Cristo (uomo) godevano anch’essi della massima sapienza ma questa era stata loro infusa direttamente da Dio.

Nel cielo di Marte, Cacciaguida, il trisavolo di Dante, indica chiamandoli per nome gli eroi che si distinsero per la difesa della fede. Gli spiriti sono disposti in formazione militare a forma di croce.

Man mano che vengono nominati si spostano lungo gli assi della croce per farsi conoscere da Dante. Il primo ad essere nominato è Giosuè, successore di Mosè, l’eroe ebreo che condusse il suo popolo in Palestina. Il secondo è Giuda Maccabeo che difese il popolo ebraico lottando contro il re di Siria. E poi ne seguono altri.

Canto XVIII (vv. 34-42)

“..... Però mira ne’ corni de la croce: quello ch’io numerò, lì farà l’atto che fa in nube il suo foco veloce» Io vidi per la croce un lume tratto dal nomar Iosùè, com’ el si feo; né mi fu noto il dir prima che ’l fatto. E al nome de l’alto Macabeo vidi moversi un altro roteando, e letizia era ferza del paleo.	Perciò (Però) rivolgi lo sguardo (mira) ai bracci (corni) della croce: colui (quello) che io nominerò, si muoverà (farà l’atto) nei bracci (lì) come fa il veloce lampo (foco) nella nuvola che l’ha generato (suo)». Io vidi una luce (lume) sospinta (tratto) attraverso (per) la croce dal fatto che fu pronunciato il nome (dal nomar) di Giosuè, non appena (com’) questo nome (el) fu detto (si feo); e non (né) percepii (mi fu noto) le parole (il dir) prima dell’azione (’l fatto). E al nome del maggiore (alto) dei Maccabei vidi un altro spirito muoversi girando su se stesso (roteando), e la (sua) gioia (letizia) era la frusta (ferza) che faceva ruotare la trottola (paleo).
---	---

A. Nattini, *La rosa dei beati*

<https://divinacommedia.weebly.com/paradiso-canto-xxxii.html>

Nell'Empireo San Bernardo mostra a Dante l'ordinamento della rosa celeste.

Al vertice siede Maria; sotto di lei Eva, nel terzo ordine Rachele e Beatrice, poi sotto Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth e altre donne della storia ebraica, che formano una linea di demarcazione tra i beati del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Canto XXXII (vv. 4-12)

«La piaga che Maria richiuse e unse, quella ch'è tanto bella da' suoi piedi è colei che l'aperse e che la punse. Ne l'ordine che fanno i terzi sedi, siede Rachel di sotto da costei con Bëatrice, sì come tu vedi. Sarra e Rebecca, Iudìt e colei che fu bisava al cantor che per doglia del fallo disse 'Miserere mei',	«La bellissima donna (quella ch'è tanto bella) che siede ai piedi di Maria è Eva, colei che aprì la dolorosa piaga del peccato originale (aperse e... punse) che la Vergine curò (unse) e richiuse. Nella terza fila (ordine) di seggi (sedi), sotto ad Eva, come puoi vedere, siede Rachele insieme a Beatrice. Sara e Rebecca, Giuditta e Ruth (colei), che fu bisavola (bisava) di David, che per il dolore (doglia) del peccato commesso (fallo) compose il salmo 'Miserere mei' (= "abbi pietà di me"),
--	---

Da notare: in paradiso gli ebrei sono discriminati; da una parte siedono i cristiani, dall'altra gli Ebrei.

La discriminazione è di tipo religioso, coloro che vissero prima e dopo Cristo, tra fedeli e infedeli quindi, ma sempre di discriminazione si tratta.

Vedi [Questionario di verifica](#)

=====

Giovanni Boccaccio “Decamerone” – (1349 – 1353)



Sebbene l'opinione comune ritenesse gli ebrei nemici della cristianità, perché non sottostavano ai precetti della dottrina cristiana e quindi erano assimilabili agli eretici, nell'area toscana essi non erano considerati come una minaccia, come individui pericolosi da combattere e da cui difendersi. Certo, non erano benvenuti, non solo per i noti motivi religiosi, ma anche perché praticavano attività odiose, legate alla gestione del danaro, come l'usura.

Nelle novelle del Trecento, tuttavia, essi non vengono rappresentati con astio e acredine ma piuttosto sono derisi oppure umiliati. Come nelle novelle del Sacchetti.

Un caso diverso è rappresentato dalle novelle di Boccaccio che apparentemente, sembrano voler screditare i pregiudizi antisemiti del tempo, mostrando dei giudei meritevoli di stima e approvazione. Si tratta comunque di singoli individui che il narratore propone come ideali esempi di saggezza. È il caso di Abraam, mercante savio e buono e di Melchisedech, presentato dapprima come un usuraio avaro, che si rivela alla fine nobile e generoso.

Ma in realtà, come osserva Umberto Fortis³ si tratta di “un'apparente benevolenza nei confronti dell'ebreo, anima

perduta, che si può accogliere nella società dominante solo dopo l'abbandono della propria fede e la redenzione attraverso il battesimo...con il reale riconoscimento del valore superiore della religione cristiana”⁴

La novella di Abram giudeo

Nella seconda novella della prima giornata del Decameron si racconta la storia di Abraam, un giudeo parigino che “fassi cristiano”.

Abraam è un ricchissimo mercante, “diritto e leale uomo assai”. Di lui si dice anche che fosse “nella giudaica legge un gran maestro”. La sua rettitudine gli permette di guadagnarsi l'amicizia di un altro mercante altrettanto buono e savio Giannotto di Civignì, che non poteva ammettere che un individuo “così valente e savio e buono...per difetto di fede andasse a perdizione”.

“così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai, tanto che il giudeo, da così continua istanza vinto, disse: “Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano: e io sono disposto a farlo, si veramente che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere colui il quale tu di' che è vicario di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali;”

³ Studioso, autore di vari libri nel settore dell'ebraistica.

⁴ Umberto Fortis, “Immagini dell'Ebreo nella letteratura italiana”, Salomone Belforte & C., Livorno, 2021

Abraam si trasferisce a Roma, ma osservando il comportamento del Papa, dei cardinali e dei prelati in generale,

"trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti dionestissimamente peccare in lussuria, [...] universalmente gulosi, bevitori, e briachi"

[...] "parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi;"

Tornato a Parigi, descrive il malcostume del clero a Giannotto, che perde la speranza nella conversione dell'amico. Abraam però lo sorprende annunciandogli di volersi battezzare perché proprio durante il soggiorno romano si è accorto che lo Spirito Santo è con il Cristianesimo. E lo dimostra il fatto che esso si espande ogni giorno di più, nonostante la cattiva condotta dei suoi ministri, proprio grazie al sostegno dello Spirito Santo.

"Io veggio [...] continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra, fondamento e sostegno".

Pertanto, conclude: *"io per niuna cosa lascerei di cristian farmi"*

Il ritratto di Abraam è certamente positivo e la sua rinuncia al giudaismo per abbracciare la fede cristiana gli permette di essere accolto nella comunità.

Che Abraam fosse una persona degna e onesta viene detto fin dall'inizio ma era pur sempre un ebreo e quindi, per quanto integrato nella società parigina, un individuo diverso, non assimilabile agli altri membri della comunità cittadina. Giannotto, sebbene legato ad Abraam da amicizia, non tollera che sia un giudeo e insiste perché si converta, perché cancelli la sua diversità e diventi uguale a lui e a tutti gli altri. Solo dopo il battesimo Abraam *"fu poi buono e valente uomo"*. Come se prima non lo fosse stato.

In questa conclusione l'antisemitismo di Boccaccio mostra i suoi limiti.



Il racconto di una storia del Decamerone, Scuola Italiana, XIV secolo

[Vedi testo della novella](#)

Novella del giudeo Melchisedech

C'è un altro personaggio ebreo nella terza storia della prima giornata. Questa volta si tratta della figura convenzionale dell'usuraio Melchisedech, un uomo molto ricco e avaro ma anche alquanto astuto e sagace che dimostra di saper essere comprensivo e collaborativo.

La storia è ambientata a Babilonia, alla corte del gran sultano Saldino, proprio lo stesso che conquistò Gerusalemme. Avendo "speso tutto il tesoro" per sostenere guerre e mantenere la corte nel lusso, Saldino si trovava nella necessità di dover chiedere "una buona quantità di denari" in prestito e pensò di rivolgersi al "ricco Giudeo il cui nome era Melchisedech". Ma sapendo quanto avaro fosse l'usuraio, temeva che gli avrebbe risposto con un diniego. Quindi, non gli fece una richiesta diretta ma gli sottopose un quesito quanto mai insidioso: *"Valente uomo"* gli disse, ricorrendo alla retorica 'captatio benevolentiae', *"io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana"*.

Melchisedech era in forte imbarazzo perché non si sentiva in grado di decidere a quale fede dare il primato, e intuiva che la domanda del Sultano nascondeva qualche secondo fine.

ma fu pronto a escogitare una via d'uscita.

"Signor mio, la quistione la qual voi mi fate e bella, e a volervene dire ciò che io ne sento mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete".

E Melchisedech racconta la storia dei tre anelli:

Un grande e ricco uomo inaugura la tradizione familiare di nominare uno dei figli erede universale dei beni consegnandogli uno speciale anello; la tradizione viene rispettata per alcune generazioni, finché l'anello pervenne nelle mani di un padre che avendo tre figli e amandoli tutti egualmente, non sapeva scegliere a chi di loro affidare l'anello. Così, escogito di farne riprodurre altri due esemplari, che risultarono così perfetti che perfino il creatore faticava a distinguere quale fosse quello autentico. Segretamente ne consegnò uno a ciascuno dei suoi figli.

Però, alla morte dell'uomo, nacque una disputa tra i figli su quale fosse l'anello autentico. Disputa che rimase in sospeso, senza soluzione.

"E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascun la sua eredita, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione."

Il sultano apprezzò il racconto metaforico di Melchisedech e l'abilità del narratore, pertanto, con sincerità esprese apertamente la sua richiesta di finanziamento che il Giudeo "liberamente" soddisfece.

In seguito, il Saldino, non solo estinse il suo debito ma onorò il saggio ebreo concedendogli la propria amicizia e grandi doni.

La morale della storia potrebbe essere un implicito invito rivolto ai detestabili usurai ebrei a non essere avidi e venali ma liberali e generosi.



*Le donne nell'opera di Boccaccio.
Il Decameron di J.W. Waterhouse, 1916,
Wikipedia, pubblico dominio*

[Vedi testo della novella](#)

Franco Sacchetti "Il Trecentonovelle" (1392)

Nelle novelle di F. Sacchetti si avverte un radicale cambiamento nella rappresentazione dell'ebreo. Non troviamo personaggi che appartengono a un ceto sociale benestante di mercanti o usurai, individui non amati tutt'al più tollerati per la loro intelligenza, purché disposti alla conversione, come potevano essere i personaggi di Boccaccio. Le figure delineate da Sacchetti hanno tratti caricaturali, sembrano dei poveri diavoli, oggetto di burle scurrili, oppure sono dei cialtroni truffatori che possono suscitare solo sdegno. Probabilmente calunniare gli ebrei, era la risposta più semplice per placare tensioni e inquietudini, provocate da eventi negativi, come il dilagare della peste e la conseguente crisi politica, sociale ed economica, verificatisi nella seconda metà del secolo.



Per l'autore le novelle dovevano essere fonte di insegnamento morale ma soprattutto di divertimento. Occorreva distogliere gli animi dalle preoccupazioni quotidiane. A tale scopo molte delle storie narrate hanno per protagonisti dei buffoni professionali che «vivono della comicità che producono, e girano il mondo a propinarla come un prodotto commerciale»

Sacchetti incentra molte novelle su burle dirette a ridicolizzare o a denigrare personaggi nobili, plebei ma anche ebrei, ricorrendo anche a toni sguaiati, osceni e irriverenti.

A conclusione di ciascun racconto, l'autore trae la morale che, quando riguarda personaggi ebrei, si rivela fondata su principi antisemiti, irrispettosi non solo delle persone ma anche delle loro sacre credenze. Nei suoi commenti il narratore fiorentino riproduce i giudizi antisemiti di cui erano vittime gli ebrei viventi a Firenze e, più generalmente, nell'Europa cristiana.

Quattro novelle, che narrano inganni operati da ebrei a spese di cristiani, sottolineano da una parte, l'ingenuità dei cristiani (in entrambi i casi si tratta di donne) e, dall'altra, l'avidità degli ebrei.

Novella XXIV

Il racconto ha per protagonista il buffone Dolcibene, che orchestra una beffa scurrile e irrispettosa ai danni dei giudei. Si narra come, durante la sua visita al Santo Sepolcro, il buffone litigasse con un ebreo *«perché dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede»*. Dalle parole, i due vennero alle mani, ma Dolcibene fu *«menato a gran furore»* e *«serrato in un tempio de' Judei»* per la notte. Nel bel mezzo della notte, messer Dolcibene, triste e solo, sente il bisogno di andare in bagno. Non avendo altra scelta, scarica la sua "soma" (cioè, fa i suoi bisogni) proprio nel mezzo del tempio. La mattina seguente, alcuni ebrei trovano questa bruttura e iniziano a gridare, accusando messer Dolcibene di aver profanato il tempio. Tuttavia, messer Dolcibene inventa una storia incredibile: afferma di aver visto Dio e il Dio degli ebrei impegnati in una lotta, durante la quale il Dio cristiano ha sconfitto il Dio ebraico e ha fatto quella bruttura nel tempio. Gli ebrei credono alle sue parole e considerano quella bruttura come reliquie divine. Alla fine, messer Dolcibene viene rilasciato e ricompensato per la sua storia fantastica.

A conclusione della storiella, Sacchetti commenta giustificando la beffa antisemita. Loda l'ingegno e la capacità di improvvisazione di messer Dolcibene, che riesce a uscire da una situazione difficile grazie a una storia assurda ma convincente. Raccontandola ne trasse un beneficio economico e dopotutto, gli ebrei ebbero quello che si meritavano, in quanto miscredenti.

[Vedi testo della novella](#)

Novella CXC

Si narra come il protagonista cristiano, Gian Segà da Ravenna, fosse venuto *"ad effetto d'un suo disordinato appetito di lussuria verso una giovane giudea"*.

Gian Segà era un *"uomo di corte"*, violento e privo di scrupoli, al servizio del signore di Ravenna, per conto del quale aveva già compiuto non pochi crimini. Per i servigi resi al suo signore, aveva ottenuto il permesso di trasferirsi a Cesenatico e là gestire un albergo.

Per caso avvenne che chiedesse ospitalità un gruppo di giudei che erano in viaggio per accompagnare una giovane dal suo promesso sposo.

Gian Segà pensò di approfittare della giovane donna e per soddisfare le proprie voglie ricorse ad uno stratagemma con il quale convinse i giudei a rinchiudersi in un *"necessario"*⁵, e a lasciare nella sua stanza la giovane donna promessa sposa.

Gian Segà, durante la notte, si recò nella stanza della giovane per approfittarsi di lei.

Dopo averci trascorso la notte, gli ebrei escono dalla *"fecciosa tomba"* imbrattati di escrementi.

Sacchetti commenta che essi, messi *«in una puzzolente conserva di cristiani [...] molto avrebbero avuto meno a male d'essere affogati in isterco di iudei»*, e conclude la morale con il medesimo giudizio estremamente duro, espresso nella novella precedente e cioè che, siccome sono legati alla loro falsa religione, gli ebrei si sono meritati quel trattamento disgustoso.

[Vedi testo della novella](#)

=====

Novella CCXVIII

"Uno judeo fa un brieve⁶ a una donna perché uno suo figliuolo cresca ed essendo da lei ben pagato, se ne va; poi a certi di s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno"

Nel titolo è già racchiusa tutta la storia. Si tratta della truffa rivolta da un ebreo a una madre ingenua e credulona che vorrebbe chiedere di essere aiutata a far crescere suo figlio. Lo sconosciuto ebreo, dietro una lauta ricompensa, prepara un piccolo involto di stoffa contenente un foglietto con una formula, il *"brieve"*, che il bambino deve portare al collo per nove giorni. Trascorso tale termine, la madre dovrà recarsi in chiesa e far leggere dal prete, alla presenza dei fedeli, il contenuto del *"brieve"*. Ricevuto il compenso, l'ebreo si dilegua e sparisce.

La madre, speranzosa segue le istruzioni, ma al momento del pubblico svelamento scoprirà di essere stata gabbata. Il *"brieve"* contiene una frase senza senso: *"Sali su un toppa, E serai grande troppo; Se tu mi giugni, Il cul mi pugni"*. Tutti cercheranno di consolare la donna per l'umiliante smacco subito. Lei se ne farà una ragione e accetterà il figlio anche se poco sviluppato, ma il commento dell'autore, pur lamentando l'ingenuità della donna e dei cristiani in generale, esprime disprezzo per gli ebrei: è meglio *"tenersi otto fiorini in borsa e non gli dare a' judei."* Sentimento antisemita tipico della società medievale cristiana.

[Vedi testo della novella](#)

⁵ Pozzo che fungeva da latrina.

⁶ Amuleto

Novella CCXIX

Anche questa novella è un altro esempio dell'ingenuità cristiana e soprattutto della malizia degli ebrei. Il racconto prende l'avvio dal pregiudizio che gli ebrei siano tutti dei truffatori:

la storia parla di due cognate, mogli di due fratelli molto ricchi a Firenze.

Queste donne desideravano ardentemente avere figli, ma non riuscivano a concepirne.

Un giorno, un ebreo di nome David arrivò nel loro paese e si rivolse a loro, suggerendo che avrebbero potuto avere figli se avessero bevuto un certo elisir. Le donne, desiderose di avere un erede, seguirono il consiglio di David e pagarono per avere l'elisir.

La più giovane delle cognate assunse la bevanda, l'altra invece più sospettosa e diffidente, preferì rimandare e tenerla da parte.

Trascorsi due mesi, la donna che aveva bevuto la pozione credette di essere incinta, così che l'altra, ritenendo di essere stata sciocca a nascondere in una cassa la pozione, volle a sua volta assumerla ma con sua grande sorpresa e ripugnanza, scoprì che nella boccetta erano nate delle serpi.

E capì che sua cognata era incinta di serpi.

L'imbroglione venne alla luce. La giovane donna credulona fu rimproverata dal marito e dal cognato. Così alla beffa si aggiunse il danno.

La morale della novella è simile a quella della novella precedente, nonostante l'aspro giudizio rivolto contro l'ingenuità cristiana, l'ebreo viene visto come assolutamente indegno di fiducia, non uomo ma diavolo.

Vedi testo della novella

=====

All'antisemitismo contribuirono notevolmente i sermoni dei frati francescani e domenicani che intendevano ripristinare la purezza dei costumi. La predicazione degli ordini mendicanti diventò particolarmente fervente negli ultimi decenni del Trecento e culmineranno poi nelle intimidatorie prediche del Savonarola.

Nella ricca Firenze si concentrava un insediamento ebraico consistente, e la condanna nei confronti di chi praticava attività legate al commercio del denaro colpiva soprattutto la comunità ebraica. Al disprezzo del denaro si associò sempre di più il disprezzo per gli ebrei che con esso conducevano i loro fruttuosi affari.

Ma dopo i tragici eventi della metà del Trecento nella narrativa prevalse lo stereotipo negativo dell'ebreo usuraio, a testimonianza della diffusa atmosfera di antisemitismo presente in Italia ma anche in Europa.

L'iniziale convivenza s'incrinò soprattutto durante l'epidemia di peste nera del 1348-1350.

Nel 1349 nella città di Firenze si scatenò un violento attacco antiebraico. La comunità ebraica fu presa di mira da una folla inferocita che credeva che gli ebrei fossero responsabili della diffusione della peste. Gli ebrei furono accusati di avvelenare i pozzi d'acqua e di diffondere la malattia, e furono brutalmente attaccati, uccisi e le loro proprietà furono saccheggiate.

Anche in Europa si verificarono durante la peste nera, simili episodi di isteria collettiva.

Le crescenti pressioni antisemite e le persecuzioni da parte delle autorità ecclesiastiche e civili culminarono con l'espulsione degli ebrei da Firenze nel 1497.

=====

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Ser Giovanni Fiorentino “Il Pecorone” (1378)



Le Novelle di Sacchetti sono certamente impregnate di spirito antiebraico, ma non sono rimaste impresse nella memoria collettiva tanto quanto un'altra storia molto più famosa, raccontata per la prima volta da Ser Giovanni Fiorentino, che si era ispirato ad una antica tradizione narrativa presumibilmente orientale, e l'aveva inserita nella sua raccolta di novelle dal titolo “Il Pecorone”.

L'opera, di chiara ispirazione boccaccesca, è una raccolta di cinquanta novelle, suddivise in venticinque giornate, introdotte da un proemio e racchiuse in una cornice, costituita dalla storia d'amore tra la giovane e bella suora Sartunina e Aurette che per amore di lei si fa frate. Per potersi incontrare gli innamorati si mettono d'accordo per ritrovarsi ogni giorno in parlatorio dove, si raccontano una novella ciascuno.

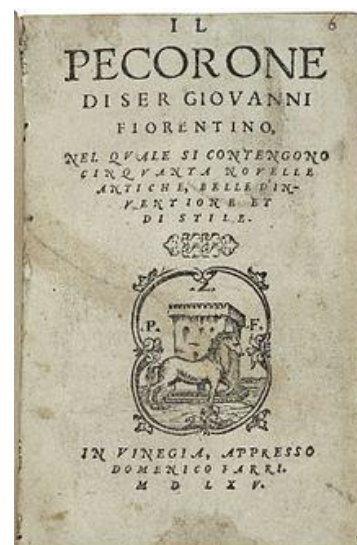
Il giudeo di Mestre

Nella prima novella della quarta giornata incontriamo “Il Giudeo di Mestre”, l'infame personaggio di un usuraio ebreo che, in cambio del prestito concesso, pretende una libbra di carne del corpo del suo debitore nel caso fosse insolvente. L'ebreo mestrino sarà il modello che Shakespeare userà per il suo odioso Shylock.

La storia è ambientata a Mestre: Il nobile Messere Ansaldo ha in affidamento il nipote Giannetto.

Il giovane, per corteggiare una nobildonna di cui si è invaghito, sperpera con molta disinvoltura quanto gli viene elargito dallo zio. Riesce a sposare la giovane e ricca signora ma a costo di dissipare il patrimonio del nobile Ansaldo che si vede costretto a chiedere un prestito ad un usuraio ebreo. Una figura spregevole e senza scrupoli che si dice disposta a concedere il prestito a patto che il richiedente sottoscriva un contratto capestro: in caso di insolvenza alla data fissata, l'ebreo avrebbe potuto esigere come compenso una libbra di carne del suo corpo.

L'usuraio si dimostra inflessibile quando, giunto il momento della restituzione, il debitore non è in grado di saldare il suo conto. L'ebreo, animato da profondo odio verso i cristiani, pretende, come sta scritto nelle carte, la sua libbra di carne umana. Sarà l'intervento della moglie di Giannetto, nelle vesti di un finto giudice a incastrare il creditore irremovibile, permettendo che l'odiato giudeo asporti la libbra di carne a condizione che non versi una goccia di sangue, pena la condanna a morte. La vicenda si conclude pertanto con la protervia del carnefice beffata. l'ebreo usuraio rappresenta il nemico da reprimere contro cui accanirsi è, quindi, giusto che diventi la vittima disprezzata e messa in ridicolo.



[Vedi testo allegato](#)

=====

Geoffrey Chaucer: "I racconti di Canterbury" (1387)

Guglielmo di Malmesbury, monaco benedettino e storico, tramanda che gli ebrei furono introdotti in Inghilterra nel 1066 da Guglielmo il Conquistatore, che portò con sé un gruppo di loro dalla cittadina di Rouen, in Francia.

Le comunità ebraiche formatesi nell'isola, nell'arco di poco più di due secoli, godettero inizialmente di una certa prosperità, la loro condizione si era però rapidamente deteriorata, passando dallo stato di liberi mercanti a quella di prestatori, sottoposti a ogni sorta di vincoli, costretti infine a cedere alla corona i propri titoli di credito sui prestiti erogati alla nobiltà e al cavalierato.

Infine, gli ebrei furono espulsi dal regno britannico nel 1290 dal re Edoardo I.

Quando Chaucer compone i Canterbury Tales, gli ebrei non erano più presenti in Inghilterra e quindi non aveva contatti con loro, tuttavia, riesumando vecchie dicerie e calunnie, li presenta come violenti assassini, e ci racconta una storia impregnata di forte antisemitismo.



L'opera di Chaucer è una serie di racconti inseriti in una cornice costituita da una comitiva di 29 pellegrini che si mettono in viaggio per raggiungere la Cattedrale di Canterbury, dove è sepolto San Thomas Becket, cui vogliono rendere omaggio. Per distrarsi durante il tragitto decidono di raccontare a turno delle novelle.

Il racconto della madre priora

La storia raccontata dalla Madre Priora, la sedicesima della serie, è una storia brutale, aspramente avversa agli ebrei. Si basa su storie popolari medievali di miracoli della Vergine Maria, in cui gli ebrei spesso assumevano il ruolo dell'individuo maligno e oscuro.

Nel racconto si avverte una evidente e forte contrapposizione tra il mondo cristiano e il mondo ebraico che viene subito rappresentato con connotati negativi, come un luogo di scelleratezza, dove regna la cattiva usura, "luogo odiato da Cristo e dai suoi seguaci". Al contrario l'ambiente cristiano è più rassicurante. I cristiani sono tolleranti, non hanno rinchiuso gli ebrei entro mura anguste ma gli spazi sono aperti e si può circolare liberamente, la scuola frequentata dai bambini cristiani richiama l'idea di innocenza e bontà.

Il piccolo scolaro, protagonista della storia, nella sua ingenua ed esaltata devozione costituisce la vittima su cui si abbatte la ferocia vendicativa degli ebrei che si ritengono offesi dal canto di un bambino. Gli ebrei al posto del cuore hanno un "nido di vespe" e non si limitano a sgozzare un innocente, ma ne insozzano il cadavere. L'atrocità compiuta merita un'adeguata punizione.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Disumana sarà la loro condanna: i corpi dei responsabili del delitto finiranno impiccati dopo aver subito lo strazio di essere trascinati da cavalli selvaggi.

Dopo aver lodato il Signore e la Vergine Maria, la Made Priora comincia a narrare la sua storia:

In Asia, in una grande città popolata da cristiani, c'era un quartiere ebraico, protetto da un signore di quella città poiché gli ebrei fornivano denaro a usura, pratica scellerata, odiata da Cristo e dai suoi seguaci. Questo quartiere era accessibile a tutti, uomini e cavalieri vi potevano transitare liberamente perché non aveva recinzioni. All'estremità più lontana, c'era una scuola riservata ai figli dei cristiani, bambini che imparavano anno dopo anno la dottrina cristiana, ma anche a leggere e a cantare. Questa scuola era frequentata dal figlio di una vedova, un piccolo chierico che aveva sette anni. Era molto volenteroso e ogni giorno quando lungo la strada passava davanti all'immagine della Madonna, aveva l'abitudine di inginocchiarsi, come gli era stato insegnato dalla madre, e recitare un'Ave Maria. Un giorno, mentre era in classe a studiare sul suo libro, sentì altri bambini cantare l'inno "O Alma Redemptoris Mater". Quell'inno lo attirò in modo particolare, ascoltò le parole e le note sempre più da vicino, finché imparò a memoria il primo verso, pur senza conoscere il latino. Chiese a un suo compagno di tradurgli le parole del canto e il suo compagno, più grandicello, gli spiegò che si trattava di una preghiera per porgere un saluto alla Beata Vergine e invitarla a venire in soccorso in punto di morte. Non era in grado di dire altro perché non conosceva molto bene la grammatica latina.

"Se è un canto in riverenza della madre di Cristo, - disse il bambino - voglio impararlo per intero prima di Natale, anche a costo di trascurare lo studio". Così, ogni giorno mentre tornavano a casa, il suo amico gli ripeteva tutto il canto finché non lo seppe a memoria.

Imparò a cantarlo ben intonato e distintamente, parola per parola e due volte al giorno, quando andava e poi ritornava da scuola, col pensiero rivolto sempre alla madre di Cristo, lo cantava a squarciagola. Ogni giorno il bambino attraversando il quartiere ebraico, avanti e indietro, non poteva fare a meno di cantare commosso "O Alma redemptoris" tale era la dolcezza che sentiva in cuore per la madre di Cristo. Ma il nostro più grande nemico, il serpente Satana, che nel cuore degli ebrei ha il suo nido di vespe, aizzò tutti gli ebrei a non tollerare che un bambino del genere attraversasse impunemente il quartiere. Pertanto, assoldarono un sicario che assalì il bambino lungo la strada e gli tagliò la gola per poi gettarlo in fosso dove gli ebrei si "purificarono le viscere".



La povera madre non vedendo ritornare il figlio lo cercò disperata la notte e il giorno seguente finché pensò di andarlo a cercare nel ghetto ebraico. Quando lo trovò che giaceva ritto nella fossa, con la gola tagliata, il bambino cominciò a cantare l'Alma redemptoris così forte da attirare tutti i cristiani dei dintorni. Essi mandarono a chiamare il prevosto che accorse immediatamente.

Questi ordinò di portare in processione il bambino fino all'abbazia.

Quando arrivarono all'abbazia, la madre del bambino giaceva svenuta accanto alla bara.

Il prevosto della città ordinò una morte dolorosa e vergognosa per tutti gli ebrei che avevano provocato l'omicidio. Voleva assicurarsi che nessun crimine del genere venisse mai più commesso nella sua città. Li fece trascinare da cavalli selvaggi e poi li fece impiccare come prevedeva la legge."

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Durante la processione e poi durante la messa, il bambino continuava a cantare l'inno "O Alma redemptoris mater". Finché l'abate che era un sant'uomo chiese al piccolo come fosse possibile che continuasse a cantare, dal momento che aveva la gola tagliata.

Il bambino rispose che la sua gola era tagliata fino al collo e che avrebbe dovuto morire da molto tempo, ma Gesù Cristo, desideroso che la sua cara madre fosse adorata, volle che lui continuasse a cantare l'inno forte e chiaro. Da quando aveva imparato a conoscerla egli amava la madre di Cristo che è una fontana di misericordia. Proprio quando era sul punto di morire era stata lei a ordinargli di continuare a cantare fino a quando non sarebbe stato tolto il chicco di grano che lei gli aveva messo sulla lingua.

"Bambino mio, ti verrò a prendere quando il grano ti sarà tolto dalla lingua, non aver paura, non ti abbandonerò" queste le parole che gli aveva detto la madre del Redentore.

L'abate delicatamente portò via il chicco di grano dalla bocca del bambino che morì serenamente.

Vedendo il prodigio, al sant'uomo scesero lacrime salate come pioggia, e cadde a terra prostrato.

Tutti i monaci giacevano sul pavimento piangendo e lodando la cara madre di Cristo.

Dopo tolsero il martire dalla sua bara e racchiusero il suo dolce corpicino in una tomba di marmo chiaro.

La novella si conclude con l'invocazione a Ugo di Lincoln, un altro bambino assassinato poco tempo prima dagli ebrei maledetti.

[Vedi testo allegato](#)

=====

L'ebreo nella narrativa rinascimentale

Nelle opere trecentesche abbiamo rilevato una disparità di valutazione rispetto agli ebrei; come singoli individui a volte potevano essere considerati positivamente, se considerati, invece, come gruppi indifferenziati di giudei, prevaleva un giudizio negativo generalizzato fondato sulle solite accuse deicide, sul loro rifiuto del cristianesimo, sulle pratiche usuraie. Visti sotto questo profilo anche i singoli venivano umiliati, disprezzati, ridotti a oggetto di burle infamanti e degradanti.

Anche nella narrativa del Quattrocento e del Cinquecento si ritrovano le medesime stereotipate rappresentazioni. Tuttavia, gli intellettuali umanisti sembrano mostrare un qualche interesse per la cultura ebraica quando si avvicinano all'esoterismo ebraico o conducono studi filologici nell'ambito della ricerca biblica. Sono noti i rapporti tra Giovanni Pico della Mirandola e gli ebrei, che insegnarono al filosofo la lingua e la cultura ebraica, inclusa la cabala. E va ricordato anche il caso del filosofo neoplatonico Marsilio Ficino che, grazie all'incontro con intellettuali ebrei, poté avere accesso a conoscenze precluse ai contemporanei.

Nonostante queste aperture intellettuali, prevale tra la gente comune ma anche tra alcuni letterati, un sentimento di avversione nei confronti della presenza ebraica, suscitato plausibilmente dalla predicazione francescana di Bernardino da Siena e di Bernardino da Feltre, contro l'usura.

Poggio Bracciolini "Liber Facetiarum" (1452)

Nelle "Facetiae", una raccolta di storielle e aneddoti divertenti, Poggio Bracciolini, noto storico e umanista aretino, propone due vicende, una relativa alla conversione di un ebreo e l'altra che riguarda il viaggio a Venezia di due amici ebrei. Sebbene le storie siano molto diverse tra loro, per l'ambiente e l'atmosfera in cui si svolgono, in entrambe gli ebrei sono rappresentati con disprezzo.

Da umanista, Bracciolini ritorna all'uso del latino, lingua che è più adatta a sviluppare dotte riflessioni piuttosto che a raccontare frivolezze destinate all'intrattenimento.



Ma dall'uso di una lingua colta adattata ad una materia narrativa popolaresca deriva un effetto caricaturale che rende pungenti, irriverenti, e spiritosi i componimenti. L'autore consapevole dell'uso improprio del latino giustifica la sua scelta con l'imitazione degli antichi padri e ai suoi probabili denigratori risponde *"legisse me nostros Maiores, prudentissimos ac doctissimos viros, facetiis, iocis et fabulis delectatos, non reprehensionem, sed laudem meruisse"* ("di aver letto che i nostri padri, uomini di grande saggezza e cultura, quando si dilettevano con facezie, scherzi e storielle si meritavano lodi e non critiche")

Da toscano, Bracciolini manifesta gusto per la beffa e l'inganno senza risparmiare nessuno; riguardo agli ebrei, non scende mai a toni offensivi e degradanti, ma rimane, tuttavia, legato agli abituali schemi denigratori.

Facezia IV

Di un giudeo che si era persuaso di farsi cristiano

La facezia numero quattro narra di un ebreo, uno qualsiasi, che l'autore nemmeno identifica con un nome proprio, ma che secondo il consueto stereotipo, è molto avido e attaccato ai propri beni. La storia, a tratti inverosimile, presenta un gruppo di cristiani che tentano di convincere un giudeo a convertirsi, ricorrendo a un passo del Vangelo di Matteo in cui si dice che riceverà cento volte tanto chi donerà i propri averi ai poveri.

È proprio il timore di doversi privare delle ricchezze di cui disponeva che in un primo momento frena l'ebreo.

Successivamente però, sarà proprio la possibilità di accrescere a dismisura le sue sostanze ad attrarre l'avidio ebreo e a indurlo a ricevere il battesimo.

Una conversione dettata dalla cupidigia non può che rafforzare l'eterno pregiudizio che vuole gli ebrei bramosi di denaro e privi di principi morali.

Dopo aver distribuito ai poveri ogni suo bene, l'ebreo viene accolto con grandi onori dai cristiani che per un mese intero lo ospitano e lo sostentano, mentre lui speranzoso attende la ricompensa promessa di veder centuplicate le sue ricchezze. Alla fine, però, i presunti amici lo abbandonano, stanchi di doverlo mantenere, così, privo di risorse si riduce in estrema povertà ed è costretto a chiedere ricovero in un ospizio dove si ammala gravemente *"cum sanguis per posteriora efflueret"*, per una emorragia intestinale. *"Desperans itaque salutem, et simul pollicitationis diffusus centupli, ex anxietate quadam aerem quaerens, egressus est lectulum ad secessum ventris in pratulum propinquum"*, abbandonata la speranza di guarire e di riavere il centuplo, sentendo la necessità di uscire e respirare un po' d'aria, uscì dal letto per liberare il ventre in un prato vicino.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

A questo punto, un ritrovamento sorprendente capovolge la condizione dell'ebreo, restituendogli la ricompensa promessa:

"ubi cum constitisset, quaesitis post egestionem ad tergendum anum herbis, invenit involutum linteum refertum lapidibus pretiosis".

proprio quando ebbe finito, mentre cercava un po' d'erba per pulirsi, trovò un involto di stracci pieno di pietre preziose. L'espedito fiabesco che rovescia la situazione non è una novità, è un topos letterario ricorrente nella favolistica tradizionale e ha in genere la funzione liberatoria che inaspettatamente risolve una situazione difficile per l'eroe. Ma nel caso dell'ebreo il lieto fine è raggiunto in circostanze piuttosto degradanti che non hanno nulla di eroico, a confermare l'intento denigratorio dell'autore intenzionato a dimostrare che un ebreo non merita alcuna benevolenza, perché anche quando si converte è privo di sincerità, non ha altro interesse materiale che accumulare denaro. Del resto, il commento finale del protagonista non ha nulla di ammirevole e ne rivela la natura grezza e meschina, invece di lodare il Signore per il miracolo della riconquistata prosperità si lamenta di avergliela concessa *"usque ad interitum cacarem sanguinem"*, a costo di perdere sangue fin quasi a morire!

[Vedi testo allegato](#)

Facezia CXXXI

Di un fiorentino che senza saperlo mangiò dell'ebreo morto

In un'altra facezia, la CXXXI, Bracciolini ci racconta la raccapricciante avventura di due amici ebrei che dopo essere stati a Bologna vogliono ritornare a Venezia. Durante il tragitto uno dei due si ammala e muore. L'amico vorrebbe trasportare la salma fino al cimitero ebraico del Lido lagunare, ma le leggi glielo vietano. Il rispetto che nutre per il defunto unito a un sentimento di pietà lo inducono a compiere un'azione alquanto macabra: riduce la salma in piccoli pezzetti che nasconde in un barile dopo averli abbondantemente mescolati a miele e svariate erbe aromatiche, per sfuggire ad un'eventuale ispezione. Affida poi il barile ad un barcaiolo che intende raggiungere Venezia attraverso i canali fluviali. La storia si incupisce vie più e assume un'impronta di perversione, quando durante la notte un viaggiatore fiorentino si ciba delle carni del cadavere.

"Qui cum navicula secum per canale Ferrariam dolium deferret, accidit (plures enim unam naviculam conscenderant) ut Florentinus quidam prope dolium consideret, et cum nox supervenisset, motus odora dolii ac suspicatus aliquid ad usum edendi reconditum esse, clanculum ore dolii relecto coepit quod intus erat degustare, Et cum sibi cibus sapidissimus videretur totum fere dolium edendo ea nocte paulatim consumpsit, existimans rem optimam comedisse."

"Mentre costui se lo portava dietro (il barilotto) su una barca lungo il canale di Ferrara, capitò che un Fiorentino che era seduto accanto al barilotto, incuriosito da quel profumo e immaginando che vi fosse rinchiusa qualche leccornia, durante la notte aprì il coperchio e si diede ad assaggiarne il contenuto, e, siccome gli pareva una vivanda prelibata, a forza di mangiarne per tutta la notte, a poco a poco svuotò quasi completamente il barile, convinto di essersi pappato una vera specialità." Quando, al momento dello sbarco fu scoperta la sparizione del cadavere al Fiorentino non restò altro che ammettere di essere divenuto la tomba di un ebreo. «tandem cognovit Florentinus se Iudaei sepulchrum esse». Il finale sarcastico suona blasfemo per un ebreo al pensiero di venir fagocitato dall'odiato cristiano. Bracciolini non poteva escogitare un modo più estremo per rappresentare il desiderio di annientamento del disprezzato giudeo.

[Vedi testo allegato](#)

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Ludovico Ariosto "Il Negromante" (1529)

Anche nella commedia dell'Ariosto continua ad apparire una rappresentazione dell'ebreo come truffatore, capace solo di compiere raggiri, che rendono detestabile il personaggio.

Al centro della commedia è Maestro Jachelino, il negromante ebreo che approfitta dell'ingenua credulità dei suoi clienti e, con raggiri vari, cerca di spillare quattrini a tutti.



La commedia ha un intreccio alquanto complicato: il giovane Cintio ha sposato segretamente Lavinia di cui è molto innamorato, ma Massimo, padre di Cintio, ha preso accordi per farlo sposare con Emilia, figlia di Abbondio, un suo ricchissimo amico. Il giovane Cintio, colto alla sprovvista, non riesce a sottrarsi al secondo matrimonio. Nello stesso tempo, però, vuole mantenersi fedele a Lavinia, così evita di consumare le nozze con Emilia.

L'intenzione di Cintio è quella di farsi ritenere impotente affinché, trascorso qualche tempo, possa essere considerato nullo il matrimonio.

Emilia si lamenta con i genitori della mancanza di vigoria del marito e la voce giunge a Massimo che convinto della scarsa virilità del figlio, temendo che il matrimonio venga annullato e che possa perdere l'eredità della moglie, pensa di risolvere il problema rivolgendosi a un astrologo o negromante.

Anche Cintio, per quanto dubbioso, si rivolge allo stesso negromante affinché lo aiuti a raggiungere lo scopo opposto, *"Che si dissolva questo sponsalizio"* con Emilia.

Atto Secondo, Scena prima

Nel secondo atto, prima ancora di vederlo comparire sulla scena, il suo servitore Nibbio svela la vera identità del fantomatico negromante Jachelino, un personaggio sfuggente e misterioso, un ciarlatano impostore, e per di più giudeo, uno di quelli che furono cacciati dalla Spagna nel 1492. L'immagine risultante dalle parole di Nibbio è ancora una volta quella di un ebreo imbrogliatore, mistificatore, corruttore della gente ben nata.

La commedia si sviluppa in cinque atti in modo alquanto macchinoso e si conclude con il tradizionale finale positivo per i giovani innamorati e la sconfitta del personaggio negativo: il negromante che aveva cercato con i suoi imbrogli di prendere denaro a tutti, rimarrà scornato, intrappolato nella rete di raggiri da lui stesso ordita a danno degli ingenui e sciocchi committenti. Nel commento conclusivo di Nibbio è racchiusa l'acida constatazione dell'autore che le azioni di un ebreo possono avere solo un esito malvagio.

Ariosto ha rappresentato l'ambiente ferrarese con pacata indulgenza, cercando di indicarne le contraddizioni: da una parte la tendenza a valorizzare l'equilibrio della ragione e dall'altra a subire il fascino delle pratiche magiche.

E se i personaggi di Cintio, Massimo e Camillo rappresentano coloro che da sconsiderati danno credito alle mistificazioni della magia, Temolo, il servo di Cintio, è, invece, l'emblema dell'individuo razionale che non si lascia abbindolare perché riconosce la verità dietro l'inganno e sarà lui a smascherare i raggiri del negromante, burattinaio astuto che usa la ragione a danno altrui.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

L'autore, però, ha rappresentato la figura di Jachelino secondo i soliti preconcetti, per cui gli ebrei sono falsi e ambigui, non si possono avere certezze riguardo alla natura della loro fede: apparentemente cristiana, privatamente ebrea. Tale doppiezza, tra l'essere e l'apparire non poteva che destare sospetti, generare diffidenza verso tanti ebrei che già da quasi quarant'anni (1516) la vicina Venezia aveva segregato in un ghetto e che la corte estense per il momento tollerava⁷ senza riuscire a impedire che malversazioni e pregiudizi rivolti contro gli ebrei continuassero a circolare. Niente di più naturale che Ariosto affidasse ad un ebreo il ruolo dell'astrologo subdolo e opportunist.

[Vedi testo allegato](#)

=====

Pietro Aretino "La Cortigiana" - (1533)



*Pietro Aretino
in un ritratto di Tiziano (1545),
Palazzo Pitti*

Anche nelle commedie dell'Aretino compaiono dei personaggi ebrei. "La Cortigiana", sferzante satira contro la corte papale, è ambientata a Roma, la città cuore pulsante del cristianesimo cattolico, non può che detestare gli ebrei. La loro convivenza con i cristiani diventa molto difficile soprattutto dopo la massiccia immigrazione, fortemente contrastata dai romani, di ebrei spagnoli, siciliani, portoghesi, provenzali, a partire dal 1492, anno del primo decreto di espulsione emanato dalla corona spagnola. La vicenda teatrale riflette in parte il clima di tensione e la condizione marginale della presenza giudaica. Di conseguenza il personaggio ebreo, Romanello, non ha un ruolo centrale, come nella commedia dell'Ariosto, ma è una comparsa che interviene con poche battute in due scene del quarto atto. Lo scherzo malevolo organizzato contro di lui costituisce quasi una digressione folkloristica, rispetto alla complicata trama di imbrogli, in cui i due protagonisti, messer Maco e Parabolano, rincorrono i loro scopi, finendo poi beffati e truffati.

Atto Quarto, Scena quindicesima

Il giudeo Romanello è un venditore ambulante di varia mercanzia che va in giro strepitando per attirare l'attenzione.

A suo danno lo staffiere Rosso architetta una burla. Finge di voler comprare dal giudeo un saio. Il venditore cerca di rassicurare il nuovo cliente sull'ottima qualità dell'articolo, con scongiuri sacri: Lo staffiere convinto dell'acquisto dice di voler comprare anche una cappa:

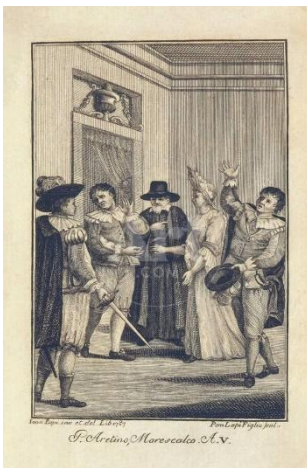
Per essere sicuro che vada bene al fratello, chiede a Romanello di indossarla per vedere come sta addosso alla persona. Il giudeo acconsente alla richiesta. A questo punto lo staffiere cerca di distrarre il venditore e avanza la proposta che si faccia cristiano, allettandolo con i vantaggi che avrebbe acquisito. Ma l'ebreo è restio e Rosso insiste rivolgendosi a lui con offensiva arroganza

⁷ Il ghetto di Ferrara sarà istituito con editto del Cardinale Cennini nel 1624.

Ricorrendo persino alle minacce. L'insistente argomentazione dello staffiere non riesce a scoraggiare l'ostinato rifiuto del giudeo che alla fine reclama il pagamento pattuito. A questo punto il Rosso conclude il suo raggiro fuggendo con indosso il saio. Al giudeo Romanello non resta che corrergli dietro vestito da frate. Il fuggiasco si imbatte negli sbirri e denuncia il suo inseguitore come un frate uscito da un bordello. Alle proteste d'innocenza del giudeo, e alle sue giuste rivendicazioni, il capitano Barigello ordina ai suoi soldati di metterlo in prigione. Lo scherzo è gratuito, non incide affatto sulle vicende della commedia, ha il solo scopo di prendersi gioco di una persona ritenuta indegna di rispetto e perciò oggetto di una lecita sopraffazione. La commedia è una rappresentazione satirica della Roma papale, gremita di gente astuta oppure ingenua, di gentiluomini e popolani, di servi e padroni, di frati e giudei, personaggi tipici della società del tempo; tutti invischiati, chi beffa e chi subisce le beffe, nella rete di imbrogli ordita a danno altrui. Tuttavia, aleggia un clima di leggerezza, mancano ire e risentimenti o intenti vendicativi, tutto si risolve in una risata, perché *"si bella commedia non abbia a fini re in tragedia"*. Quando alla fine, si risolvono gli intrighi e tutti vengono perdonati senza rancori, l'unico che ha motivo di lamentarsi è il misero ebreo, ma neanche questo diritto gli viene riconosciuto poiché è pur sempre colpevole della crocifissione di Cristo.

[Vedi testo allegato](#)

Pietro Aretino "Il Marescalco" - (1536)



Un altro intermezzo emblematico si trova nella commedia dell'Aretino, "Il Marescalco".

La vicenda è ambientata nella città di Mantova.

Alla corte dei Gonzaga si svolge una vita abbastanza tranquilla, non è ancora arrivata la nuova ondata di profughi ebrei⁸ ma la condizione del personaggio ebreo, rappresentata in questa commedia, è però molto simile a quella del Giudeo Romanello.

La commedia dal tono farsesco è basata sullo scherzo che il duca di Mantova orchestra nei confronti del suo marescalco. Costui è un tipo misogino, ostinatamente contrario al matrimonio.

Vari personaggi della corte d'accordo con il duca esercitano una forte pressione sul pover'uomo per costringerlo a sposarsi. Sopraffatto dalla decisione del Duca e dalle insistenze dei cortigiani il marescalco alla fine cede e accetta di prender moglie. Con una grande festa si celebrano le nozze, ma quando lo sposo vuol conoscere la sposa si accorge che altri non è che il paggio del duca travestito. Questo è in sostanza il filo conduttore che tiene insieme scene di vita movimentata e ridanciana molto simile all'ambiente di corte che assisteva allo spettacolo.

Atto Terzo, Scena prima

La presenza sporadica di un personaggio ebreo, fisicamente connotato da *"occhi rossi"* e *"viso giallo"* era l'elemento grottesco contro cui inveire e dirigere malevole risate di disprezzo.

⁸ Nel 1569, Pio V con la "Hebraeorum gens" ordinava l'espulsione di tutti gli Ebrei dallo Stato Pontificio, a esclusione dei ghetti di Roma ed Ancona.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Pure il giudeo del “Marescalco” è una figura secondaria, un venditore girovago che smercia mercanzia di vario tipo, attirando l'attenzione con il suo richiamo. Anche in questo caso le prime scene del terzo atto costituiscono un vivace siparietto.

Pur non essendo il destinatario della burla, il rivenditore in quanto giudeo, resta comunque oggetto di commenti astiosi e malevoli, da parte del ragazzo Giannicco, incaricato di acquistare degli oggetti che il Marescalco avrebbe dovuto donare alla futura sposa.

Chiaramente, la vista dell'ambulante suscita disgusto nel ragazzo, ma poiché non può fare a meno della sua mercanzia cambia atteggiamento e adotta un tono di falso rispetto rivolgendosi al giudeo con un tono sardonico

Quando il marescalco intuisce che anche il misero rivenditore sa del suo matrimonio, ne chiede conto a Giannicco che nega, imprecando con veemenza contro tutti i giudei.

L'intermezzo faceto riflette ancora una volta l'astio, radicato anche a Mantova, e il sentimento di ostilità, pienamente condiviso anche dall'Aretino, per cui un individuo è vituperato per colpe non sue e per l'appartenenza a una cultura diversa da quella dominante.

[Vedi testo allegato](#)

Matteo Maria Bandello “Le Novelle” (1554)

Le Novelle di Matteo Bandello, molte delle quali sono ambientate nelle corti rinascimentali, rappresentano le violenze, gli «enormi» peccati e i fatti «vituperosi» della società del Cinquecento. Lo scrittore sviluppa una riflessione sul comportamento di donne e di uomini coinvolti in intrecci passionali, tragici omicidi o comici inganni, incomprensibili stragi o ridicole beffe.

In questo mondo multiforme, dove si alternano fatti reali e leggende storiche, l'elemento drammatico e comico, si trovano anche riferimenti sporadici agli ebrei, cui sono assegnati ruoli marginali, di contorno, sufficienti tuttavia a rivelare la sedimentata ostilità nei loro confronti.

Connotati sempre come individui attaccati al denaro, mostruosi nell'animo come nell'aspetto.

Novella XXXII

Inserita nella Prima parte, racconta di una disputa fra un fanatico predicatore francescano e il re di Napoli Ferrando. L'oggetto della contesa riguardava la controversa questione dell'accoglienza nel regno di Napoli degli ebrei sefarditi, cacciati dalla Spagna nel 1492.

Il sovrano si dimostra disponibile all'accoglienza, il frate francescano è, invece, fortemente contrario e ricorre a false prove contro i giudei per convincere il re Ferrando ad assecondarlo.

Ma l'ingenua contraffazione del predicatore non riesce ad ingannare il re e nemmeno il papa che ne era stato informato, così il frate insieme ai suoi complici finiscono in carcere a vita.



L'attenzione dell'autore sembra rivolta a condannare il comportamento fraudolento del frate francescano e non esprime alcuna valutazione sulla questione ebraica che rimane sullo sfondo. Anche se gli ebrei non sono i protagonisti della vicenda, sono comunque l'oggetto di una forte contrapposizione tra due orientamenti di pensiero; da una parte la tolleranza benevola e dall'altra l'ostinata avversione del visionario predicatore che istigava i fedeli contro gli ebrei. Interrogato dal sovrano che voleva che voleva capire perché mai fosse tanto ostile nei riguardi dei giudei il predicatore risponde che essi erano discendenti di coloro che avevano crocifisso Cristo e che meritavano di essere cacciati via. La giustificazione del francescano rivela con evidenza la solita ostilità fondata sul pregiudizio religioso che si somma all'altro, espresso più sopra:

"nel senato del nostro clementissimo messer Giesu Cristo, ove non erano se non dodici uomini, ce ne fu uno che per ingordigia di danari lo diede in mano traditoramente ai suoi capitalissimi nemici." Ancora una volta si fa ricadere su tutto un popolo la colpa del solo traditore per antonomasia Giuda, e si connotano tutti gli ebrei indistintamente come coloro che sono avidi di denaro.

[Vedi testo allegato](#)

Novella XXXVIII

Si trova nella terza parte e presenta il personaggio di messer Peretto Pomponaccio, un famoso filosofo che si reca "obtorto collo" a Modena per assistere un suo allievo che doveva sostenere una disputa logico filosofica presso l'università. Al termine della "Disputazione", l'allievo e i suoi amici vollero ringraziarlo portandolo in giro per fargli conoscere la città. L'aspetto del filosofo non era certamente attraente, Basso di statura, il suo aspetto *"aveva più del giudeo che del cristiano... e vestiva anco ad una certa foggia che teneva più del rabbi che del filosofo"*.

Durante il cammino due *"assai belle e festevoli donne"* affacciate al balcone di un palazzo videro avanzare il Peretto in compagnia di altri giovani e a causa del suo aspetto cadono in equivoco scambiandolo per un giudeo, e quando il filosofo giunge vicino a loro gli si rivolgono chiamandolo Abraam, per essere invitate a far parte della brigata. La reazione del Peretto è furibonda e il malinteso scatena l'ilarità generale del gruppo che lo accompagna. Il Peretto umiliato e offeso *"giurò che mai più Modena nol vederebbe"*. Lo sbaglio compiuto dalle due donne per aver creduto che un cristiano fosse un giudeo, viene considerato estremamente offensivo non solo dal personaggio centrale ma anche dagli altri di contorno che traggono motivo di derisione.

Molto pesante è il giudizio conclusivo dell'autore che commenta con la seguente riflessione: *"io credo che più siano ubligati a la natura quelli che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli i quali, privati di bella presenza, più tosto mostri che uomini sembrano"*.

Avere l'aspetto di un giudeo equivale ad avere l'aspetto mostruoso, conclusione che rivela la profonda malevolenza condivisa anche dai lettori del tempo.

[Vedi testo allegato](#)

 "L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Christopher Marlowe "L'ebreo di Malta" (1589)

La storia ruota attorno a Barabas, un ricchissimo ebreo maltese, crudele e malvagio, cinico e abile nel manipolare gli altri per i suoi scopi di vendetta. Barabas è dapprima tormentato da una sete di immensa ricchezza e poi dal desiderio di vendetta contro i cristiani che lo hanno ingiustamente depredato.

Nel macchinare la punizione da infliggere ai suoi avversari cristiani finirà col travolgere se stesso e la figlia Abigail.



La tragedia, non descrive solo il destino di Barabas, sviluppa anche una riflessione sul potere, la religione e la vendetta; riflessione che mette in luce come la corruzione, e l'inganno derivino dall'avidità e dalla sete di potere.

"L'ebreo di Malta" è considerato uno dei capolavori di Marlowe, noto per il suo realismo e la rappresentazione vivida dei personaggi. Il dramma riscosse un grande successo anche perché Marlowe introdusse nei versi l'uso del linguaggio corrente.

Nell'Inghilterra dell'età elisabettiana (1558 – 1603) gli ebrei in carne ed ossa non erano presenti poiché erano stati espulsi nel 1290, dopo persecuzioni e massacri indiscriminati, e saranno riammessi soltanto quattrocento anni dopo, al tempo di Richard Cromwell.



Miniature showing the expulsion of Jews following the Edict of Expulsion by Edward I of England (18 July 1290).

Quindi, non fu certamente facile per Marlowe trovare dei modelli a cui ispirarsi. Pertanto, per la creazione del suo personaggio dovette rifarsi a un tipo di ebreo quale era stato tramandato dalla tradizione, frutto dell'immaginario collettivo, cioè la figura abietta del perfido ebreo usuraio, assassino di bambini, bevitore del loro sangue, avvelenatore di pozzi, fisicamente ripugnante – naso adunco, scuro di barba, capelli e carnagione, segnato dal tipico "*foetor judaicus*" ed estremamente crudele. Un ritratto di ebreo immaginario spacciato per realistico.

Occorre aggiungere che nell'Inghilterra cinquecentesca erano in voga i modelli estetici e culturali del Rinascimento italiano, mediati da "Il Cortegiano" di Monsignor Della Casa, "Il Galateo" di Baldassarre di Castiglione, le poesie di Petrarca ecc. era ben noto anche il pensiero di Machiavelli, derivato dall'interpretazione distorta del francese Innocent Gentilet che nel 1576 aveva pubblicato "*Discours contre Machiavel*".

Secondo quanto afferma Dario Calimani⁹ la cultura inglese "fra Cinquecento e Seicento sta cercando una propria identità socioculturale, dopo le novità che hanno sconvolto l'assetto della cultura medievale: il crollo del sistema tolemaico, la scoperta di nuovi mondi e di nuove genti, l'invenzione della stampa, la Riforma anglicana e la separazione dalla Chiesa di Roma, i sospetti destati dalla nuova economia mercantile. [...] È in atto una crisi delle coscienze e uno

⁹ Docente di letteratura inglese presso l'università di Venezia.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

sconvolgimento culturale che avvia un processo di [...] ricerca per definire una propria nuova identità sociale, e ciò soprattutto nelle classi superiori, attraverso un affinamento nei vari campi della cultura, della letteratura, del galateo, dell'abbigliamento, della produzione artistica, una ricerca di che cosa significhi, in particolare, appartenere all'*upper-class* inglese.”¹⁰

La figura dell'ebreo emblematicamente rappresentò il modello negativo, offerto dal “machiavellismo”, che andava respinto e relegato, per affermare la propria identità, per sentirsi inglesi.

Proprio Machiavelli è il personaggio che declama il prologo del dramma.

Nell'Inghilterra elisabettiana Machiavelli rappresentava il cinismo politico e il prevalere del fine sui mezzi.

Sintesi del dramma

Il primo atto si apre con la scena del ricchissimo ebreo Barabas intento ad ammirare i suoi beni preziosi, mentre si compiace delle ricchezze accumulate con il commercio navale presso i porti del Medio Oriente. E intanto considera con disprezzo i miseri cristiani che si affaticano tutta la vita e che “per una sterlina sudano fino alla morte”.

L'animo di Barabas è carico di rancore e di astio:

Rather had I, a Jew, be hated thus, Than pitied in a Christian poverty; For I can see no fruits in all their faith, Bat malice, falsehood, and excessive pride, Which methinks fits not their profession.	Preferisco da ebreo, essere odiato, piuttosto che compatito come un povero cristiano; Perché non vedo alcun frutto in tutta la loro fede, ma la malizia, la menzogna e l'eccessivo orgoglio, Il che, secondo me, contrasta con la loro religione. (Atto I – Scena 1)
---	---

Quando un drappello di ufficiali turchi, capeggiato dal figlio del sultano, Selim Calimath, si presenta a Malta, Barabas ha il presentimento di una qualche minaccia imminente, ma nel suo gretto risentimento, quasi si compiace che le conseguenze possano ricadere sugli abitanti di Malta, perché è sicuro della protezione che la sua ricchezza può assicurargli. Pertanto, da avido egoista qual è, seguendo la sua massima “*Ego mihimet sum semper proximus*” si impegnerà a ben custodire i suoi averi.

And seek in time to intercept the worst, Warily guarding that which I ha' got <i>Ego mihimet sum semper proximus.</i>	E cercherò di prevenire in tempo il peggio, Facendo buona guardia a ciò che possiedo. <i>Ego mihimet sum semper proximus.</i> (Atto I – Scena 1)
---	---

I Turchi chiedono al governatore di Malta, Ferneze, di versare il tributo decennale, concordato per mantenere la pace. Nemmeno Ferneze è un personaggio positivo, egli incarna lo spirito machiavellico dell'opportunista che agisce per puro calcolo ed è pronto a venir meno alla parola data.

¹⁰ Dario Calimani in “Quaderni veneti”, 3, 2014

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Poiché i tributi arretrati di un decennio ammontano ad una somma eccessiva e le finanze della città non sono sufficienti per soddisfare la richiesta turca, il governatore Farneze temporeggia, chiedendo un mese di tempo per raccogliere la somma tra gli abitanti di Malta.

La proroga viene accordata e la delegazione turca si ritira.

Di fatto, però, Farneze, con spregiudicato calcolo, intende far ricadere il costo dei tributi sugli ebrei. Dopo averli convocati, impone di versare metà del loro patrimonio.

Alle rimostranze di Barabas, che si sente ingiustamente defraudato, il governatore replica con protervia che tasse e afflizioni si abbattano *“per le vostre vite odiose, che sono maledette agli occhi del Cielo”* quindi la confisca dei beni è pienamente giustificata. L'unico modo per sottrarsi al versamento della tassa è convertirsi e diventare cristiano. Condizione inaccettabile per l'ebreo che si oppone decisamente. È chiaro che Farneze non è interessato alla conversione dell'ebreo perché non ne ricaverebbe alcun beneficio, ciò di cui ha bisogno sono le sue enormi ricchezze, pertanto, col pretesto di punirlo ulteriormente per la sua renitenza, lo multa ulteriormente, pretendendo l'intero ammontare dei suoi beni e confiscando la sua casa per trasformarla, quasi a rendere più odiosa l'imposizione, in un convento di suore.

A Barabas non resta che invocare le maledizioni del cielo sui suoi aguzzini.

The plagues of Egypt, and the curse of heaven, Earth's barrenness, and all men's hatred, Inflict upon them, thou great Primus Motor! And here upon my knees, striking the earth, I ban their souls to everlasting pains, And extreme tortures of the fiery deep, That thus have dealt with me in my distress!	Le piaghe d'Egitto e la maledizione del cielo, La sterilità della terra e l'odio di tutti gli uomini, Infliggi loro, grande Primus Motor! E qui in ginocchio, colpendo la terra, bandisco le loro anime alle pene eterne, E alle torture estreme dell'ardente abisso, Che così mi hanno trattato nella mia angoscia! (Atto I – Scena 2)
---	--

Vessato e umiliato ma non domato, Barabas ridotto in miseria, pensa di poter ricominciare riprendendosi almeno una parte dei suoi averi che, prudentemente aveva nascosto sotto le assi del pavimento della sua abitazione, ormai occupata dalle suore. Pertanto, spinge la figlia Abigail a fingere di essersi convertita e di voler diventare suora per poter essere ammessa nel convento e sottrarre i beni nascosti. Abigail, grazie allo stratagemma, recupera il tesoro e lo consegna al padre che, pienamente soddisfatto dell'inganno, può acquistare una nuova abitazione e ricominciare una nuova vita. Ma non è un lieto fine che Marlow vuole assegnare al suo dramma perché in esso intende rispecchiare la società del suo tempo, di cui certamente non ha una visione positiva.

Egli rappresenta un mondo pervaso dalla cupidigia, l'inganno e la vendetta, in cui tutti sono ugualmente animati da sentimenti perversi e in cui nessuno si salva.

Sostenere che tutta la società è corrotta non vuol dire, però, rivalutare gli ebrei, come si potrebbe dedurre dall'affermazione di Barabas: “

This is the life we Jews are us'd to lead; And reason, too, for Christian do the like.	Ecco che vita noi Ebrei siamo soliti condurre; E a ragione, visto che i Cristiani fanno lo stesso. (Atto V – Scena 2)
---	---

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Perché dopotutto Barabas risulta essere il peggiore. Conduce la sua vendetta con ostinazione, abbassandosi a livelli moralmente sempre più degradanti fino alla caduta finale in cui resterà vittima dei suoi stessi inganni.

Dapprima, trama ai danni di Lodowick, figlio del governatore Ferneze, e del nobile Mathias, entrambi spasimanti della bellissima figlia Abigail, in modo che si uccidano a vicenda.

It's no sin to deceive a Christian; For they themselves hold it a principle Faith is not to be held with heretics;	Non è peccato ingannare un Cristiano; Loro stessi dicono che per principio non occorre mantenere la parola con gli eretici (Atto II – Scena 3)
--	---

In seguito, si vendica di Abigail, che intende convertirsi al cristianesimo, facendola avvelenare con tutte le suore del convento.

Poi, fingendo di volersi convertire a sua volta, promette tutte le sue ricchezze a due frati e li spinge così a litigare per la contesa di quei beni; poi, ancora, con l'aiuto dello schiavo Ithamore, ne uccide uno e scarica la colpa sull'altro. Ricattato da Ithamore, dalla prostituta Bellamira e dall'amico di questa, Pilia-Borza, li uccide tutti e tre con il profumo di fiori avvelenati.

Il governatore Ferneze, però, scopre tutti i suoi crimini, e ordina che egli sia gettato dalle mura della città, in pasto agli avvoltoi.

Barabas riesce a sopravvivere e per vendicarsi di Ferneze, consegna Malta ai Turchi che, grati del favore, lo nominano governatore dell'isola, tuttavia, poiché non ha interesse per il potere, tradisce anche i Turchi e promette a Ferneze di restituirgli l'isola per un'ingente somma di denaro.

Ma Ferneze vuole liberarsi una volta per tutte del malefico ebreo e lo fa cadere nel tranello che Barabas stesso aveva preparato per Calymath, un infernale calderone d'olio bollente. Dunque, Barabas cadrà vittima della propria trappola. Finirà così, la sequela di delitti che si sono succeduti con un determinismo da reazione a catena fino alla conclusione tragica per l'ebreo ma positiva per gli eroici Cavalieri di Malta.

Infatti, Ferneze costringendo alla trattativa Calymath, figlio dell'imperatore turco, si sottrarrà alla minaccia degli infedeli.

È questo il finale scelto da Marlow, perché corrispondeva alle aspettative del pubblico.

Nel mondo regna l'opportunismo e il cinismo, non lo si può negare, la società è pervasa dall'inganno e dalla falsità, ma nessuno è più odioso dell'Ebreo. Barabas, crudele e sanguinario, rappresenta il male assoluto, quindi, è giusto che venga estirpato affinché possano prevalere i valori cristiani.

[Vedi testi allegati](#)

William Shakespeare "Il mercante di Venezia" (1598)

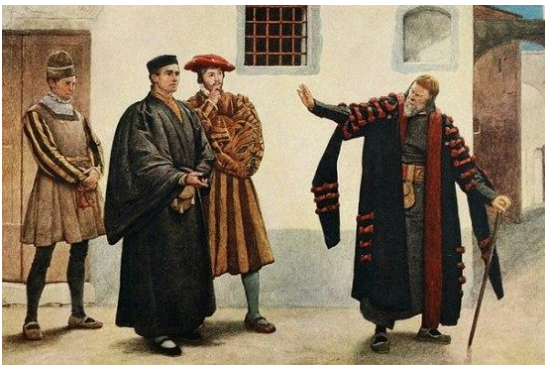


Illustrazione di James Dromgole Linton del "Mercante di Venezia" di William Shakespeare (1914 ca)

Il più significativo personaggio ebreo lo incontriamo nel "mercante di Venezia" di William Shakespeare che si ispirò alla novella "l'ebreo di Mestre", che Ser Giovanni Fiorentino aveva inserito nel suo "Pecorone". La novella era giunta in Inghilterra grazie a William Painter che ne aveva fatto un adattamento per la raccolta "The Palace of Pleasure", nel 1567.

Il personaggio centrale di Shylock, dal carattere schivo e chiuso, come il suo nome sembra indicare, è interiormente consumato da un odio insaziabile verso i cristiani, per essere stato sottoposto ai loro maltrattamenti. Potrebbe apparire l'eroe di una razza

perseguitata ma a ben considerarla la sua figura è ambigua. Da una parte è vittima dei cristiani, dall'altra la sua animosità lo rende malvagio, da perseguitato si trasforma in mostro aggressivo. Il solitario Shylock sfugge ad una precisa definizione, odia i gentili e medita una spietata vendetta, e questo lo rende detestabile, ma riesce anche, proprio per la sua sofferta condizione, a suscitare una pietà.

Che l'antagonista malvagio della vicenda sia un ebreo potrebbe indurre a ritenere Shakespeare un antisemita, ma va ricordato che erano passati ben tre secoli da quando il sovrano Edoardo I aveva espulso gli ebrei dall'Inghilterra e anche se alcuni di loro fossero rimasti avrebbero costituito una presenza marginale. Shakespeare non aveva motivo di accanirsi contro di loro. Tutt'al più si può riconoscere nell'autore un'acritica adesione a un pregiudizio tradizionale di carattere etico morale più che razziale. L'immaginazione popolare descriveva gli ebrei come usurai, arricchiti e avidi, oltre che stranieri. Tuttavia, Shakespeare va oltre lo stereotipo dell'ebreo odioso, perché Shylock, alla fine è in grado di suscitare compassione e simpatia. Inoltre, il perfido usuraio ha anche caratteristiche positive come il forte senso della giustizia. Con il famoso monologo: *"Un ebreo non ha occhi? Un ebreo non ha mani, organi, membra? [...] Se ci avvelenate, non moriamo? E se ci fate un torto non dobbiamo vendicarci?"* Shylock rivendica il rispetto della dignità per sé e per tutti gli ebrei che devono poter godere di diritti pari a quelli di ogni altra persona.

Shylock alimenta nel suo animo un sentimento d'odio verso Antonio e un rancoroso desiderio di rivalsa verso colui che ritiene essere uno sleale concorrente che presta denaro gratuitamente. Inoltre, è stato da lui ingiuriato, calunniato, in quanto usuraio, mestiere che ritiene di svolgere legalmente, e poi Antonio è un cristiano. Ai suoi occhi è Antonio il "diverso", paradossalmente è Shylock ad assumere una posizione razzista.

Al contrario, Antonio, il protagonista della storia, è buono e generosamente altruista, è benvoluto da tutti. È molto ingenuo nel contrarre un accordo con un usuraio senza scrupoli quale Shylock, ma sa essere onesto e coraggioso quando, ridotto in miseria, non si sottrae e affronta eroicamente il suo brutale creditore sapendo di rimetterci la vita. Avrebbe tutte le caratteristiche dell'eroe sventurato, se non presentasse il demerito di una marcata avversione nei confronti degli ebrei che si manifesta in gesti indegni di un personaggio esemplare. Questo limite lo rende verosimilmente umano.

Sintesi del dramma

Il dramma è ambientato tra le calli di Venezia, una città popolata da una società borghese, affarista che prospera grazie agli intensi traffici commerciali, dove il denaro circola in abbondanza e gli usurai, benché ritenuti spregevoli, sono quanto mai indispensabili per il reperimento dei capitali necessari alla conduzione degli affari e delle speculazioni economiche.

La trama si svolge in parte a Venezia e in parte a Belmonte, sulla terra ferma. Due mondi distinti che richiamano due aspetti del Rinascimento italiano: Venezia, l'ambiente dei ricchi mercanti, Belmonte, la raffinatezza artistica dei costumi.

A Venezia è ambientata la vicenda drammatica del mercante Antonio e del suo antagonista l'usuraio ebreo Shylock.

A Belmonte, luogo ameno, signorile ed elegante vari nobili corteggiatori cercano di conquistare l'amore della ricca ereditiera, Porzia.

La storia ha inizio A Venezia, quando il giovane nobile Bassanio incontra il suo caro amico Antonio, il ricco mercante, al quale confessa di essere ricoperto di debiti e di non sapere come saldarli.

Antonio lo sollecita a dirgli con chiarezza quali sono i suoi problemi perché lo avrebbe aiutato:

ANTONIO *“...rassicurati pure: la mia borsa,
la mia persona e tutto che posseggo
sono a tua libera disposizione” (Atto I – Scena I)*

Dopo le insistenze di Antonio, Bassanio si convince a rivelare che:

*“C'è una dama, a Belmonte,
ereditiera di grandi ricchezze,
e bella, e quel che d'essa è ancor più bello,
meravigliosamente piena di virtù.
Dai suoi sguardi talvolta ho ricevuto
dolci muti messaggi. Porzia è il nome.
[...]
Antonio mio, s'io solo avessi i mezzi
per assumere un posto di rivale
di fronte all'uno o all'altro di costoro,
il cuor mi presagisce un tal successo
da dirmi senza dubbio fortunato!” (Atto I – Scena I)*



<https://pirrip.it/il-mercato-di-venezias/>

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Antonio avverte che per il momento non dispone di sufficiente liquidità perché tutte le sue navi sono in mare, ma lo autorizza a cercare un prestito ricorrendo al suo credito.

Intanto nella villa di Belmonte Porzia confida alla sua dama di compagnia, Nerissa, di essere stanca dei corteggiamenti, e di sentirsi avvilita perché vincolata a una promessa fatta al padre che in punto di morte aveva stabilito che il pretendente che avesse indovinato in quale dei tre cofanetti, uno d'oro, uno d'argento e uno di piombo, fosse contenuto il ritratto di lei, sarebbe divenuto il suo sposo. Tra tutti i corteggiatori che la assillano, Porzia ricorda con simpatia Bassanio.



'The Three Caskets': The Merchant Of Venice, Act III, Scene II.
Robert Alexander Hillingford. Oil on Canvas.

Nerissa approva la volontà paterna:

A Venezia Bassanio riesce ad ottenere dall'usuraio ebreo, Shylock, un prestito di tremila ducati da restituire dopo tre mesi, con la garanzia di Antonio. Shylock però vuole pensarci un po' su, perché ritiene che i mezzi finanziari di Antonio siano piuttosto ipotetici e poco concreti, vorrebbe quindi parlare direttamente con lui. L'ebreo mostra quindi di essere accorto ma anche prevenuto verso il mercante cristiano, sospettando che possa essere un opportunista insincero.

Tuttavia, decide di accordare il prestito purché venga sottoscritto un patto alla presenza di un notaio, come garanzia, con la celebre clausola: *“che qualora in tal giorno ed in tal luogo non mi doveste rendere la somma o le somme indicate nel contratto, la penale sarà una libbra esatta di carne, della vostra bella carne, da asportarvi dal corpo di mia mano dalla parte che più vi piacerà”* (Atto I – Scena III) Patto che il generoso Antonio, sicuro di sé, firma di buon grado.

Quando cominceranno a circolare voci che Antonio potrebbe aver perso il suo carico di merci in un naufragio, Shylock non si preoccupa della insolvibilità del debito di Antonio, ma trarrà godimento dalla possibilità di vendetta che ne deriva.



Maurycy Gottlieb (1876) Shylock e Jessica

“A che ti servirebbe una libbra della sua carne?” gli viene chiesto “a nutrir la mia vendetta” risponderà Shylock divorato dal suo rancore. (Atto III – Scena I)

Nel frattempo, a Belmonte, Porzia ha ricevuto il principe del Marocco e il principe d'Aragona, suoi corteggiatori, e li ha sottoposti alla prova dei cofanetti; prova che entrambi hanno fallito, avendo scelto l'uno il cofanetto d'oro e l'altro quello d'argento. In seguito, anche Bassanio si sottoporrà alla prova, ma molto saggiamente, dopo una profonda riflessione opta per il cofanetto di piombo e dentro vi trova il ritratto della sua amata e così può sposare Porzia, che a sua volta ricambia il suo amore. I due si rallegrano poi si baciano e tutti sono lieti. Anche Graziano, l'amico di Bassanio, gioisce perché ricambiato da Nerissa che lo sposerà.

A Venezia, Shylock ha un'amara sorpresa che inasprirà ulteriormente il suo animo esacerbato. La figlia Gessica è fuggita con Lorenzo, un cristiano, dopo aver sottratto uno scrigno pieno di gioielli

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

e di ducati. Ma la sofferenza di Shylock deriva più dalla perdita dei beni preziosi che dalla sparizione della figlia.

La scena si sposta nuovamente a Belmonte dove sopraggiungono Lorenzo, Gessica e Salerio.

Tutti commentano il tracollo di Antonio; Bassanio è addolorato per aver causato l’indebitamento dell’Amico; Gessica conferma di aver sentito il padre dire di essere deciso a pretendere la libbra di carne di Antonio; Porzia si dice disposta a pagare lei il debito anche raddoppiando la somma, ma prima si devono sposare.

Bassanio legge la lettera inviatagli da Antonio, in cui l’amico lo libera da ogni debito, perché è sicuro di non poter sopravvivere all’esecuzione della penale pretesa dall’ebreo.

La questione approda alla Corte di Giustizia presieduta dal Doge. Porzia, travestita da avvocato e Nerissa da scrivano, all’insaputa tutti, si prodigano nella difesa di Antonio per sottrarlo alla sanguinaria rivendicazione di Shylock. Le argomentazioni di Porzia sono ineccepibili. Riconosce che l’istanza dell’ebreo è ammissibile ma fa notare che l’obbligazione dà diritto solo al prelievo della libbra di carne, per cui nell’eseguire il taglio non dovrà essere versata una sola goccia di sangue, nel qual caso

l’ebreo perderà la propria vita. Inoltre, egli è passibile della pena di morte per il solo fatto di aver attentato, lui straniero, con la sua richiesta, alla vita di un cittadino veneziano. (Atto IV – Scena I)

Il doge, memore dell’invito alla clemenza che Porzia, avvocato, aveva rivolto a Shylock, in cui ricordava che *“la natura della clemenza è di non essere forzata: essa scende dolcemente come la soave pioggia dal cielo sul terreno sottostante”*, fa grazia a Shylock ma assegna metà delle sue ricchezze ad Antonio e metà allo Stato. Antonio, da parte sua, si dice disposto a rinunciare alla sua quota purché l’ebreo si faccia cristiano e lasci le sue sostanze in eredità alla figlia Gessica, che per aver sposato il cristiano Lorenzo era stata diseredata.

A Shylock, ormai privo della sua arroganza, non resta che concludere *“Mi sta bene. [...] Vi scongiuro, fatemi andare... Non mi sento bene. Vogliate farmi pervenire a casa l’atto di donazione, per la firma.”*

Nell’ultimo atto del dramma la lugubre atmosfera suscitata dalla truce esazione della libbra di carne, si stempera nel clima poetico del paesaggio di Belmonte, durante la notte al chiaro di luna gli innamorati dialogano fra loro al suono di dolci melodie, si apprende infine che i tre vascelli di Antonio sono ritornati in porto sani e salvi.



Shylock e Porzia (1835) di Thomas Sully.

di

Vedi brani allegati: [Atto I – Scena 3](#)

[Atto III – Scena 1](#)

[Atto IV – Scena 1 - 2](#)

=====

Gli ebrei tedeschi nel Settecento

Ebrei Ashkenaziti si erano stanziati in Germania, lungo la valle de Reno, fin dal IV secolo. Nel 1096 in coincidenza dell'inizio delle crociate si aprì per loro un'era di persecuzioni. A più riprese, intere comunità furono massacrate come avvenne nel 1298 a Röttingen, in Franconia, quando il maniaco Rintfleisch commise omicidi di massa accusando gli ebrei di aver profanato l'ostia.

E poi nel 1348-1353, durante l'epidemia di peste nera quando, con l'accusa di avvelenare i pozzi, tanti innocenti vennero trucidati in gran numero. Erano manifestazioni di isteria collettiva a cui Molti ebrei cercarono di sottrarsi riparando in Polonia, dove furono accolti in gran numero, alcuni si diressero anche in Ucraina e Ungheria. In queste regioni si mescolarono con i componenti della cosiddetta "tredicesima tribù". Secondo lo studioso Arthur Koestler, costoro erano i discendenti degli antichi Cazari che, alla fine dell'VIII secolo, si erano convertiti in massa alla religione ebraica e che nel XIII secolo si erano rifugiati nell'Europa orientale, a causa delle invasioni mongole.¹¹ Gli ebrei polacchi torneranno in Germania nella seconda metà del XVIII secolo a causa delle atrocità compiute dai cosacchi nella Polonia meridionale.

Non sempre le comunità ebraiche in Germania furono osteggiate, segregate o mal tollerate; in alcuni casi trovarono condizioni favorevoli che consentirono loro di prosperare. Città come Magonza, Spira, Worms svilupparono molto i loro commerci grazie alla presenza ebraica che i vescovi conti locali proteggevano soprattutto per interessi economici.

Durante la riforma protestante, sebbene Martin Lutero in gioventù avesse espresso sentimenti positivi nei confronti degli ebrei, e si fosse affidato a studiosi ebrei per la sua traduzione delle Scritture Ebraiche in tedesco, in seguito assunse una posizione alquanto ostile e nel 1543 scrisse una violenta invettiva "Sugli ebrei e le loro menzogne" in cui giudicava gli ebrei in termini estremamente duri e negativi, e raccomandava un pogrom contro di loro: "Siamo colpevoli di non averli uccisi", scriveva "permettiamo loro di vivere liberamente in mezzo a noi nonostante i loro omicidi, le loro imprecazioni, le loro bestemmie, le loro bugie e le loro diffamazioni".

Le persecuzioni periodiche degli ebrei nell'Europa occidentale continuarono fino alla fine del XVIII secolo, ma l'Illuminismo contribuì a migliorare la situazione, quando eventi come la *Dichiarazione d'indipendenza* (1776), la *Costituzione americana* (1787) e pensatori illuministi riconobbero il diritto di tutti gli uomini, e quindi anche degli ebrei, all'eguaglianza e alla libertà religiosa. La tolleranza divenne uno dei temi più importanti del dibattito illuminista.

Nel secolo XVII l'Europa e in particolare la Germania erano state coinvolte nella Guerra dei Trent'Anni (1618-1648) sorta per motivi religiosi, per i contrasti teologici tra cattolici e protestanti. Nel Settecento tutta l'Europa fu percorsa da un moto di superamento delle lotte di religioni in nome della tolleranza. Voltaire Il principale illuminista francese, pubblicò nel 1763 il *Trattato della tolleranza*, in polemica soprattutto contro l'intolleranza delle autorità religiose.

¹¹ **Shlomo Sand**, nella sua opera del 2010, *L'invenzione del popolo ebraico*, che si propone una revisione critica dei miti fondanti la storia del popolo ebraico, riprende l'ipotesi di Koestler e procedendo a ritroso tenta una ricostruzione della vicenda cazara nel suo complesso. Sottolinea così come già nella seconda metà del XIX secolo sia emersa una visione storica per la quale in Russia vi furono in realtà due comunità ebraiche, sedimentatesi l'una sull'altra nel corso dei secoli: quella originaria, formata da Ebrei che giungevano dalle coste del Mar Nero e dall'Asia attraverso il Caucaso e quella condotta in Russia da ondate migratorie successive, che provenivano dalla Germania.
(<https://it.wikipedia.org/wiki/Cazari>)

Sul piano teorico la discriminazione degli ebrei non aveva più alcun fondamento.

In un clima di rinnovamento, in cui però i pregiudizi nei confronti degli ebrei sono ancora attuali, Gotthold Ephraim Lessing, che può essere considerato uno dei più autorevoli illuministi tedeschi, scrisse il dramma *Nathan il saggio* il cui tema centrale è proprio la tolleranza religiosa.

Gotthold Ephraim Lessing "Nathan il saggio" (1779)

"Nathan il saggio" è un poema drammatico in cinque atti scritto da Gotthold Ephraim Lessing nel 1779. I temi principali dell'opera sono la tolleranza religiosa verso gli appartenenti ad altre confessioni e l'amore per il prossimo.

Il Lessing inserisce abilmente nella vicenda [l'aneddoto dei tre anelli](#) ricavato dalla terza novella della prima giornata del Decamerone, quella del saggio giudeo Melchisedech.

Il dramma è ambientato a Gerusalemme durante la terza Crociata e si concentra sulla figura di Nathan, un ricco mercante ebreo.

Nessuno dubita che Nathan sia "l'onestà e la generosità in persona, il suo popolo lo onora come un principe [...] lo chiama Nathan il saggio e non Nathan il ricco", (Atto I, scena VI). Egli ama sua figlia Recha sopra ogni cosa, ha un temperamento pacato e umile, non fa sfoggio della propria ricchezza ma veste semplicemente ed è prodigo verso chi necessita di aiuto. E lo si nota quando spontaneamente offre di mettere a disposizione di Saladino tutte le sue sostanze, quando intuisce che si trova in grave difficoltà economica.

Certamente il suo personaggio non corrisponde allo stereotipo negativo dell'ebreo avido e malvagio, è proprio antitetico rispetto al Barabba di Marlow o allo Shylock di Shakespeare.

Soprattutto, Nathan è tollerante, non solo verso coloro che sono di confessione diversa dalla sua, Daja una cristiana vive in casa sua, ma in generale verso ogni individuo. Non valuta le persone in base alla razza ma in base al loro valore morale.

L'altro personaggio centrale della storia è il sultano Saladino. Nonostante la fama che lo descrive come un sovrano spietato e feroce, che fa giustiziare ogni templare, si rivela un personaggio generoso, tollerante e illuminato. Riconosce in Nathan una grande saggezza e lo considera suo amico. È pronto a ricompensare lautamente gli esattori mamelucchi che gli hanno consegnato le tasse e l'emiro che ha guidato la carovana. Vuole assolutamente con sé il templare e Recha, nonostante siano cristiani.

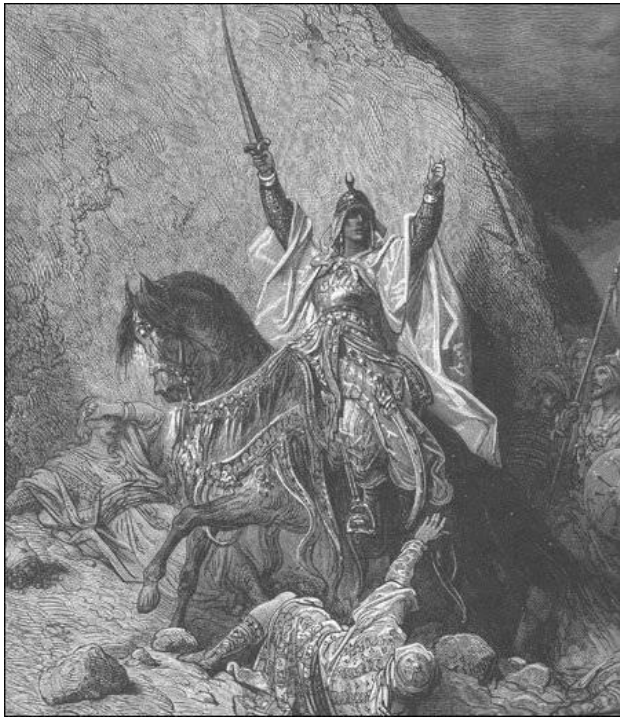
Anche la sorella Sittah è un personaggio positivo. Generosa e altruista, sapendo delle scarse risorse economiche dello Stato, mantiene a sue spese la corte, senza rivelarlo a Saladino.

Sia sul versante ebreo che sul fronte islamico vengono proposti personaggi benevoli e virtuosi, dalla parte cristiana, invece, non mancano personaggi che si mostrano spietati, gretti o inaffidabili come nel caso dei cristiani che massacrano un villaggio ebreo, o il patriarca di Gerusalemme, intollerante e privo di rispetto per la religione dell'"altro" che trama contro Saladino, nonostante quest'ultimo abbia promesso di proteggere i cristiani, e vorrebbe mandare al rogo l'ebreo che ha



Maurycy Gottlieb - 1850
Recha dà il benvenuto al padre

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi



<https://it.topwar.ru/13259-velikie-polkovodcy-saladin.html>

allevato una bimba cristiana, oppure il re d'Inghilterra Riccardo I che non ha rispettato i termini della tregua.

Il templare, nel corso della storia vivrà un'esperienza formativa che farà mutare le sue convinzioni antiebraiche di giovane immaturo. Il suo carattere ruvido e scostante dapprima lo indurranno a rifiutare qualsiasi vicinanza e ricompensa offertagli da Recha e da Nathan, ma in seguito si libererà dei suoi pregiudizi, specie quando potrà mettere a confronto l'agire subdolo e aggressivo del patriarca con quello aperto, mite e sincero di Nathan e di sua figlia Recha.

Dapprima con un atteggiamento arrogante, il templare taccia di superbia Nathan, perché in quanto ebreo è convinto di appartenere al 'popolo eletto', pur ammettendo che anche i cristiani e i musulmani peccano della stessa superbia. Ma Nathan molto pacatamente

conferma la propria amicizia ponendo una domanda retorica: *"I cristiani e gli ebrei sono cristiani o ebrei prima che uomini? Ah, se in voi trovassi un altro uomo al quale è sufficiente chiamarsi uomo!"* (Atto II- Scena 5)

Queste parole sgomberano l'orgoglio dall'animo del templare e inducono il giovane a ricambiare l'amicizia offerta da Nathan che si è implicitamente dichiarato 'uomo' prima che 'ebreo'.

Va, inoltre, sottolineata la lealtà e il coraggio dell'anonimo templare che sa opporre uno sdegnato rifiuto alla proposta del patriarca di compiere un infamante tradimento contro colui a cui era debitore della vita.

La lezione principale che possiamo trarre da "Nathan il saggio" è che la tolleranza tra diverse fedi religiose, e l'uguaglianza tra i gruppi etnici sono necessari per una società pacifica e armoniosa. Nathan, Saladino e il templare, che rappresentano l'Ebraismo, l'Islamismo e il Cristianesimo, nonostante le loro differenze, imparano a rispettarci e a comprendere che la vera virtù risiede nella comprensione reciproca e nella coesistenza pacifica

Lessing, quindi, utilizza la storia per sottolineare l'importanza del dialogo e della comprensione reciproca tra persone di diverse fedi e origini culturali. Critica, inoltre, il fanatismo religioso e le credenze dogmatiche, nella convinzione che la fede dovrebbe essere guidata dalla ragione e dalla comprensione, non dall'estremismo.

L'autore affida a Nathan il compito di affermare che non è il credo religioso a rendere gli esseri umani migliori o più umani, ma piuttosto il modo in cui trattiamo gli altri. La tolleranza verso gli altri, verso il diverso, è ciò che ci rende veramente umani.

[Vedi sintesi del dramma](#)

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi



I tre filosofi - Giorgione – 1508 - Kunsthistorisches Museum, Vienna

La presenza ebraica nell'Inghilterra del XIX secolo

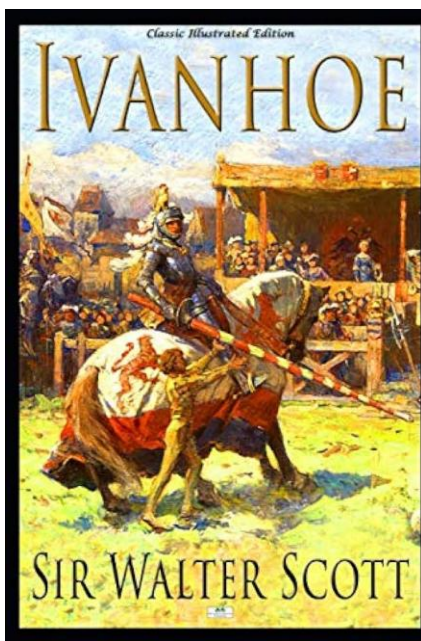
Dopo essere stati espulsi nel 1290 dal re Edoardo I, gli ebrei tornarono in Inghilterra a partire dal 1655 quando Cromwell, per favorire la ripresa economica incoraggiò, i mercanti ebrei a rientrare nell'isola. Da allora in poi, la presenza ebraica in Inghilterra proseguì indisturbata e gli ebrei non subirono più discriminazioni religiose, né fiscali. Venne loro garantita la libertà di culto e nel tempo aumentò la presenza di quanti provenivano dall'Olanda, dalla penisola iberica, dalla Germania. Nell'Ottocento, la tollerante società britannica non nutriva pregiudizi né applicava disparità nei confronti delle comunità ebraiche che con le loro attività redditizie contribuivano al benessere complessivo della nazione. Ma nel lontano medioevo la condizione degli ebrei era stata alquanto diversa. In quel tempo i giudei erano esposti al vilipendio e al disprezzo collettivo, discriminati soprattutto per la diversità di religione, e a ricordarlo è stato lo scrittore Walter Scott in uno dei suoi più famosi romanzi, *Ivanhoe*.

Walter Scott “Ivanhoe” – 1820

Lo scrittore scozzese Walter Scott con i suoi romanzi “Waverly”, “Rob Roy” e “Ivanhoe” inaugurò il romanzo storico, un genere che piacque molto al pubblico dei lettori e presto fu adottato da molti altri scrittori, tra cui Dumas, Manzoni, D'Azzeglio.

Con “Ivanhoe” Sir Walter Scott cercò di rievocare, anche se con qualche anacronismo, le tensioni e i conflitti sociali che avevano movimentato la storia inglese in un lontano passato. Lo scrittore che non amava le atmosfere tenebrose e orripilanti, che tanto piacevano ad altri autori romantici, preferiva le rappresentazioni pittoresche e umoristiche; pertanto, ci descrive un mondo medievale drammatico, turbolento ma anche rassicurante, in cui dopo tante traversie, con la fede, il senso del dovere, della rettitudine, della lealtà, dell'onore, si può ottenere giustizia e perdono. Un mondo in cui alla fine i meritevoli possono vivere felici e contenti.

 "L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi



Ivanhoe, può essere considerato il romanzo più caratteristico e più rappresentativo dello scrittore scozzese, che volle delineare le vicende ambientate in un "bel distretto della lieta Inghilterra", inserendole in un contesto storico ben preciso, quando, verso la fine del regno di Riccardo I, gli anglosassoni provavano ancora una forte avversione nei confronti dei dominatori Normanni che, ormai da più di un secolo, detenevano il potere. Va precisato che l'ostilità tra Sassoni e Normanni descritta dal romanziere non trova riscontro nei documenti contemporanei, ma si sa che un romanzo non è un'opera scientifica e ciò che non può essere confutato da prove contrarie può essere plausibile.

Naturalmente, secondo i canoni del romanzo storico, oltre a personaggi d'invenzione, sono presenti, con ruoli non di primo piano ma determinanti, personaggi realmente esistiti quali re Giovanni Plantageneto, suo fratello Riccardo "Cuor di leone", Robin Hood.

[\(Vedi testo allegato cap. I pagg. 35 -37\)](#)

Nel quadro del contrasto di classe tra Sassoni spogliati dei loro beni e i nuovi proprietari Normanni, padroni delle terre, si inserisce la storia di Wilfred di Ivanhoe, il cavaliere diseredato dal padre, Cedric il Sassone, poiché si è dimostrato fedele al re normanno Riccardo, seguendolo in Terrasanta. Oltre al ceto dominante e al ceto sottomesso, Scott nella sua ricostruzione storica tiene conto anche di altre fasce sociali, che se pur minoritarie, costituivano una parte significativa della società del tempo, come clero, Templari ed Ebrei.

Incontriamo così il temibile Brian De Bois-Guilbert, il Templare antagonista di Ivanhoe, descritto come un guerriero marziale ed esotico, il cui aspetto incuteva paura, dal temperamento violento e aggressivo. E non può mancare l'ebreo Isacco di York che è un personaggio chiave nel romanzo.

È un ebreo di origine ricca e benestante, con un forte attaccamento al denaro ma sempre pronto ad autocommiserarsi per la propria miseria. spesso trattato con disprezzo e ostilità dai cristiani a causa della sua religione, ridotto in miseria dalle vessazioni imposte dalla legge, ossessionato dal problema delle scarse risorse economiche, descritto come un usuraio, ma anche come un uomo intelligente e compassionevole, viene dipinto con i tratti stereotipati dell'ebreo, magro, ossuto, dal naso adunco, avido di denaro ma con una profondità che va oltre i pregiudizi dell'epoca, sa, infatti, essere generoso e altruista.

Lo incontriamo per la prima volta quando, presentatosi al castello di Rotherwood, residenza di Cedric il Sassone, viene accolto nella sala del banchetto. Il Templare, l'abate e il priore mostrano immediatamente la loro avversione per il nuovo arrivato, che umile ed esitante avanza nella sala. E perfino Cedric si dimostra gelido nei suoi riguardi. Solo il pellegrino, alias Ivanhoe in incognito, gli offre un posto accanto al fuoco e del cibo.

[\(Vedi testo allegato cap. V pagg. 75-77\)](#)

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

E quando al termine della cena gli ospiti si alzano e si dirigono verso le loro stanze, il Templare si rivolge con astio ad Isacco apostrofandolo “Cane infedele” e accusandolo di essere un usuraio e un imbroglione di donne e fanciulli. Isacco si difende asserendo di essere un misero ebreo andato in rovina che cerca aiuto presso un suo simile per pagare la tassa imposta dall'esattoria degli ebrei.

Malignamente il Templare gli risponde “che tu sia maledetto, ipocrita bugiardo che non sei altro”

Durante la notte il pellegrino salva la vita a Isacco di York, avvertendolo del complotto che Brian intende attuare per assassinarlo, e l'accompagna fuori dal castello; l'ebreo si dimostra molto riconoscente verso il pellegrino e lo ricompensa rifornendolo di danaro, cavallo ed armatura, con cui potrà partecipare al torneo di Ashby, indetto dal reggente, principe Giovanni, che sta tentando d'usurpare il trono al fratello Riccardo, prigioniero del crudele duca d'Austria.

In questa circostanza il comportamento dell'ebreo si discosta molto dallo stereotipo dominante dell'individuo rancoroso e avido.

Scott cerca di essere imparziale nel raffigurare la comunità ebraica. Evitando gli schemi convenzionali, ammette che gli ebrei fossero diffidenti verso i gentili, e con ragione, a causa delle loro angherie, ma sapevano essere solidali con i loro simili:

“Dobbiamo ora portare la nostra scena nel villaggio di Ashby o, meglio, in una casa di campagna nelle vicinanze, proprietà di un ricco israelita presso il quale si era stabilito Isacco con sua figlia e il suo seguito. È noto, infatti, che gli ebrei erano liberali nell'esercitare i doveri dell'ospitalità, e della carità fra di loro quanto erano riluttanti e tirchi nell'estenderli a coloro che chiamavano gentili, e la cui condotta verso di loro meritava certo assai poco la loro ospitalità.” (Cap. X pag. 138)

Isacco non si dà pace per essere stato tassato oltremisura e il suo sfogo accorato alla figlia Rebecca rivela qual è la condizione dell'ebreo costretto a subire soprusi senza potersi opporre, e a reprimere il risentimento, mascherando il desiderio di vendetta:

“— ma se il tiranno me li strappa come ha fatto oggi e mi costringe a sorridere mentre mi deruba? Oh, figlia mia, diseredati e raminghi come siamo, il peggior male della nostra razza è che quando siamo offesi e spogliati tutti ridono intorno a noi, e noi dobbiamo sopprimere il nostro risentimento sorridere mitemente mentre vorremmo vendicarci furiosamente.” (Cap. X pag. 139)

L'odio che genera rabbia e rende insensibili alla compassione verso gli altri, non ha sede nell'animo di Isacco, che prova impeti di generosità e altruismo, ma il forte legame al denaro ha la priorità su di lui e gli slanci vengono repressi.

(Vedi testo, Cap. X, pag. 143)

Un altro motivo di avversione nei confronti del popolo giudeo era la diceria che gli ebrei praticassero le arti magiche. Insinuazione che generava diffidenza e sospetto. Un accenno a tale

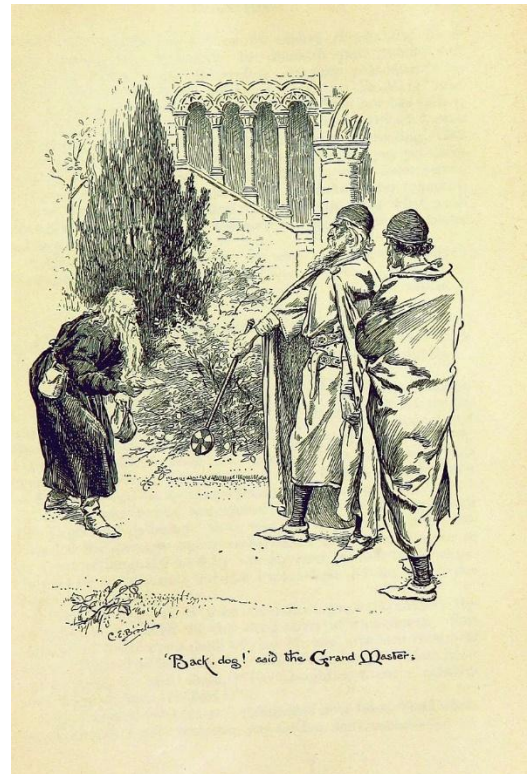


Figura 1 Illustrazione per *Ivanhoe*
di Charles Edmund Brock

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

credenza lo troviamo quando Gurth, un po' deluso per non aver ricevuto alcuna ricompensa al suo servizio, separatosi da Isacco, si dirige verso la buia anticamera in cerca dell'uscita.

Qui viene raggiunto da Rebecca che lo invita a seguirla ma Gurth, molto superstizioso, è assalito dal terrore perché la fanciulla gli appare come una figura quasi spettrale.

“Si ricordò anche di essere **nella casa di un ebreo**, gente che oltre alle altre poco simpatiche qualità che la voce pubblica le attribuiva, **era considerata molto esperta in negromanzia e cabalistica**. Tuttavia, dopo un momento di esitazione, obbedì al cenno dell'apparizione e la seguì nella stanza indicata dove, con grata sorpresa, si accorse che la sua guida era la bella ebrea che aveva visto al torneo e, per un momento, nell'appartamento di suo padre.” (Cap. X pag. 144)

Rebecca, figlia di Isacco è un'altra figura importante nel romanzo, e il rapporto di Isacco con lei è uno dei temi centrali. Isacco è costantemente minacciato a causa della sua religione e della sua ricchezza, ma dimostra una grande forza interiore e coraggio nel suo impegno per proteggere la figlia e superare le difficoltà: è pronto ad affrontare la graticola rovente a patto che gli venga restituita l'amata figlia Rebecca prigioniera del Templare.

[\(Vedi testo, Cap. XXII, pagg. 248 – 260\)](#)

Nonostante le sue debolezze e i pregiudizi che lo circondano, Isacco emerge come un personaggio compassionevole e umano, che lotta per sopravvivere in un mondo ostile. Il suo personaggio aggiunge profondità alla rappresentazione dell'ebraismo e delle relazioni interculturali nell'Inghilterra medievale, riflettendo le complessità e le tensioni di quel periodo storico.

L'altro personaggio ebreo del romanzo è Rebecca, la figlia di Isacco.

Lei è la vera protagonista femminile, è dinamica, opera delle scelte risolutive, le sue iniziative contribuiscono a far evolvere la trama e, quindi, il suo ruolo ha un'importanza maggiore di quella di Lady Rowena, la gentildonna amata da Ivanhoe, che, per quanto bella, buona, caritatevole e gentile, è invece, statica quasi decorativa. Rebecca è una fanciulla bellissima e intelligente, dotta nelle scienze mediche; diversamente dal padre non dimostra alcun interesse per il denaro o la ricchezza. Ha un fortissimo senso della dignità ed è disposta al sacrificio della vita pur di salvaguardare il proprio onore. Ama profondamente Ivanhoe, pur sapendo di non essere ricambiata, e abbandona con coraggio l'Inghilterra per dedicarsi altrove alla cura degli ammalati e all'assistenza degli indigenti.

[\(Vedi testo, Cap. XLIV, pagg. 541-542\)](#)

[Vedi Sintesi del romanzo](#)

Charles Dickens “Oliver Twist” - 1837

Negli ultimi decenni del XIX secolo decine di migliaia di ebrei per sottrarsi ai pogrom, dall'Europa orientale si trasferirono a Londra e si stabilirono in gran parte nell'East End. Molti iniziarono a lavorare nelle fabbriche, e nei mercati del commercio di stracci, rivendendo abiti usati. Quando poi i membri della comunità ebraica cominciarono a prosperare, molti si spostarono negli immediati sobborghi di Dalston, che era un quartiere periferico abitato solo da immigrati.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

In questa zona ad Est della City, caratterizzata da quartieri poveri, da un alto tasso di criminalità, e da un'urbanistica disordinata, è ambientato il romanzo di Dickens "Oliver Twist", non un romanzo storico ma un romanzo "sociale".

Il borseggiatore Jack Dawkins (il furbo), conduce il trovatello Oliver nella "tana" dell'ebreo Fagin, un anziano ricettatore, che addestra bambini, senza tetto e senza famiglia, a compiere furti, precisamente a Saffron Hill, "il posto più sporco e miserabile che Oliver avesse mai visto. La strada era stretta e fangosa, l'aria era impregnata di odori fetidi".

Dickens raccontando le vicende drammatiche di un piccolo orfano, reclutato da una banda criminale di "ragazzi di strada", è uno dei primi scrittori ad affrontare tematiche sociali quali la fame e la miseria, la violenza domestica e la criminalità giovanile. L'autore mostra come il degrado ambientale, il fango, la sporcizia, il buio si legano al degrado morale di un Fagin, della prostituta Nancy o del suo aguzzino Bill Sikes, un violento assassino.



*Fagin nella cella dei condannati
Illustrazione di George Cruikshank
(novembre 1838)*

Il sistema dei personaggi è dualistico: da una parte i buoni, dall'altra i cattivi. Tra questi ultimi, un ruolo fondamentale lo ha Fagin, nominato quasi sempre come "il giudeo". È un uomo di circa 70 anni, ebreo, un delinquente tirschio e avido, che addestra Oliver a compiere furti e che alla fine sarà impiccato per i suoi crimini. È descritto come un uomo rugoso dai capelli rossastri e rappresenta un po' lo stereotipo dell'ebreo taccagno che ruba perché non si accontenta di ciò che ha.

"Un vecchio aggrinzato Ebreo, che aveva la faccia trista e ributtante, mezzo coperta da una quantità di capelli rossi intrecciati. Era vestito con abito di lurida flanella." Il suo sorriso somigliava a "uno spaventevole sogghigno". In una grande stanza, le cui mura erano nere "per vetustà e sozzura", ospitava un gruppo di bambini che per essere sfamati erano costretti a derubare i passanti per la strada e a consegnare la refurtiva al loro avido sfruttatore.

Fagin è anche un malvagio ipocrita. Si mostra amorevole e mellifluido con i suoi piccoli seguaci, ma non si cura affatto di migliorare la loro squallida vita, anzi li incoraggia a fumare e bere gin. Non si dispiace minimamente per quei suoi ragazzi che espone al pericolo di essere arrestati ed eventualmente impiccati, la sua unica preoccupazione è che coprano con l'omertà i suoi loschi affari. Accoglie Oliver, lo sfama, lo veste, lo addestra ad essere lesto di mano, ne conquista la fiducia e la fedeltà ma non esiterà a stringere un patto con Monks che lo ricompenserebbe in modo sostanzioso se lo aiutasse a uccidere Oliver in modo da poter impossessarsi di una eredità che gli spetterebbe

Vedi Testo allegato

La scelta di far ricoprire il ruolo di personaggio sordido e turpe ad un ebreo e di averlo rappresentato con le solite caratteristiche disgustose è costata a Dickens l'accusa di antisemitismo. Il giornalista Norman Lebrecht, in un articolo del 2005 "How racist is Oliver Twist?"

(<http://www.scena.org/columns/lebrecht/050929-NL-twist.html>)

Sostiene che Fagin ricorda l'archetipo dell'ebreo che rapisce i bambini cristiani per averne il sangue, antica diffamazione, causa di tanti pogrom.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Dickens affermò che aveva fatto di Fagin un ebreo perché *«quel tipo di criminali sono spesso ebrei»*.

Dichiarò inoltre che chiamando Fagin, "l'ebreo", non voleva essere offensivo verso il popolo ebraico. In una lettera scrisse:

«Non ho che sentimenti amichevoli verso gli ebrei. Ho sempre parlato bene di loro, sia in pubblico sia in privato, e posso assicurare la mia buona fede in qualsiasi questione che posso aver avuto con loro.»

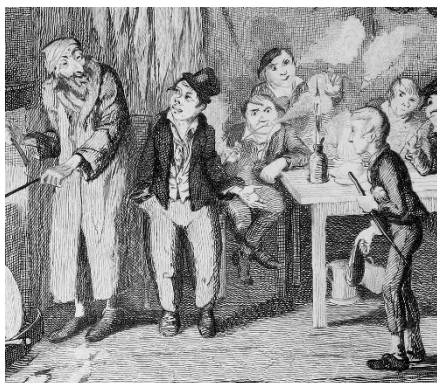
In successive riedizioni del romanzo, Dickens tagliò molti riferimenti all'ebraismo di Fagin.

In seguito, quando compose il "Canto di Natale", Dickens fece molta attenzione a evitare ogni esplicito riferimento a un individuo ebreo nel rappresentare il personaggio di Scrooge, persona tirchia, avara, con un cuore di ghiaccio che disprezza il Natale. Tuttavia, la descrizione del vecchio commerciante evoca proprio, a partire dal nome ebraico Ebenezer, la figura convenzionale del giudeo dal naso puntuto e gli occhi rossi:

"Oh! ma che stretta sapevano avere le benedette mani di cotesto Scrooge! come adunghiavano, spremevano, torcevano, scuoiavano, artigliavano le mani del vecchio lesina peccatore! Aspro e tagliente come una pietra focaia, dalla quale nessun acciaio al mondo aveva mai fatto schizzare una generosa scintilla; chiuso, sigillato, solitario come un'ostrica. Il freddo che aveva di dentro gli gelava il viso decrepito, gli cincischiava il naso puntuto, gli accrespava le guance, gli stecchiva il portamento, gli faceva rossi gli occhi e turchinucce le labbra sottili, si mostrava fuori in una voce acre che pareva di raspa. Sul capo, nelle sopracciglie, sul mento asciutto gli biancheggiava la brina. La sua bassa temperatura se la portava sempre addosso; gelava il suo studio né giorni canicolari; non lo scaldava di un grado a Natale."

Sintesi del romanzo

Oliver Twist nasce nell'Inghilterra del 1830, da una madre giovane che muore a seguito del parto, in un ospizio per poveri. Il bambino viene subito derubato dei pochi beni della madre e battezzato con il nome di Oliver Twist. Fino all'età di nove anni, Oliver vive in un orfanotrofio, dove soffre di fame e maltrattamenti. Un giorno, dopo tre mesi di digiuno, affronta il



*Jack Dawkins, meglio conosciuto come Artful Dodger, presenta Oliver a Fagin.
incisione di George Cruikshank, 1838*

direttore per ottenere una porzione di zuppa in più. La sua richiesta viene giudicata tracotante e per questo Oliver viene affidato in adozione al signor Sowerberry, un becchino. La vita del bambino non

migliora perché viene di frequente picchiato e insultato. Stanco delle percosse e delle offese, Oliver scappa a Londra. Qui Oliver conosce Jack Dawkins, un borseggiatore che lavora per conto di Fagin, un



Bill Sikes by Fred Barnard

anziano ebreo che sfrutta una banda di bambini senza tetto. Oliver si ritrova coinvolto in uno scippo organizzato da Jack Dawkins ai danni di Mr. Brownlow, un borghese benestante che scambia Oliver per il ladrunco che lo ha derubato. Ma Oliver viene scagionato da un testimone che aveva assistito alla rapina. Mr. Brownlow che prova simpatia per l'ingenuità di Oliver lo accoglie in casa sua e gli fornisce un'educazione.

Nel frattempo, Fagin viene pagato da Monks affinché trasformi Oliver in un criminale.

Monks è nato da un matrimonio senza amore ed è spinto dalla stessa madre all'odio nei confronti di Oliver, che non sa di essere in realtà il fratellastro di Monk. Monks sa dell'esistenza di un testamento, lasciato da suo padre (che lo disprezzava), che favorisce Oliver e non Monks; tuttavia, se Oliver dovesse mai commettere un atto criminale, prima di compiere dodici anni, verrebbe automaticamente diseredato, e il denaro andrebbe a Monks.

Monks aveva visto accidentalmente Oliver per le strade di Londra e lo aveva seguito nel covo dell'anziano criminale Fagin, con l'intenzione di rovinarlo.

L'accordo fatto con Monks di uccidere Oliver dietro ricompensa è la vera ragione per cui Fagin desidera riavere il ragazzo nelle sue grinfie.

Così un giorno, durante una commissione che sta svolgendo per conto del suo protettore, Oliver è rapito da Sikes e dalla sua fidanzata, la prostituta Nancy, che lo riportano nel covo di Fagin.

I due delinquenti hanno intuito che la casa dei Maylie, dove era stato ospitato Oliver, contiene oggetti preziosi e può offrire un ricco bottino pertanto progettano di fare una rapina costringendo Oliver ad essere loro complice e a fargli commettere un crimine.

Tuttavia, il “colpo” non ha successo: Oliver rimane ferito ad un braccio e viene curato dalla signora Maylie stessa. Dopo aver ascoltato la storia di Oliver, Mrs. Maylie commossa decide di dargli credito. Nessuno sa del patto che Fagin ha stretto con Monks, finché Nancy, che nutre un affetto materno per Oliver, non ascolta una conversazione tra i due criminali e decide di informare Rose Maylie, la giovane figlia adottiva della signora Maylie.

Scoperta, Nancy viene brutalmente uccisa da Bill Sikes. Monks, nel tentativo di eliminare per sempre degli indizi che possano svelare la vera identità di Oliver e quindi sottrarre a lui parte dell'eredità, entra in possesso di un medaglione e un anello che la madre di Oliver aveva consegnato alla vecchia Sally che l'aveva assistita in punto di morte. Mr. Brownlow riesce ad acciuffare Monks sulle cui tracce era stato messo da Nancy; così, il piano criminale della banda di Fagin comincia a sfaldarsi: il capobanda Fagin è arrestato e condannato all'impiccagione, mentre Sikes, fuggendo sui tetti di Londra, rimane anch'egli ucciso.

Nel finale Oliver scopre la propria vera identità: egli è figlio di Agnes Fleming e Mr. Leeford e Monks è suo fratellastro. Per di più, la signora Maylie è la zia di Oliver. Ricevuta la propria parte dell'eredità paterna (che Monks invece sperpera in America, finendo i propri giorni in carcere) Oliver è adottato da Mr. Brownlow, e può cominciare così una nuova vita serena e tranquilla circondato da persone che lo amano.



*Rose Maylie e Oliver Twist,
illustrazione di George Cruikshank.*

Il testo completo è scaricabile dal sito:

<https://liberliber.it/autori/autori-d/charles-dickens/oliver-twist/>

L'età dell'Imperialismo

Nella seconda metà dell'Ottocento, segnata dal progresso scientifico e dal decollo industriale, in Europa si realizzarono gran parte degli obiettivi nazionalistici che avevano animato i primi decenni del secolo: l'unificazione di popoli accomunati da tradizioni storiche, religiose e linguistiche. Erano nati Stati nazionali indipendenti e unificati, come la Grecia, l'Italia e la Germania, che si erano affermati come nuove realtà politiche.

Con il passare del tempo, tuttavia, il nazionalismo di matrice risorgimentale, nato come aspirazione alla libertà dei popoli e alla costruzione di Stati indipendenti, lasciò progressivamente spazio a forme nuove e più aggressive, sempre più orientate verso un'ideologia imperialistica. In questo clima mutevole, le comunità ebraiche disperse in Europa — soprattutto nei territori dove la loro presenza risultava più vulnerabile a violenze, discriminazioni e persecuzioni — maturarono un crescente bisogno di autodeterminazione e di ricomposizione attorno a una patria comune.

Uniti da radici storiche e religiose condivise, ma anche da una condizione diffusa di marginalità sociale, molti ebrei iniziarono a elaborare una propria forma di nazionalismo, intrisa di idealismo e animata dal desiderio di riscatto collettivo. La cosiddetta “questione ebraica” divenne così oggetto di discussione non solo tra i sostenitori dell'emancipazione civile, ma anche all'interno degli stessi ambienti intellettuali ebraici, dove si rifletteva sui significati e sulle implicazioni dei concetti di *assimilazione* e *integrazione*.

Mentre l'integrazione veniva intesa come la possibilità di partecipare pienamente alla vita sociale, politica e culturale dello Stato pur mantenendo la propria specificità identitaria, l'assimilazione implicava un processo più profondo di adattamento, spesso percepito come un assorbimento forzato nella cultura maggioritaria. Tale processo rischiava di condurre all'abbandono delle tradizioni e, in ultima istanza, all'annullamento della differenza.

Le idee di tolleranza e di convivenza religiosa, di G. Ephraim Lessing esercitavano ancora la loro influenza sugli intellettuali ottocenteschi. Il sostegno all'integrazione ebraica era spesso legato al liberalismo, all'idea di cittadinanza moderna e alla separazione tra Stato e religione.

Il filosofo liberale, John Stuart Mill, sosteneva l'uguaglianza civile e religiosa e il suo pensiero contribuì al clima favorevole nei confronti dell'emancipazione delle minoranze, inclusi gli ebrei.

Tuttavia, Sebbene gli ebrei avessero ottenuto la parità di diritti in molti paesi, la fine del secolo vide una forte reazione contraria che si manifestava in un'aspra forma di antisemitismo politico e razziale, alimentata dal nazionalismo e dall'ostilità causati dal benessere, dal successo economico raggiunto dagli ebrei.

Figure come Heinrich von Treitschke, animato da un forte antisemitismo, contribuirono a diffondere l'idea che gli ebrei fossero un elemento estraneo alla cultura europea.

Il caso Dreyfus in Francia negli anni '90 evidenziò l'odio viscerale antiebraico presente nella società europea

Theodor Herzl, a causa di tanta ostilità, si convinse che l'integrazione in Europa fosse impossibile e che gli ebrei dovessero creare un proprio Stato, fondando il sionismo politico.

Con il suo ultimo romanzo, *Daniel Deronda*, pubblicato nel 1876, la scrittrice inglese George Eliot, partecipa al dibattito, affrontando i temi della discriminazione sessuale e razziale, della tolleranza religiosa e dell'antisemitismo, a sostegno di una ideologia, che si può definire “proto sionista”, formulata oltre vent'anni prima del sionismo politico di Theodor Herzl.

George Eliot "Daniel Deronda" - 1876

L'autrice mette a confronto due differenti realtà sociali, da una parte, l'aristocrazia inglese della società vittoriana, decadente e materialista, arida e priva di ideali, simbolicamente rappresentata dall'altezzosa Gwendolen, egoista, in profonda crisi morale.

Dall'altra, il popolo ebraico portatore di una missione storica futura, emblematicamente rappresentato dal visionario Mordecai. I personaggi ebrei sono ritratti in modo dignitoso, con uno spessore culturale e psicologico che li rende intensamente vividi. Sono animati da fervidi ideali, hanno il senso della solidarietà, nutrono nobili aspirazioni come l'idea di creare una nazione in cui gli ebrei avrebbero potuto pienamente esprimere la loro identità.

Nel romanzo emerge una critica implicita all'assimilazione completa degli ebrei nella società europea. Eliot suggerisce che la piena realizzazione di un popolo non avviene dissolvendosi nella maggioranza, ma preservando una coscienza nazionale. Il libro ebbe una notevole risonanza negli ambienti ebraici, specialmente dell'Europa orientale, contribuendo a creare il clima culturale da cui sarebbe nato il sionismo.

Mordecai, sogna che il popolo ebraico possa ritornare nella sua terra d'origine per ricostruire la nazione ebraica, e rinascere sotto il profilo spirituale e culturale. Il suo non è un progetto politico concreto, ma una visione morale e spirituale: il popolo ebraico, disperso e perseguitato, nelle sue oniriche elaborazioni, deve ritrovare unità e dignità storica.

La prima parte del romanzo è centrata sui due personaggi Daniel Deronda e Gwendolen Harleth. La storia prende l'avvio in una località non precisata della Gran Bretagna, "uno di quegli splendidi luoghi di villeggiatura che il secolo magnifico e illuminato ha approntato per sollecitare ... i piaceri"¹². Qui l'aristocrazia e l'alta borghesia londinesi trascorrono le serate ai tavoli da gioco.

La viziosa e vanitosa, quanto affascinante Gwendolen, che appartiene a una famiglia aristocratica ridotta quasi in miseria, tenta la fortuna al gioco ma perde tutto e, dovendo impegnare una sua preziosa collana, si rammarica amaramente di "quei mercanti ebrei così privi di scrupoli nell'appropriarsi dei cristiani sfortunati al gioco!"¹³. La collana le verrà restituita dal generoso Daniel Deronda che avendo assistito alla sua sfortuna ha voluto ricomprare la collana dal gestore del banco dei pegni e gliel'ha restituita "nella speranza che ella non rischi più di perderla".

Daniel Deronda è cresciuto come figlio adottivo del ricco Sir Hugo Mallinger, senza conoscere le proprie origini. Sensibile e riflessivo, si sente diverso dall'ambiente aristocratico inglese in cui è stato educato.

Dopo questo primo incontro, i due personaggi seguono strade diverse.

Gwendolen Harleth, per necessità economiche, non potendo rinunciare agli agi della vita cui era abituata, sposa il freddo e crudele Henleigh Grandcourt. Il matrimonio si rivelerà oppressivo e moralmente distruttivo. Daniel rimane per lei una guida etica, quasi una coscienza morale.

Daniel, invece, totalmente indifferente al lusso, al danaro, alla mondanità, conduce una vita sobria, moralmente rigorosa, studiando legge e dedicandosi al canottaggio. Ma non si sente appagato, molto riconoscente e affezionato ai suoi genitori adottivi, avverte l'estraneità della propria natura rispetto al loro mondo e si interroga sulle proprie origini, nutrendo incertezze verso il suo futuro.

¹² George Eliot, *Daniel Deronda*, traduzione di Sabina Terziani, Fazi editore, Roma, 2018. Pag. 11

¹³ Ibidem, pag.26

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

La svolta avviene quando Daniel salva una giovane ebrea, Mirah Lapidoth, che sta tentando il suicidio. Attraverso Mirah e soprattutto tramite l'incontro con il mistico e visionario Mordecai, che si scoprirà essere fratello di Mirah, Daniel entra in contatto con la cultura ebraica e con un progetto spirituale e politico: la rinascita nazionale del popolo ebraico. L'ambiente ebraico umile ma dignitoso, lo incuriosisce e lo attira. Trova che, rispetto alla decadente buona società di cui faceva parte, gli ebrei coltivavano nobili ideali e per quanto precarie fossero le loro condizioni erano portatori di sani principi morali.

Mordecai era "un uomo poco oltre la trentina, ma con su di sé l'età tipica del tempo prolungato dalla sofferenza; i capelli e la barba ancora neri che facevano risaltare il pallore giallognolo della pelle; il respiro difficile che rendeva più marcate le narici mobili; le mani gialle e smagrite che sulle braccia conserte sembravano enormi" con un paio d'"occhi bramosi da tifico" ¹⁴

La figura di Mordecai "si era scavata una nicchia nella mente di Deronda, quasi come una nuova domanda alla quale gli interessava dare una risposta. Ma l'interesse non era altro che un'ansia con vaghe aspettative, perché l'ebreo dall'aspetto tifico, apparentemente fervido studioso di qualcosa, che, come Spinoza, si guadagnava il pane con un tranquillo lavoro manuale, non rientrava in nessuna delle previsioni di Deronda.

Su Mordecai l'effetto del loro incontro era stato completamente diverso. Per molti inverni, conscio che la sua vita fisica si stava esaurendo e la sua solitudine spirituale espandendo, egli aveva concentrato ogni suo appassionato desiderio nella ricerca di una mente giovane in cui riversare la propria come testamento. Cercava un'anima abbastanza affine per accettare la missione di portare a maturazione il frutto spirituale della sua vita breve e sofferta.

[...]

"Mordecai voleva trovare un uomo diverso da sé. Individuando dentro di sé le ragioni dei dinieghi che aveva incontrato e degli ostacoli che lo assediavano, immaginava un uomo con tutti gli elementi necessari per simpatizzare con lui, ma in un'incarnazione diversa dalla sua: doveva essere ebreo, colto, moralmente appassionato;" ¹⁵

[...]

"La mente di Mordecai elaborava immagini con tale costanza che la successione coerente dei suoi pensieri spesso assomigliava ai sogni pieni di significato che le persone sveglie attribuiscono nei loro momenti di maggiore creatività ai dormienti; anzi, spesso assomigliava ai sogni proprio per come infrangeva la barriera tra il noto e l'ignoto." ¹⁶

[...]

"veniva guardato con molta benevolenza e considerato una combinazione di artigiano, maestro, beneficiario di carità, idiota ispirato, uomo devoto e – a ben indagare – pericoloso eretico." ¹⁷

Tra Mordecai e Deronda nasce una profonda intesa e quando l'ebreo inviterà Daniel a partecipare a uno degli incontri che periodicamente avvenivano in un club, questi acconsentirà volentieri.

"Per me va benissimo, purché mi lascino entrare..... Che genere di club è?"

"Si chiama I filosofi. Sono in pochi... come i cedri del Libano... poveracci amanti della riflessione..... Ci è concesso di presentare un amico interessato ai nostri argomenti. Per pagare la sala, ciascuno ordina una birra o qualcos'altro da bere.....Mi piace pensare che ci sia una vaga

¹⁴ Ibidem, pag. 580

¹⁵ Ibidem, pag.553

¹⁶ Ibidem, pag.555

¹⁷ Ibidem, pag.556

somiglianza tra questi filosofi e i Maestri che hanno tramandato il pensiero della nostra razza, i grandi Trasmettitori che faticavano per guadagnarsi un tozzo di pane ma hanno conservato e allargato per noi il patrimonio della memoria e salvato la vita all'anima di Israele, facendone una sorta di seme tra le tombe."....

"Sarò felicissimo di sedermi in mezzo a queste persone, se va bene a lei. È un genere di riunione che mi attira", disse Deronda.¹⁸

"I Filosofi" è un circolo di intellettuali, prevalentemente ebrei: un venditore di libri usati, un sellaio, un fabbricante di orologi, un calzolaio, un intarsiatore, un copista, un assistente di laboratorio, un fabbricante di strumenti ottici. Tutti lavoratori "il cui reddito settimanale è divisibile solo in scellini". Sebbene questi individui non appartenessero alla buona società elegante e raffinata Deronda non si mostra affatto altezzoso e ascolta con interesse la conversazione animata che tocca vari argomenti, dapprima si discute del progresso, e quando il discorso si sposta sul tema della forza delle idee emerge il confronto tra l'idea di progresso e l'idea di nazionalismo e finisce con l'affrontare il problema del destino del popolo d'Israele.

Mordecai, è la figura centrale e appassionata, sostiene con fervore profetico la necessità di una rinascita nazionale ebraica. Immagina una nuova patria in Palestina, una repubblica giusta fondata sui valori della tradizione, capace di ridare dignità e unità agli ebrei dispersi nel mondo.

Pash incarna lo scetticismo sarcastico: considera il nazionalismo un sentimento in declino e accoglie le visioni di Mordecai con ironia tagliente.

Gideon, ebreo "razionale", preferisce l'integrazione graduale nelle società europee e considera superate le aspirazioni territoriali.

Lily e Miller intervengono con osservazioni più distaccate, ora sul concetto di progresso, ora sui pregiudizi storici contro gli ebrei.

Deronda, l'ospite, ascolta con crescente coinvolgimento. Difende la possibilità di risorgimenti nazionali citando l'esempio di Mazzini e dell'unificazione italiana, e sembra riconoscere in Mordecai una forza spirituale autentica.

Mordecai rifiuta l'idea che gli ebrei debbano dissolversi tra i popoli. Rivendica la vitalità della tradizione ebraica, la capacità di sopravvivere a secoli di persecuzioni, e invoca un'azione concreta: che i grandi ebrei del mondo — ricchi, studiosi, oratori — si uniscano per fondare un nuovo centro nazionale. Non si tratta di attendere un miracolo, ma di *scegliere* il proprio destino. "Il tempo del Messia è il tempo in cui Israele vorrà piantare la bandiera nazionale."

Dopo l'ultimo, intenso intervento di Mordecai, cala un silenzio solenne. Nessuno osa riprendere la conversazione ordinaria. Gli altri se ne vanno, lasciando Mordecai assorto e Deronda ad attenderlo in rispettoso silenzio, profondamente colpito dalla visione di quest'uomo malato e povero, capace tuttavia di vivere interamente per un futuro che non vedrà.

[Vedi testo allegato](#)

Nel finale del romanzo Daniel scopre di essere in realtà figlio di madre ebrea. Egli sceglie allora consapevolmente di abbracciare questa identità e di dedicarsi alla causa della rigenerazione del popolo ebraico. Avendo ereditato dalla madre un cospicuo patrimonio, decide di partire per

¹⁸ Ibidem, pag.611 - 612

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

l'Oriente (implicitamente verso la Palestina), insieme a Mirah, che diventerà sua moglie. Insieme si prodigheranno per realizzare il sogno di Mordecai

=====

Condizione degli ebrei nell'Europa orientale.

Dopo l'espulsione, nel XIV secolo, da molti Stati europei, gli ebrei si diressero verso i territori della Polonia, Lituania, Ucraina e Bielorussia. Per molto tempo non fu permesso loro di stabilirsi nelle terre russe ma in Polonia poterono insediarsi con il sostegno delle autorità.

Per secoli, la Polonia, considerata "paradisus iudaeorum", diventò il rifugio per i membri delle comunità ebraiche europee perseguitate o espulse dai paesi d'origine, rappresentando il principale centro di cultura ebraica, grazie a un lungo periodo di tolleranza religiosa e di protezione delle autonomie con l'appoggio della nobiltà.

Gli ebrei, rispetto alle classi sociali polacche di contadini e proprietari terrieri, rozzi e incolti, risultavano più istruiti, perché la loro formazione partiva dallo studio del Talmud. La lunga pratica dei commerci, inoltre, li aveva resi edotti in economia e pertanto risultavano avvantaggiati nella copertura di ruoli importanti come esattori fiscali, amministratori di terre, e gestori del conio delle monete. Era naturale che la nobiltà utilizzasse le loro competenze e li proteggesse.

Nel XV - XVI secolo i cattolici polacchi dominavano l'Ucraina ortodossa, che era molto più in sintonia, anche sotto l'aspetto religioso, con la Russia. Essendo i padroni delle terre, i Polacchi vi importarono un gran numero di ebrei, impiegandoli come gestori delle loro proprietà. Fu così che gli ebrei si trovarono ben presto in mezzo al conflitto tra contadini ucraini e nobiltà polacca. Nella lotta sanguinosa tra ucraini e polacchi, gli ebrei furono sempre dalla parte dei signori polacchi e quindi costantemente oggetto di manifestazioni ostili da parte dei contadini ucraini e dei cosacchi.

Nell'Ottocento, durante l'impero zarista, gli ebrei erano obbligati a risiedere nella cosiddetta "zona di residenza permanente" vale a dire in Ucraina e Bielorussia. Era permesso loro di emigrare soltanto nella regione di Odessa e in Bessarabia, ma non nelle regioni interne dell'Impero, a meno che non si convertissero al cristianesimo ortodosso.

Odessa ben presto divenne una città ad alta densità ebraica. La popolazione prevalentemente greco ortodossa era, però, animata da un forte spirito antiggiudaico e intollerante verso gli ebrei. La situazione precipitò nella settimana di Pasqua del 1821, quando si scatenò una sommossa popolare, considerata il primo pogrom, che vide abbattersi sugli ebrei una furia vendicativa e distruttiva per aver tradito Cristo ed essere responsabili di deicidio. Da allora spesso, nella settimana di Pasqua nei successivi decenni scoppiarono nuovi disordini, anche nella "zona di residenza". Ma il culmine della violenza sarà raggiunto il 1° marzo 1881 in seguito all'attentato che costò la vita allo zar Alessandro II, il più amato tra tutti gli zar nella storia dell'Impero, e inoltre considerato in quanto zar l'"unto del Signore". La stampa attribuì al terrorista attentatore, Grinevickij, connotati, come la carnagione scura e i lineamenti, tipicamente ebraici, e tanto bastò per suscitare la tempesta dell'accanimento antiggiudaico.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Nikolaj Vasil'evič Gogol' “Taras Bul'ba” - 1835

Il breve romanzo di Gogol “Taras Bul'ba” ci mostra in chiave epica chi fossero i cosacchi, uomini d'arme, cavalieri di una ferocia barbarica. Avventurieri che avevano fondato accampamenti, o “Seč”, indipendenti nell'area del basso Dnepr, e offrivano i loro servizi militari a chi ne aveva bisogno, oppure avviavano loro iniziative militari nella massima libertà, soprattutto per combattere contro i Polacchi, i Tartari, i Turchi, gli Ebrei e i Cattolici, nemici del cristianesimo ortodosso della grande madre Russia

Quando Gogol, nel 1835, componeva il suo racconto, il problema ebraico era ancora sotto controllo ma si può intuire che nel rappresentare il personaggio di Taras Bul'ba e le azioni dell'orda selvaggia da lui guidata non dovesse nutrire simpatie per gli ebrei. Sembra, infatti, che condivida il disprezzo che il protagonista



nutre per loro. L'autore li rappresenta come esseri imbelli, avvolti in misere vesti, falsi e striscianti, anche se non può fare a meno di annotare il loro acume negli affari.

Lo scrittore ucraino, ispirandosi al modello dei romanzi di Walter Scott, rievoca con toni epici le lotte tra i cosacchi di Zaporozhye e i Polacchi, nell'Ucraina del XVI. A quel tempo l'Ucraina era devastata da Tartari e Turchi e asservita ai Polacchi che l'avevano invasa e sottomessa.

I cosacchi, descritti da Gogol sono dei combattenti selvaggi e valorosi ma anche uomini dediti ai bagordi e alle gozzoviglie. Li guida Taras Bul'ba, un guerriero altrettanto indomito e feroce, che vuole combattere per riconquistare la libertà della sua gente. Le devastanti scorribande dei cosacchi seminano terrore e morte: “Bambini uccisi, donne con le mammelle tagliate, uomini a cui veniva strappata la pelle dai piedi alle ginocchia e poi lasciati liberi.”¹⁹

Come osserva Andrea Sartori, giornalista e pubblicista,

“Leggendo *Taras Bulba* si può vedere la radice di tante situazioni esplose oggi sotto i nostri occhi. Dopo l'invasione russa del febbraio 2022 si è parlato spesso del più controverso personaggio della storia ucraina recente, Stepan Bandera, nazionalista ucraino di fatto collaborazionista di Hitler, in chiave antisovietica e oggi eroe del Battaglione Azov che combatte contro l'esercito di Vladimir Putin. Bandera fu ferocemente anti-polacco e diede una mano, con le sue bande, ai nazisti che stavano facendo stragi di polacchi. Leggendo *Taras Bulba* possiamo vedere le origini del fenomeno banderista e dell'odio, oggi messo in pausa temporanea a causa della presenza del comune nemico russo, che intercorre tra ucraini e polacchi.” (Andrea Sartori - <https://www.meer.com/it/69698-taras-bulba-e-il-lato-oscuro-slavo>)

¹⁹ Nikolai V. Gogol: “Tarass Bulba; Il Pastrano” a cura della Duchessa D'Andria, Torino, UTET, 1937 – Edizione digitale: liberliber.it – pag. 75

Quando all'accampamento lungo il Dnieper giunge una zattera con dei cosacchi in abiti laceri che raccontano delle vessazioni compiute dagli ebrei nei confronti dei cristiani ortodossi, la furia brutale e vendicativa dei cosacchi si scatena:

La gente gridava "Che s'impicchi tutta la razza ebrea! Non si permetta alle loro donne di farsi delle sottane con le pianete dei nostri preti! Non si permetta agli ebrei di far i loro segni sulle ostie sante! Si affoghino tutti nel Dnieper!". [...] la folla si precipitò verso il villaggio col proposito di fare a pezzi tutti gli ebrei. [...] I cosacchi presero gli ebrei per le braccia e cominciarono a precipitarli nel fiume. Grida lamentevoli si levarono da ogni parte, ma i feroci zaporoghi non facevano che ridere vedendo come i piedi degli ebrei, con le calze e le scarpe, si dibattevano sull'acqua."

Il commento di Gogol sembra condividere il disprezzo per quei poveri disgraziati, per la loro debolezza e viltà:

"Gli sventurati figli d'Israele, perdutisi d'animo per questi fatti e, anche indipendentemente da ciò, gente di poco coraggio, tentavano di nascondersi nelle botti vuote, nei forni e anche sotto le gonnelle delle loro donne: ma i cosacchi li scovavano dovunque."²⁰

Jankel è il solo che si salva ricordando a Bul'ba di aver conosciuto suo fratello e di avergli concesso un prestito in un momento di bisogno. E dopo che l'anziano guerriero gli concede di rimanere in vita, l'ebreo, ricorrendo alle sue capacità inventive, avvia un proficuo commercio di provviste nella cerchia dei cosacchi ai quali si unisce nel viaggio verso la Polonia.

L'ebreo Jankel è l'esempio del reietto che non soccombe ma resta in vita. È l'individuo intrigante, scaltro, che sa armeggiare e destreggiarsi per trarre vantaggio anche nelle situazioni disperate. Per quanto imbelli e timorosi, gli ebrei riescono a sopravvivere sebbene vittime di soprusi, angherie ed eccidi.

Il personaggio di Jankel tornerà di nuovo alla ribalta quando Bul'ba andrà a cercarlo per essere aiutato a rivedere il figlio che è stato catturato dai Polacchi e tenuto prigioniero a Varsavia.

Ed è lo stesso Taras a riconoscere le abilità di Jankel: "...io non sono forte a immaginare astuzie. Ma voialtri ebrei siete abili in ciò. Sapete ingannare magari il diavolo, sapete tutti i trucchi: perciò sono venuto da te."²¹

Mentre i cosacchi si erano dedicati alle loro eroiche imprese di guerra e di sterminio, l'ebreo praticando l'usura aveva ricavato profitto dalla rovina altrui ed era riuscito a diventare fattore e taverniere.

"...a poco a poco si era insinuato presso tutti i signori dei dintorni e li teneva in mano, avendo loro succhiato quasi tutto ciò che avevano e ostentando in tutto il paese la sua giudaica presenza."²²

Jankel, avvezzo a escogitare espedienti, trova il modo di far entrare Bul'ba a Varsavia; lo nasconde in un carro sotto un cumulo di mattoni, e lo conduce fino al ghetto. Il luogo è alquanto misero e squallido, viene descritto come un ambiente buio, sudicio e degradato. Anche la rappresentazione degli abitanti suscita un forte senso di avversione. Gli ebrei, quando pregano si avvolgono in luridi lenzuoli e sputano secondo l'uso della loro religione, poi se hanno capelli rossi e lentiggini vengono paragonati a "uova di passero", indossano logori calzoni, parlano una lingua incomprensibile che non capisce nemmeno il demonio, il loro mento invece della barba vanta una quindicina di peli, oppure dal copricapo spunta una ciocca di capelli lercia, oppure ancora abitano in una sudicia casipola, in un sudicio vicolo di ebrei.

Jankel raduna alcuni suoi amici per avere suggerimenti su come aiutare Bul'ba. E l'anziano cosacco in preda all'ansia, ma fiducioso, li supplica e per far leva sulla loro ingordigia di danaro promette "dodicimila ducati, ma ne aggiungerò ancora dodicimila. Tutte le coppe preziose che posseggo,

²⁰ Ibidem, pagg. 68 – 70

²¹ Ibidem pagg. 68 – 70

²² Ibidem pag. 166

tutto l'oro sotterrato, la mia casa, fino il mio ultimo vestito, venderò tutto e firmerò un contratto che tutto ciò che potrò in vita mia predare in guerra vada a voi per metà».

purché riescano a fargli vedere il figlio. Ma vedremo che gli eventi avversi tradiranno le speranze del cosacco.

Sintesi del racconto

I fratelli Andrii e Ostap, figli del cosacco Taras Bul'ba, tornano a casa dopo aver concluso gli studi presso l'accademia di Kiev. L'accoglienza che ricevono dal padre non è per niente calorosa. Vengono derisi per il loro abbigliamento e in risposta il figlio maggiore Ostap sfida il padre in una rissa “...invece di farsi festa dopo una lunga assenza, cominciarono a darsi colpi nei fianchi, nelle reni, nel petto, ora retrocedendo e prendendo la mira, ora avanzando di nuovo.”

Taras è un vigoroso guerriero, ardito e valoroso. L'unica realtà che per lui abbia senso è quella della guerra e vuole che i suoi figli emulino il suo stile di vita. “Vedete questa sciabola? Ecco la vostra madre. Son tutte balordaggini quelle di cui vi riempiono la testa, e l'accademia, e tutti i libricciattoli e gli appunti e la filosofia e tutta questa roba: io ci sputo su!”²³

I due fratelli avevano differenti temperamenti. Ostap, il maggiore, d'animo buono e sincero, non era molto amante dello studio, era audace, leale, era attratto dalla guerra e dalle allegre gozzoviglie, aveva sete d'azione. Il fratello minore, Andrii, era molto più sensibile, studiava volentieri, era un'anima appassionata, irriflessivo e temerario, dotato di un ingegno creativo, bisognoso d'amore e di compagnia femminile. Il loro padre “Taras era uno dei vecchi capi indigeni, nato per la guerra, e si distingueva per la ruvida dirittura del carattere. [...]”

Egli amava la vita semplice dei cosacchi, e litigava con quelli dei suoi compagni che tenevano dalla parte di Varsavia e li chiamava servi dei signori polacchi. Sempre irrequieto, egli si credeva il legittimo difensore della fede ortodossa. Di sua iniziativa, andava nei villaggi dove appena si facessero lamentele sull'inasprimento dei tributi e le nuove imposte sul focatico. Egli stesso, coi suoi cosacchi, metteva l'ordine e si arrogava il diritto di decidere che in tre casi bisognava ricorrere alla sciabola e propriamente: quando i commissari offendevano in qualche modo gli anziani e stavano davanti a loro col cappello in capo; quando si derideva la fede ortodossa e non si osservavano gli usi dei padri, e, finalmente, quando i nemici erano maomettani o turchi, contro i quali egli credeva che fosse permesso in ogni caso alzare le armi per la gloria della cristianità.”²⁴

Il XV secolo Era un tempo di guerra in Ucraina, “un angolo di Europa dove la popolazione era semi-nomade, dove la primitiva Russia meridionale, abbandonata dai suoi principi, era devastata, spremuta fino all'osso dalle incursioni selvagge dei briganti mongoli; quando, privato di casa e di tetto, l'uomo stava qui audace, scampato dagl'incendi, sotto la minaccia dei vicini e di continui pericoli, obbligato a guardarli sempre in faccia, a dimenticare la paura; quando una fiamma di guerra travolgeva l'antico mite spirito slavo e faceva nascere il cosacchismo, larga, libera manifestazione della natura russa;”²⁵



Monumento in Ukraina a Taras Bulba

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Taras_Bulba_03.jpg

²³ Ibidem pag. 20

²⁴ Ibidem pag. 26

²⁵ Ibidem pag. 23

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi



Alexander Bubnov: Taras Bulba

https://arthive.com/it/artists/2631~Alexander_Bubnov/works/25948~Taras_Bulba

Durante la cena il vecchio Bul'ba irride al sentimentalismo materno che vorrebbe trattenere i figli in casa e in uno scatto d'ira “si alzò da tavola, si raddrizzò e batté col piede in terra.

«Domani dunque andremo! Che cosa dobbiamo guardare qui? Quale nemico dobbiamo scacciare? Che ce ne facciamo di questa casa? A che ci serve tutta questa roba? A che ci serve tutto questo vasellame?». Detto ciò, cominciò a menar colpi ai vasi e alle bocce e a buttarli in terra.”²⁶

Con caparbia volontà Taras decise di

accompagnare i figli alla Sieč dove, con suo grande orgoglio, avrebbero appreso l'arte della guerra e del gozzovigliare.

La Sieč era l'accampamento dei cosacchi situato lungo le rive del Dnieper, nei dintorni di Zaporoga. “Nella Sieč non si amava affaticarsi in esercizi militari e perdere il tempo: la gioventù vi si educava e vi si formava soltanto con l'esperienza, nello stesso calore delle battaglie che erano quasi continue. Negl'intervalli dei combattimenti i cosacchi reputavano noioso lo studio di qualsiasi disciplina, se non forse il tiro al bersaglio, a volte le galoppate a cavallo, la caccia alle fiere nelle steppe o nei prati; tutto il resto del tempo era dato all'ozio. Tutta la Sieč presentava uno spettacolo straordinario: erano continui banchetti, balli, un rumore senza principio nè fine.”²⁷

Ma quella vita oziosa non andava a genio a Taras che fantasticava di partecipare ad una grande impresa e distinguersi come valoroso cavaliere. Per quanto sollecitasse il comandante a compiere delle incursioni contro i nemici, questi ricordava come ciò non fosse possibile per via delle promesse fatte al Sultano di rimanere in pace.

L'occasione di avviare un combattimento si presentò quando lungo il fiume si accostò al limite della Sieč, una zattera in cui stava un gruppo di cosacchi in abiti laceri che raccontarono quali malversazioni stessero subendo i cristiani ortodossi da parte degli ebrei con il consenso dei polacchi.

Gli animi avvamparono e con furia isterica i cosacchi si diressero al villaggio per far strage di Ebrei e poi non soddisfatti, “per volontà di tutto l'esercito degli zaporoghi, decisero di andare direttamente in Polonia, vendicare gli oltraggi alla fede e alla gloria dei cosacchi [...] Ben presto il terrore del saccheggio si sparse nella parte meridionale della Polonia [...] E spesso essi apparivano improvvisamente in quei posti dove meno si sarebbe potuto aspettarli – e allora tutto dava un addio alla vita: i villaggi erano incendiati; il bestiame e i cavalli che non potevano esser trascinati dietro l'esercito, erano uccisi lì sul posto.

Pareva piuttosto che i soldati facessero un'orgia anziché una marcia guerresca.

Oggi si rizzerebbero i capelli sulla testa a quelle gesta ferine compiute dagli zaporoghi in un secolo semi-selvaggio.

Bambini uccisi, donne con le mammelle tagliate, uomini a cui veniva strappata la pelle dai piedi alle ginocchia e poi lasciati liberi – in una parola, i cosacchi pagavano ad usura i loro antichi debiti.”²⁸

²⁶ Ibidem pag.22

²⁷ Ibidem pag. 49

²⁸ Ibidem pag. 75

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

I cosacchi decisero, infine, di marciare sulla città di Dubno per saccheggiare le ricchezze che si diceva vi fossero ammassate. Ma furono respinti dal fuoco degli abitanti. L'esercito di cosacchi allora si ritirò e circondò la città che si ritrovò sotto assedio. Gli zaporoghi si accamparono intorno alle mura di Dubno, schierando i loro carri su due file per impedire che nessuno entrasse o uscisse dalle porte della città. La popolazione si ritrovò ben presto ridotta alla fame e alla disperazione, ma gli zaporoghi si annoiavano terribilmente.

Una notte Andrii fu raggiunto dalla serva tartara della figlia del Voivoda di Dubno. Andrii aveva conosciuto questa bellissima fanciulla ai tempi in cui frequentava l'accademia di Kiev e ne era rimasto invaghito.

La donna chiedeva delle provviste per la sua padrona che versava in condizioni miserevoli per la fame, e indicò un passaggio segreto per raggiungere la città. Andrii non esitò e dopo aver preso furtivamente una scorta di pane e cereali e delle carni, seguì la tartara in un buio sotterraneo che li condusse all'interno della città. Qui il giovane, tra l'incredulo e lo sgomento, constatò con i suoi occhi che la gente davvero moriva per la fame. L'incontro con la fanciulla suscitò in Andrii un amore appassionato che viene ricambiato con eguale intensità.

«E che m'importano mio padre, i compagni, la patria?», disse Andrii con un rapido scuoter del capo, e raddrizzandosi tutto come un pioppo fluviale. «Se è così, io non ho nessuno! Nessuno, nessuno!», ripeté egli con la voce, accompagnata dal gesto delle mani, con la quale uno svelto e ardito cosacco annunzia di aver deciso una impresa inaudita e impossibile per un altro.

«Chi ha detto che la mia patria è l'Ucraina? Chi me l'ha assegnata per patria? La patria è quella che la nostra anima cerca, quella che ci è cara sopra ogni cosa. La mia patria sei tu! Ecco la mia patria! E questa patria la porterò in cuore finché durerà la mia vita, e vediamo se qualche cosacco la strapperà dal mio cuore! E per questa patria venderò, abbandonerò, distruggerò tutto!»²⁹

Proprio mentre i due giovani si scambiano tenere effusioni giunge il clamore provocato dall'esercito polacco sopraggiunto a liberare gli assediati.

"Il cosacco era perduto! Era decaduto dalla cavalleria cosacca! Non avrebbe più riveduto le terre degli zaporoghi, nè le fattorie paterne, nè la chiesa di Dio.

Non avrebbe più riveduto l'Ucraina, valorosa pei suoi figli che avevano giurato di difenderla. Il vecchio Tarass si sarebbe strappati i capelli canuti e avrebbe maledetto il giorno e l'ora in cui aveva generato, per suo disonore, un tal figlio."³⁰

²⁹ Ibidem pag. 106

³⁰ Ibidem pag. 107

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Sarà l'ebreo Jankel a rivelare all'incredulo Taras che il figlio era passato dalla parte dei polacchi e che aveva sposato la bella figlia del voivoda.

«Tu menti, orecchio di maiale!».

«Come posso mentire? Sono forse uno sciocco per dire una fandonia? Mentirei a rischio della mia testa? Non so io forse che un ebreo è impiccato se mentisce davanti a un *pan*? (signore)».

«Dunque, secondo te, egli ha tradito la sua patria e la sua fede?».

«Io non ho detto che abbia tradito: ho detto soltanto che è passato dalla parte loro». [...] ³¹

«Mentisci, diavolo d'un giudeo!», urlò Taras fuori di sé.

«Mentisci, cane! Tu hai crocifisso Cristo, creatura maledetta da Dio! Ti ammazzerò, Satana! Lèvati di qui, se no è la morte per te». ³² Tra i polacchi liberatori e i cosacchi assediati si protrae lo scontro. Andrii non vi prende parte e Taras sospetta che l'ebreo

si sia sbagliato e che il figlio sia in realtà prigioniero, ma conoscendone il temperamento sentimentale si convince che sia passato dalla parte dei nemici e medita di vendicarsi della donna che gli ha sedotto il figlio. Senza riguardo per la sua bellezza l'avrebbe trascinata per i capelli in mezzo al campo dei cosacchi e poi l'avrebbe sbattuta a terra.

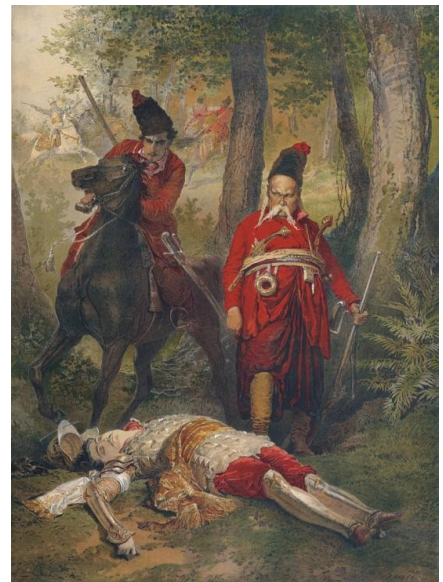
Ogni dubbio sul tradimento di Andrii venne meno quando Taras vide uscire fuori dalle porte di Dubno il figlio alla testa di un reggimento di Ussari. Il giovane impavido si faceva strada tra i cosacchi a colpi di sciabola, ma si lasciò attirare nella boscaglia in una trappola tesagli dal padre che appena lo vide arrivare al galoppo lo bloccò e gli ordinò di smontare da cavallo. Andrii ubbidì come un bambino e conscio della sua sorte pronunciò il nome della sua amata, mentre il padre gli sparò e poi impedì ad Ostap, accorso in quel momento, di dargli una sepoltura.

In difesa di Dubno arrivarono altri aiuti polacchi e seguirono altri scontri terrificanti, durante i quali Ostap fu fatto prigioniero insieme ad altri cosacchi e Taras rimase gravemente ferito.

Riportato alla Sieč, il vecchio Taras fu curato dai suoi. Quando si riprese del tutto, progettò di recarsi a Varsavia per rivedere il figlio un'ultima volta. Si rivolse all'ebreo Jankel, che nel frattempo era diventato fattore e taverniere, per essere da lui aiutato a entrare in città clandestinamente, dal momento che su di lui era stata emessa una taglia.

Nascosto in un carro che trasportava mattoni per l'edilizia, Taras riuscì a eludere la sorveglianza e entrare in città. Nonostante gli amici di Jankel avessero corrotto una guardia, Taras non fece in tempo a salutare il figlio. Potè vederlo solo quando fu portato insieme agli altri prigionieri sulla piazza per essere torturato e poi bruciato vivo. Prima di morire Ostap disperato invocò: “padre mio! Dove sei? Sai tu quello che accade?” “Lo so” rispose Bulba e dovette immediatamente sparire per sottrarsi all'inseguimento dei soldati.

La vendetta di Taras fu crudele, con il suo numeroso reggimento di cosacchi (“un esercito di centomila cosacchi si mostrò alle frontiere dell'Ucraina”) mise a ferro e fuoco decine di villaggi, compiendo terribili stragi. Riusciva sempre a sfuggire alla cattura, fino a quando nei pressi del Dniester il suo reggimento fu circondato dalle truppe di Pototsky. Si sarebbe potuto salvare un'altra volta ma gli cadde la pipa nell'erba e, non volendo che i polacchi la trovassero, si fermò a



<https://www.copia-di-arte.com/a/zichy-mihaly-von/tarasbulbaillustrationzumromanvonngoqol-1.html>

³¹ Ibidem pag. 114

³² Ibidem pag. 116

cercarla. Fu allora che lo catturarono e, dopo averlo incatenato ad un albero, i polacchi appiccarono il fuoco.

Mentre era avvolto dalle fiamme, Taras gridò ai cosacchi di non fermarsi, di correre al fiume e salire sulle canoe per mettersi in salvo. I cosacchi obbedienti "vogavano a tutta forza sugli stretti battelli a due remi, alternandosi amichevolmente alla fatica, evitando con cura le secche, facendo volar via gli uccelli e parlando del loro ataman." (capo)

[Vedi testi allegati](#)

Gli Ebrei in Italia tra Seicento e Settecento

Nel XVII secolo, in Italia le comunità ebraiche si concentravano principalmente nelle regioni del nord, come Lombardia, Trentino, Piemonte, Veneto ed Emilia, ovunque discriminate, subivano maggiori o minori limitazioni a seconda della legislazione locale. Statisticamente la loro presenza aumentò in conseguenza delle varie migrazioni provenienti dall'Impero Ottomano o dalla Penisola iberica o dall'Europa orientale.

Momenti di tensione e conflittualità non mancarono, ad esempio a Mantova quando iniziò la Guerra dei trent'anni o a Padova quando, in seguito alle vittorie dei Turchi, che avevano raggiunto le mura di Vienna, gli ebrei furono accusati di connivenza con i Turchi.

Nonostante queste difficoltà, le comunità ebraiche erano attive e vitali, con una rete di sinagoghe, scuole e istituzioni culturali. Molti ebrei si dedicavano al commercio e alle attività finanziarie, pur con le limitazioni imposte loro dalle leggi, e nel complesso gli ebrei riuscirono a prosperare. Dal punto di vista culturale il mondo ebraico era variegato. All'interno dei ghetti coesistevano, oltre agli ebrei italiani, anche ashkenaziti e sefarditi, sebbene accomunati da un medesimo credo religioso erano portatori di costumi e usanze diverse, oltre all'ebraico, si parlavano varie lingue oltre all'italiano, lo spagnolo, il tedesco, lo yiddish.

L'atteggiamento della Chiesa, impegnata ad arginare l'avanzata dell'Illuminismo, continuava ad essere repressivo nei confronti degli ebrei, vietando lo studio del Talmud e imponendo di indossare un segno distintivo anche all'interno del ghetto.

Con la Rivoluzione francese, esportata anche in Italia, gli ebrei italiani, che sono circa 30.000 su una popolazione di 17 milioni, fanno il loro ingresso nella vita pubblica del paese.

Occupati gli Stati pontifici, imposta a Roma una Repubblica retta da patrioti italiani liberali, i francesi favoriscono una Costituzione (20 marzo 1798) che garantisce a tutti i cittadini e a tutti i culti eguaglianza di trattamento da parte dello Stato.

Gli ebrei accolgono con entusiasmo l'ingresso dei Francesi in Italia, ma presto verranno disillusi. Nel panorama letterario non si notano tracce delle vicissitudini che hanno segnato i mutamenti della condizione ebraica. La rappresentazione di personaggi ebrei rimane perlopiù invariata.

Le opere italiane del Seicento, soprattutto teatrali di tipo comico popolare, proponevano immagini di ebrei ridicoli che diventarono oggetto di derisione, cui si rivolgevano villanie e insulti allo scopo di ottenere un facile effetto comico. Il giudeo diventò più che altro uno stereotipo da sbeffeggiare, una maschera fissa come le altre tipiche della Commedia dell'Arte.

Nel Settecento prevale, invece, l'immagine un po' grottesca del piccolo usuraio, che per sopravvivere presta soldi a usura e che trascorre la vita rinchiuso nel proprio bugigattolo.

la Restaurazione riporta indietro le lancette del tempo

Dopo la ventata illuministica, quando l'apertura dei ghetti aveva dato agli ebrei l'illusione di potersi emancipare ed integrare, nell'Ottocento gli ebrei tornano ad essere confinati nei ghetti e ricadono nel loro stato di oppressione

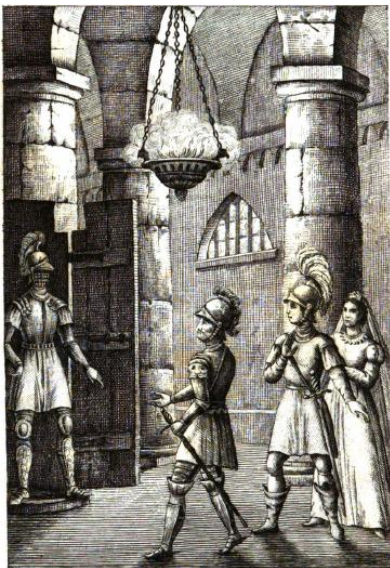
Il Congresso di Vienna del 1814/15 ripristinò in Italia la situazione precedente alla fase rivoluzionaria e le comunità ebraiche tornarono ad essere segregate ed emarginate, soprattutto nello Stato pontificio. Ad eccezione della città di Livorno, dove il Granduca di Toscana incoraggiò l'afflusso degli ebrei, garantendone la sicurezza, negli altri Stati, come ad esempio in Piemonte, gli ebrei tornarono ad essere rinchiusi nei ghetti, e ad essere sottoposti alle usuali misure discriminatorie. Però, là dove la prosperità economica raggiunta negli anni di libertà era ormai consolidata e difficilmente reversibile, come ad esempio nel Lombardo-Veneto, gli ebrei, poterono studiare e laurearsi. Anche in Toscana, a Parma, a Modena, gli ebrei godettero di minori limitazioni, a Mantova potevano uscire di giorno dal ghetto e persino tenervi “granari e magazzini, purché si osservi la debita distanza dalle Chiese”.

Purtroppo, la breve esperienza rivoluzionaria dell'integrazione, dell'emancipazione e dell'apertura dei ghetti non era riuscita a cancellare dalla coscienza collettiva l'immagine negativa dell'ebreo.

Il clima dominante rimane sempre quello delle accuse e del disprezzo.

Esemplare di tale atteggiamento è il cupo personaggio di Abele Malvezzi che riassume molti tratti negativi attribuiti agli ebrei.

Carlo Varese “Sibilla Odaleta” (1827)



“l’infame Giudeo”, come viene definito, compare nel romanzo storico di Carlo Varese “Sibilla Odaleta”, ambientato al tempo della discesa di Carlo VIII e pubblicato nel 1827, che riscosse un successo superiore a quello del romanzo manzoniano.

Il sinistro Abele Malvezzi, un medico ebreo praticante di arti magiche, pur non essendo il protagonista, è un personaggio spesso presente nel complicato intreccio di vicende che lo vedono ora come rapitore di Sibilla Odaleta, poi come fuggiasco inseguito dalla madre di lei, come traditore più volte imprigionato e sempre evasore e, infine, moribondo solitario. La descrizione dell'autore ricalca i soliti caratteri somatici attribuiti agli ebrei “malignità negli occhi”, “durezza di lineamenti”, abbigliamento costituito da una tonaca nera; il ritratto morale è quello di un individuo vile, avido e perfido, decisamente negativo poiché animato da “l’insaziabile cupidità di ammassar denaro in qualunque modo anche più vile”

convinto che “l’oro era l’idolo principale”.

“L’infame Giudeo, un ministro dell’inferno, avea concepita l’insana speranza di ringiovanire le membra inferme dei mortali col trasfondere nelle vene spossate di chi languisse il sangue di robusti giovanetti [...] rapiva quei fanciulli che il caso spingeva sul lido, e vendeva poi alla credulità di chi giace infermo il loro sangue a peso di quel metallo men duro del cuore di un Ebreo!” (cap. I)

Insomma, un macabro dott. Frankenstein spinto da infamante e truffaldina avidità e non da bramosia scientifica.

Il testo completo è scaricabile al seguente indirizzo:

Tomo primo

https://books.google.it/books?id=8PNVAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gb_s_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

Tomo secondo

https://books.google.it/books?id=ARVAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gb_s_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

=====

Cesare Balbo "Nuove Novelle", "L'Ebreo" (1857)

Negli anni precedenti l'unificazione italiana, quando ferveva il dibattito sul futuro assetto da dare all'Italia unificata uno dei problemi oggetto di discussione riguardava l'integrazione degli ebrei, una volta che i ghetti sarebbero stati definitivamente aperti e agli ebrei sarebbe stata riconosciuta la parità dei diritti. Una delle correnti ideologiche risorgimentali, quella del "neoguelfismo" era rappresentata da Cesare Balbo, politico, ideologo, autore de "Le speranze d'Italia" ma anche scrittore di novelle. Nelle opere narrative a proposito degli ebrei il Balbo esprime il punto di vista cattolico cristiano che si traduce in un atteggiamento compassionevole.

Egli si rivolge al popolo ebraico commiserandolo e invitandolo a risollevarsi, attraverso la conversione, dalla misera condizione in cui è precipitato per aver favorito il supplizio di Cristo. Nella novella "L'Ebreo" del 1857, Cesare Balbo narra il percorso interiore attraverso il quale i personaggi matureranno la decisione di convertirsi. Conclusione edificante che consentirà loro di integrarsi con la comunità dei vicini cristiani.

La vicenda si svolge nel periodo napoleonico in una località non precisata, quando i ghetti sono stati aperti e gli Ebrei, almeno quelli che ne avevano la possibilità, potevano stabilirsi dove volevano. Un facoltoso ebreo, di nome Samuele, può acquistare un bell'edificio, circondato da un podere, per farne la residenza per sé e la sua giovane figlia Regina. Ma la nuova abitazione appare come un nuovo ghetto perché, in quanto ebreo, la famiglia è isolata e sembra che un muro separi la casa dal resto del mondo con cui non riesce a comunicare. La vita del piccolo nucleo padre-figlia è soffocante. Il quadro di desolante monotonia si anima quando Samuele decide di ospitare in casa propria come suo segretario il giovane Carlo, cristiano ed ex seminarista, affinché traduca i testi ebraici in suo possesso. Naturalmente il vicinato e tutta la città deplora il fatto come scandaloso.

Le convenzioni sociali non consentono che un giovane cristiano conviva con un ebreo che per di più ha una giovane figlia.

Ma sarà proprio la presenza di Carlo a guidare la famigliola in un percorso di sincero avvicinamento alla fede cristiana. Inevitabilmente tra i due giovani si instaurerà una profonda intesa sentimentale che li condurrà al matrimonio. La conversione finale consentirà agli ebrei di essere accolti dal resto del vicinato e di uscire dal loro isolamento.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Ancora una volta siamo di fronte alla solita, secolare convinzione che un ebreo può essere accolto solo se abiura alla propria confessione religiosa, per abbracciare la fede cristiana, altrimenti la sua diversità lo rende spregevole.

[Vedi testo allegato](#)

La leggenda de “L'ebreo errante”

L'immaginario romantico, amante delle atmosfere fosche e tenebrose, affascinato dal senso del mistero, ripotò alla luce l'antica leggenda dell'ebreo condannato a vagare per l'eternità senza pace.

Il racconto favoloso cominciò a diffondersi subito dopo la prima crociata. Quasi a giustificare le atrocità compiute dai cristiani e a spiegare quindi, perché il popolo ebraico è condannato a vagare e a essere perseguitato

Molto diffusa nel Medioevo, la storia aveva attraversato i secoli, mediante allusioni in qualche testo letterario, amplificata da dicerie popolari, sfruttata da mistificatori che si spacciavano per quell'immortale personaggio. Infine, fu ripresa nell'Ottocento da diversi scrittori e artisti. Ricompare, quindi, nella narrativa del XIX secolo la figura inquietante e oscura del giudeo sprezzante colpito dalla maledizione divina.

La leggenda racconta del ciabattino, Asvero, che tentava di dissuadere Gesù dal frequentare quella masnada di dodici sfaccendati, che avrebbero voluto eleggerlo re d'Israele.

Lungo la strada che portava al Calvario Gesù passò davanti alla bottega del ciabattino, qui cadde per il peso della croce, che venne sollevata dal Cireneo, mentre Veronica gli asciugava il volto.

Gesù chiese al ciabattino di riposarsi un attimo su una panca di pietra accanto alla porta della sua bottega. - *Cammina! Cammina!* - Gli disse Asvero, chiuso nella sua superbia, rimproverando a Cristo di non aver seguito i suoi consigli. Gesù gli rispose: - *Sei tu che camminerai fino alla fine dei giorni!* -

Così nasce la tradizionale storia dell'Ebreo errante, dai molti nomi; Giovanni Bottadeo, Isacco Lakedem, Asvero, ma con un unico destino: la condanna ad attraversare il tempo e lo spazio fino alla fine dei giorni, senza sosta, senza pace, in continuo movimento.

Scrittori e poeti si impadronirono di questo mito e lo elaborarono, attribuendo ad esso vari significati simbolici.

La figura del pellegrino straccione, con soli cinque soldi in tasca, che può solo spendere interamente, e che continuano a tornare in tasca, divenne il rappresentante del popolo ebraico perseguitato ma



Gustave Doré
Chacun meurt à son tour. Et moi je vis toujours. 1862

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

tenace, oppure rappresentava l'individuo che prima nega Dio ma dopo una lunga espiazione si riconcilia con il Creatore. Oppure, ancora, la storia allude all'interminabile cammino che l'umanità intera deve percorrere prima di raggiungere la pace e la giustizia.

La popolarità del mito è testimoniata dalla presenza della figura dell'eterno viaggiatore in una nutrita serie di opere di cui riportiamo qualche esempio.

Wolfgang Goethe: "*Der ewige Jude*" "L'eterno ebreo", (1774)

Uno dei primi fu W. Goethe che abbozzò nel 1774 un testo "Dalla mia vita. Poesia e verità" che doveva essere un'epopea su larga scala che aveva lo scopo di fare di Aasvero un eroe e di portarlo in conversazione con il filosofo olandese di origine ebraica dell'epoca, Baruch de Spinoza. Tuttavia, è rimasto solo un frammento poetico in cui lo scrittore rappresentò l'ebreo come un caustico spettatore della povertà spirituale e materiale dell'umanità.

Percy B. Shelley: "*Queen Mab*." 1813

Poema filosofico in cui l'ebreo è l'eterno testimone della degradazione dell'uomo, della sua ipocrisia, del suo gusto di vendetta e della sua barbarie, ma è anche il simbolo dello spirito umano che non smette mai di lavorare per il progresso.

William Wordsworth "*The Song for the Wandering Jew*" (1815)

The Song for the Wandering Jew	Canzone per l'ebreo errante
Though the torrents from their fountains Roar down many a craggy steep, Yet they find among the mountains Resting-places calm and deep. Though, as if with eagle pinion O'er the rocks the Chamois roam, Yet he has some small dominion Where he feels himself at home. If on windy days the Raven Gambol like a dancing skiff, Not the less he loves his haven In the bosom of the cliff. Though the Sea-horse in the ocean Own no dear domestic cave; Yet he slumbers without motion On the calm and silent wave. Day and night my toils redouble! Never nearer to the goal; Never—never does the trouble Of the Wanderer leave my soul.	Sebbene i torrenti dalle loro sorgenti Scendano ruggenti lungo pendii ripidi e scoscesi, Trovano tuttavia tra le montagne Luoghi di riposo calmi e profondi. Sebbene, il camoscio balzi tra le rocce Come un'aquila dalle ali legate, Trova tuttavia qualche piccolo rifugio Dove si sente a casa. Se nelle giornate ventose il corvo Si agita come una barca danzante, Nondimeno ama il suo rifugio In seno alla scogliera. Anche se il cavalluccio marino nell'oceano Non possiede alcuna cara caverna domestica; Eppure dorme immobile Sull'onda calma e silenziosa. Giorno e notte le mie fatiche raddoppiano! Mai mi avvicino alla meta; Mai... mai il tormento Del vagabondo lascia l'anima mia.

Pierre Jean de Béranger: "*Le Juif-errant*" (1831)

Le Juif-errant	L'ebreo errante
Chrétien au voyageur souffrant Tends un verre d'eau sur ta porte! Je suis, je suis le Juif-errant Qu'un tourbillon toujours emporte! Sans vieillir, accablé de jours, La fin du monde est mon seul rêve Chaque soir j'espère toujours Et toujours le soleil se lève! Toujours... toujours... Tourne la terre où moi je cours! Toujours! Toujours! Seul, au pied d'arbustes en fleurs, Sur le gazon, au bord de l'onde, Si je repose mes douleurs, J'entends le tourbillon qui gronde! Mais qu'importe au ciel irrité Cet instant passé sous l'ombrage? Faut-il moins que l'éternité Pour délasser d'un tel voyage? Toujours... toujours... Tourne la terre où moi je cours! Toujours! Toujours! J'outrageai d'un rire inhumain L'Homme-Dieu respirant à peine! Mais... sous mes pas fuit le chemin... Adieu! le tourbillon m'entraîne! Vous qui manquez de charité, Tremblez, tremblez à mon supplice étrange! Ce n'est pas sa Divinité, C'est l'humanité que Dieu venge!! Toujours... toujours... Tourne la terre où moi je cours! Toujours! Toujours!	Cristiano al viaggiatore sofferente Appendi un bicchiere d'acqua sulla porta di casa! Io sono, io sono l'ebreo errante Possa un turbine portare sempre via! Senza invecchiare, gravato dai giorni, La fine del mondo è il mio unico sogno Ogni notte spero sempre E ancora il sole sorge! Sempre sempre... Gira la terra dove corro! Sempre! Sempre! Solo, ai piedi degli arbusti fioriti, Sul prato, al limite dell'onda, Se riposo i miei dolori, Sento ruggire il turbine! Ma cosa importa al cielo adirato Questo momento trascorso all'ombra? Ci vuole meno dell'eternità Per rilassarsi da un viaggio del genere? Sempre sempre... Gira la terra dove corro! Sempre! Sempre! Mi sono indignato con una risata disumana L'Uomo-Dio respira appena! Ma... sotto i miei piedi fugge il sentiero... Addio! il turbine mi porta via! Voi che siete privi di carità, Tremate, tremate al mio strano tormento! Non è la sua divinità, È l'umanità che Dio vendica!! Sempre... sempre... Gira la terra dove corro! Sempre! Sempre!

Alexandre Dumas (Padre): "*Isaac Laquedem, Ou Le Roman Du Juif Errant*" (1852)

Romanzo incompiuto infarcito di riferimenti biblici e mitologici. L'eterno viaggiatore attraversando il tempo e lo spazio passa dal mondo biblico a quello greco-romano; incontra personaggi leggendari, come le Parche, Medea, Prometeo, storici come Apollonio di Tiana o Cleopatra, o sacri come Cristo. E non mancano invenzioni fantastiche come un ramo d'oro o il viaggio al centro della Terra. L'autore intendeva avvicinare due mondi, quello degli eroi e dei miti, e quello di un Dio morto per espiare il peccato di Eva. Il risultato è un guazzabuglio di contaminazioni storiche,

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

mitologiche, sacre e profane che rendono molto discutibile il romanzo e che suscitarono pesanti accuse di sacrilegio e di antisemitismo a causa delle quali l'editore sospese la pubblicazione del romanzo.

Sintesi: https://it.frwiki.wiki/wiki/Isaac_Laquedem)

Edgar Quinet: "*Ahasvérus*" (1833),

Poema epico in prosa in cui la leggenda dell'ebreo errante simbolicamente rappresenta il progresso raggiunto attraverso il tempo dall'umanità.

Opera completa in lingua originale al seguente indirizzo:

https://archive.org/details/bub_gb_Volp40CwST4C/page/n11/mode/2up

Edouard Grenier: "*La mort du juif errant*" (1857),

Testo completo del poema in lingua originale al seguente indirizzo:

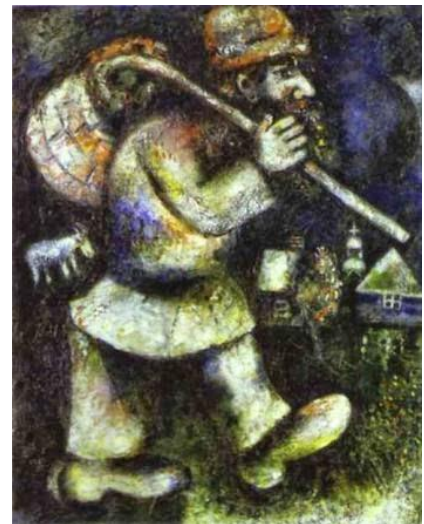
<https://archive.org/details/posiescompltesp00grengoog/page/n52/mode/2up>

pag. 53 e seguenti.

Eugène Sue: "*Le Juif errant*" (1844)

Il romanzo mette in luce le cospirazioni ordite da membri della Compagnia di Gesù ai danni dei superstiti della Famiglia Rennepont cui spetta una enorme eredità accumulata nel corso di centocinquanta anni e accortamente amministrata da Ebrei.

Ad aiutare misteriosamente le vittime per difendersi dalle macchinazioni gesuite intervengono l'Ebreo Errante e la compagna Erodiade, due personaggi fantastici che rappresentano simbolicamente la classe operaia condannata a un'eterna fatica senza compenso e la donna oppressa e privata dei suoi diritti.



"Juif errant" di Marc Chagall,
anni '20, Petit Palais, Ginevra

Testo del romanzo in lingua originale al seguente indirizzo:

https://ebooks-bnr.com/ebooks/pdf4/sue_juif_errant_1.pdf

=====

Antisemitismo

La tradizionale ostilità della Chiesa e di tutti i cristiani in genere, contro gli ebrei si fondava su motivi religiosi. Nella seconda metà dell'Ottocento si diffuse un nuovo tipo di ostilità antiebraica che non teneva più conto dell'elemento religioso, ma odiava e disprezzava l'ebreo in quanto tale, perché appartenente ad una supposta “razza” inferiore

L'antigiudaismo rifiutava l'ebreo fino a che non sceglieva la conversione e quindi era un rifiuto transitorio. L'antisemitismo, invece, rifiutava l'ebreo in modo definitivo, permanente, perché legato alla natura della persona.

L'antisemitismo si basava sull'argomento pseudo scientifico che la popolazione umana si può classificare in distinte “razze umane” con caratteristiche fisse e che gli Ebrei appartengono a una categoria inferiore rispetto alle altre.

Le teorie razziali si ancoravano ai vecchi pregiudizi di tipo religioso che venivano usati per giustificare e dar forza al nuovo atteggiamento antiebraico.

L'ondata di antisemitismo si manifestò in Francia soprattutto dopo la sconfitta del 1870 e la creazione nel 1871 della Comune di Parigi. Gli ambienti conservatori e i nazionalisti di destra si opposero decisamente all'assimilazione degli Ebrei accusandoli di aver finanziato i Tedeschi nella guerra contro la Francia.

Anche il movimento socialista e la sinistra contribuirono ad alimentare l'antisemitismo, poiché nella lotta contro il capitalismo, si ponevano su posizioni antiebraiche dal momento che importanti esponenti del mondo degli affari erano ebrei.

L'Affaire Dreyfus

Solo verso il 1900, con lo scandalo Dreyfus, la sinistra si allontanò progressivamente dall'antisemitismo, che da allora divenne prerogativa della destra.

Il 22 dicembre 1894 Alfred Dreyfus, capitano dello Stato Maggiore francese di origini ebraiche, fu condannato ai lavori forzati da un tribunale militare dopo essere stato accusato di alto tradimento. Le prove dello spionaggio erano state montate ad arte da esponenti militari che usarono Dreyfus come capro espiatorio in quanto ebreo.

In quell'occasione lo scrittore Emile Zola pubblicò il famoso articolo “J'Accuse” sul giornale socialista “L'Aurore” con lo scopo di denunciare pubblicamente i persecutori di Alfred Dreyfus, le irregolarità e le illegalità commesse nel corso del processo.

Solo molti anni dopo fu identificato il vero responsabile del tradimento e finalmente nel 1906 Dreyfus fu scagionato e reintegrato nell'esercito.



La degradazione di Alfred Dreyfus

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

L'antisemitismo di destra continuò a diffondersi e trovò un ulteriore momento di conferma durante la Grande Rivoluzione russa nell'ottobre del 1917, alla quale parteciparono molti Ebrei.

Ma fu nel 1905 che l'antisemitismo sembrò raggiungere la completa affermazione quando a Parigi furono pubblicati i “Protocolli dei Savi di Sion”, un falso costruito dalla polizia segreta zarista allo scopo di diffondere l'odio verso gli Ebrei, contro la Rivoluzione e contro la democrazia occidentale.

Il documento era presentato come prodotto segretamente da una fantomatica cospirazione ebraica e massonica il cui obiettivo sarebbe stato impadronirsi del mondo.

Un precedente che fornirà al nazismo il pretesto per accusare gli Ebrei di cospirare per il possesso del mondo intero. Conosciamo tutti molto bene quali atrocità sono derivate da tale accusa.



Copertina del 1893 di La Libre Parole che mostra la caricatura dell'ebreo che cerca d'impossessarsi del mondo intero



Siti di riferimento:

Enciclopedia Treccani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario di Storia/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_di_Storia/)

Enciclopedia Britannica

<https://www.britannica.com/>

Ambasciata Israele

<https://embassies.gov.il/rome/AboutIsrael/history/Pages/Il%20processo%20di%20pace.aspx>

Progetto Manuzio

<https://liberliber.it/>

Progetto Gutenberg

<https://www.gutenberg.org/>

(poiché il sito è stato oscurato in Italia, lo si può raggiungere adoperando [Tor Browser](#), un browser, che va scaricato e installato sul PC, e che crea una connessione estremamente protetta)

Google ricerca libri:

<http://books.google.com>



ALLEGATI

TITOLO: Novelle
AUTORE: Balbo, Cesare
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente su Internet Archive (<http://www.archive.org/>). Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.org/>) tramite Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).
DIRITTI D'AUTORE: no
LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>
TRATTO DA: Novelle / Cesare Balbo - Leipzig : F. A. Brockhaus, 1877 - 280 p. ; 18 cm.
CODICE ISBN FONTE: non disponibile
1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 settembre 2011

Cesare Balbo “Nuove novelle” – “L'Ebreo”

Nella prefazione delle “Quattro Novelle” del 1829, l'autore aveva avvertito il lettore di distinguere due persone: l'autore, editore del testo e il narratore. Quest'ultimo è un prete maestro di scuola:

“In una villa dove già vissi alcuni anni, fu da maestro di scuola un prete molto buono e sociabile; del quale, come aveva detto messa e finita la scuola o l'ufficio, e se occorreva qualche confessione, ogni sollazzo era alla state ir a diporto su per que' colli, od a sonar gli organi e i gravicembali ne' castelli all'intorno; e il verno poi entrar nelle case de' signorotti e de' villani di quel contado, ed ivi, come si dice, fare stalla, che tant'è come in città far conversazione.

E perchè virtuoso e pio e pacifico uomo egli era, ogni suo conversare tendeva a ispirare pace e pietà. Ond'egli poi soleva con gli altri preti suoi amici darsi vanto di non far altro là, che continovar lo insegnamento della dottrina cristiana incominciato alla scuola e spiegarla con gli esempi, che fanno più impressione, ma che non tutti starebbero bene in chiesa.”



Nel 1857 vennero pubblicate postume le “Nuove novelle” che mantenendo la struttura del racconto nel racconto ripropongono la figura del narratore, il sacerdote maestro, abituato “a spiegar con un

esempio la sua opinione" Pertanto troviamo due voci narranti: la prima è quella di uno degli ascoltatori del maestro, che introduce la seconda voce narrante, quella del maestro.

L'Ebreo

Erano anni che il maestro non ci aveva più narrato nulla. E il maestro era invecchiato, invecchiati noi uditori suoi, ed in parte anche mutati. Mancava quella persona fra tutte che era l'anima di tutte, quella che ascoltando ispirava, e senza fare, senza dir nulla, in mezzo a tutti, spandeva su tutti come un'aura di pace e di virtù. Così fanno gli angeli del cielo intorno a noi.

Una sola volta udii il maestro tornare al suo modo antico di spiegar con un esempio la sua opinione su quello che si andava disputando.

Disputavasi degli ebrei: se si debbano o no lasciare abitar cogli altri, posseder case o terreni, frammischiarsi con noi ecc.

Chi diceva che son troppo cattivi, perciò che la lor legge or male intesa da essi li fa nemici nostri irrevocabilmente; chi rispondeva che noi stessi, più che le loro leggi, li facciamo tali, rigettandoli come appestati; chi replicava che debbono, che son destinati a restar tali fino alla fine del mondo, e per paura della fine del mondo non gli avrebbe, credo, convertiti quando l'avesse potuto; in somma, già si veniva alle amarezze, alle imputazioni, alle ingiurie velate, quando il maestro: «Or vedete voi che siete così imbrogliati ad accordarvi in parole, che imbroglio dovette essere il mio alcun'anni sono nel dover decidere di tutto ciò alla pratica e sul momento. Feci allora ciò che Dio mi spirava: e se volete ve ne farò come la confessione; giudicherete voi se ho fatto bene o male.» - E consentendo tutti, egli incominciò.

Io mi trovava, come sapete, nella città di..... al tempo de' Francesi quando volendosi dare, anche per forza, libertà a tutti, s'erano aperti egualmente conventi e ghetti. Lo svantaggio era tutto di noi poveri frati, che, aperte le porte, ci sforzarono ad uscirne; mentre gli ebrei poterono restar dentro o fuori a piacimento. Ma stivati come baccalà là dentro, molti, facendo luogo agli altri, affrettaronsi ad uscire; naturalmente i più ricchi e più educati, e che avean meno di quell'orrore di noi cristiani che è reciproco del nostro per essi.

Uno di costoro, mercante agiato, e che, se non fosse stato ebreo, avrebbero detto tutti anche onesto, lasciando il ghetto, o poco dopo, lasciò pure il commercio che gli avea fruttati grossi capitali, impiegando questi alla compra d'un bel poderetto con una casa civile nelle vicinanze della città. E fatta elegantemente, e quasi splendidamente adobbare la casa, ed ornare i giardini, e piantarne dei nuovi, e cingerli intorno d'un muro che li chiudeva gelosamente, ivi prima si ritrasse, e a poco a poco senza più nulla uscirne si rinserrò.

Non ci andava nessuno nè cristiano nè ebreo, e dicevasi che ci aveva dentro anche pochissima gente di servizio. Ma giudicate che scandalo quando si seppe che fra i pochissimi abitanti di quella casa eravi da segretario, intendente, o che so io, perchè non si sapeva bene che fosse, un giovane non solamente cristiano, ma che era stato già al seminario, e poco prima aveva lasciato la vesta lunga, ed or si temeva pur troppo non lasciasse anzi indegnamente la fede.

Così almeno dicevano di temere questi scandalizzati; perchè del resto se non c'è abbastanza d'ebrei che si facciano cristiani, non c'è poi mai, ch'io abbia udito dire, un cristiano che si faccia ebreo. Ma in somma lo scandalo c'era, e si faceva; avrebbero voluto che l'autorità ecclesiastica se n'impicciasse, e chi n'incolpava di non farlo, chi poi la scusava sulla miseria dei tempi, e la malvagità del governo che non la avrebbe lasciata operare. Io poi, non ci avendo che fare, udivo tutto e non dicevo nulla. La cosa durò un anno e più, e più non se ne parlava, nemmeno dagli scandalizzati. Ma ricominciò più che mai forte il bisbiglio in città quando si seppe che uno de' principali medici era stato chiamato a curare il giovane cristiano, o apostata, o rinnegato, come si diceva, il quale era gravemente infermato, e poco meno già che in punto di morte. «E ben gli sta,» dicevano; «ha il suo merito; ecco il dito di Dio.» Perchè già questo terribile dito, che dappertutto è indubitabilmente, ognuno lo vede a modo suo, e pur troppo sovente dove, con intenzioni assai meno che divine e che sante, ognuno or per odio, or per invidia, or per vendetta, ce lo vorrebbe mettere egli umanamente od anzi scelleratamente. E chi avrebbe perfino voluto che il medico non ci andasse, e chi aggiugneva poi anticipando: «Ed ora come si farà? - ci andrà egli il prete, - ci andrà il curato, il viatico.... non deve andare.... deve andare....» Ed erano gli stessi che avevano testè detto che il giovane non era più cristiano, non badando nè a contraddizioni, nè a giudizi temerarij, per il loro zelo, per la buona opera di.... calunniare.

Giudicate, amici miei, del grande impiccio in che fu tra breve il sacerdote, il quale, a malgrado di tutti quei giudizi temerarij, fu due giorni dopo chiamato alla casa dell'ebreo. E questo sacerdote.... fui io. Mal dissi che fui impiccato; noiato un po' sì, per cattivo interesse proprio nel vedermi messo in questo affare, e così fatto oggetto di osservazioni e di critiche; ma, facessi bene o male, non dubitai un istante, e andai con più fretta che non avrei fatto dovunque altrove; e piovendo a dirotta quando fui chiamato, nemmeno non ebbi scrupolo di salire nel cocchio dell'ebreo ch'egli mi aveva mandato per ciò. In men d'un'ora fui entro alla cinta ed alla porta della casa solitaria. Salii introdotto da un servitore che senza dir nulla mi precedeva mostrando la via. Una o due altre persone mi vennero vedute per gli anditi e le scale, ed una fra l'altre che scendeva com'io salivo; la quale osservai perchè passandomi a lato rapidamente parvemi arrestarsi un momento, e quasi volermisi indirizzare, e d'un balzo poi si scartò. Parvemi una giovane, e giudicai che per orrore al mio ministero ed a me, siccome ebrea, mi volesse fuggire. Ma non ci ripensai, e quasi non ci badai se non dopo; ero allora troppo preoccupato di colui che stavo per trovare, in circostanze così penose, così difficili per lui e per me. E tanto più, che, apertamisi una porta vicina, mi trovai quasi a un tempo nella cameretta, pulita, ma modesta e ristretta, dell'infermo che a prima vista mi parve aggravato benchè non in pericolo imminente.

Era un giovane che non mostrava venticinque anni: belle fattezze nel volto, begli occhi, bella chioma; ma le fattezze mostravano non solamente l'impressione di una grave malattia, ma pur anche le orme di un lungo patire, che, fisico o morale fosse stato, mi parve esservi stato indubitabilmente. Non che ci fosse disperazione o agitazione furiosa su quel volto; il quale anzi era tutto composto a rassegnazione, e la rassegnazione mostrava un dolore fortemente combattuto. M'assisi al capezzale: «E così,» dissi, «siamo un po' malati, è vero? Molto malati forse? E pensiamo alla morte forse vicina, alla morte a cui dobbiamo pensar sempre, ma a cui siamo sempre a tempo di pensare finchè Iddio buono ce lo concede. N'è vero, dite? Già si vede che ci avete pensato, e sono qui per udirvi volentieri. E dite un po': come va che m'avete mandato a chiamar me? Benchè no: che dico io? ciò non importa; e non si vuol perder tempo. Dite su: dite ciò che spetta a voi; che io son pronto.» Il giovane incominciò con alcune parole rotte, e con qualche ansia di petto; io risposi confortandolo; e in breve parve farsi cuore intieramente, e aver bisogno d'uno sfogo compiuto, uno sfogo in seno d'un amico prima anche di sottoporsi al giudizio del confessore.

Ed io, vedendolo ancora forte e tutto in sè, lo confortai a ciò; ond'egli prese a dirmi tutta la sua storia, e incominciò. «Rimasto da bambino orfano di padre e di madre, in tutela d'uno zio e con poca fortuna, fui senza che entrassi io nella decisione o nella deliberazione messo giovanissimo in seminario; d'onde uscendo, lo zio aveva calcolato che mi rimarrebbe appunto di che farmi il mio patrimonio ecclesiastico, e così ne avrei una condizione, una carriera sicura, e come allor pareva vantaggiosissima. Io non ebbi mai gran disposizione allo stato ecclesiastico; e quanto migliore fu l'educazione ricevuta in seminario, tanto più mi venni capacitando che quello stato rispettabile, ed anzi formidabile, non istà bene il prenderlo così per motivi puramente umani e come un'altra carriera. Dissi i miei scrupoli ai superiori, e furono ascoltati, pur confortandomi ad obbedire a chi teneva con me il luogo di padre; e dettiti a questo, fui aspramente ributtato.

Così venni di giorno in giorno continuando, pur col pensiero d'aspettare la vocazione, o rinunciare finalmente allo stato, se quella non veniva. La provvidenza dispose che non avessi nemmeno bisogno di prendere io la decisione. Vennero i Francesi, lo stato ecclesiastico non fu più carriera; e lo zio non si curò più altrimenti che io ci pretendessi. Quasi che mi venne allora la volontà di continuare, appunto perchè oramai non essendo carriera svaniva il mio scrupolo, e lo stato ecclesiastico diventava anzi bellissima occasione di attività e di sforzi, onde parevami essere capace. Tuttavia anche in ciò mi pareva ci fosse molto d'umano; e poi, il contraddire di nuovo allo zio, ora ch'egli veniva al parer mio, mi pareva troppo male assolutamente. Ad ogni modo lasciai il seminario; ci avevo fatto buoni studj, e principalmente di lingue greca ed orientali, e parevami con ciò poter fare mia strada nel mondo. Lo zio voleva pure che io abbandonassi questi studj, che non mi porterebbero a nulla, diceva, e voleva che imprendessi la legale e l'avvocatura.

Ma io avevo già compiti venti anni, e mi doleva troppo tornar da capo sui banchi, e perdere intiero il frutto degli studj fatti a gran fatica ma con amore. Avemmo nuove contese collo zio; indugiasti, poi provai, poi lasciai disgustato le scuole; ed ero per lasciare la casa dello zio senza pur sapere dove o come o con che sarei poscia vivuto. E dettoci oramai tra lo zio e me quanto avevamo a dirci, e così tacendoci poco amorevolmente od anzi amaramente l'uno in faccia all'altro in quegli ultimi giorni di convivenza, ed abbreviando anzi di mutuo consenso i momenti di stare insieme, avvenne che un giorno lo zio mi fece chiamare nel suo studio e mi disse: - La tua ostinazione a non mai voler fare quello che voglio io pel tuo bene, meriterebbe che io ti lasciassi andare alla tua malora senza più impicciarmi di te. Ma non per te, ma per il mio povero fratello mi son pur risoluto di fare quanto potevo anche a malgrado della tua ostinatezza; e poichè come già non volevi fare la tua strada da prete, ed or non la vuoi fare da avvocato, che è un buon mestiere ora, come era già quello prima di queste rivoluzioni, vivi, poichè il vuoi, malamente da letterato, che è un cattivo mestiere in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ma ben vedi, che se t'abbandono, non vivrai da letterato nè ben nè male, perchè non hai nemmeno pensato come guadagnarti il pane; e veramente poco te ne potrai guadagnare così. Ora odi: si presenta un'occasione forse unica per ciò. Non so se durerà, nè quanto ti frutterà; ma intanto è un'occasione di non morir di fame per qualche tempo, che è molto per la strada che batti. Un pazzo, come sei tu, ti porge questa occasione.

Perchè sia non lo so; ma in somma quel Samuele ebreo che ha presa quella villa, dov'egli abita come un orso tutto solo, e non so che cosa ci faccia, cerca ora d'un segretario cristiano che sappia l'ebreo; ed informatosene al seminario, ha udito di te, ed è venuto per te e per me ieri sera. Io gli ho risposto che con una testa matta, come sei tu, non gli potevo risponder nulla, e che te lo direi, e ti lascierei poi risponder da te. Ora, vuoi o non vuoi? Io non me ne impiccio.

Fa da te la tua decisione, e vagliela dire; che già so per esperienza che con te i consigli non servono a nulla: questo solo ti so dire, che, come eravamo all'incirca d'accordo già, fra tre giorni tu hai ad uscire da questa casa per andare a casa dell'ebreo, o del diavolo, come vorrai. -

La deliberazione mia non poteva esser lunga, secondo il termine prefisso; e nemmeno non l'aspettai. Al secondo giorno venni io stesso qui da Samuele a udire che si voleva da me.

«Scrivermi e tradurmi dall'ebraico quel che vorrò,» risposemi Samuele. Ed io: «Ma voi sapete l'ebraico e....» «Questo non è affare vostro. Vediamo.» E in ciò mi porse un libro ebraico da tradurre. Lo feci per scritto, e poi di viva voce, e lo contentai. Ei riprese: «Or, se volete, fisserete voi il vostro stipendio, e avrete casa, vitto, e servizio compiuto qui, con due sole condizioni: la prima, che non uscirete di qui se non un paio d'ore ad ogni festa vostra, per seguire i doveri della vostra religione; e la seconda, che non v'impiccierete di nulla in casa mia, e massime non tenterete mai, non direte parola sulla mia o sulla vostra religione a nessuna di qua. Tornate a casa vostra, consigliatevi con voi stesso o con altri, e domani fatemi risposta.» E in ciò dire, mi riconduceva alla porta, e mi licenziava. Al domane, naturalmente ritornai. Che avrei io fatto? L'alternativa era per me tra il non saper come vivere e il vivere agiatamente e fra i miei studj. Qui giunto, mi fu data questa cameretta, e poi uno stanzino a lato allo studio di Samuele, dove subito mi posi a lavorare, e lavorai sempre poi da otto a dieci ore al giorno; e per lo più a tradurre dall'ebraico, e massime la Bibbia. Samuele mi parlava di rado, e tutto al più per farsi spiegare qualche passo delle mie traduzioni, ch'ei soleva confrontare con altre. All'ora del pranzo, fin dal primo giorno, ei mi fece passar seco alla tavola, dove era egli solo colla sua figlia. Questa era gentile ed accarezzante con lui, tacita e poco meno che sprezzante con me: onde che, quantunque colpito alquanto a prima vista della sua bellezza, in breve non ci badaì, o almeno non ci attesi. Anche a tavola la conversazione era poca e non intima. Alzandoci, e parendomi vedere che padre e figlia volessero volentieri star soli a quell'ora di tranquilla e reciproca confidenza, io li lascio e me ne andavo per lo più a diporto tra i viali antichi o nuovi del giardino, non mal contento d'avere anche io quel poco d'ora di solitudine e libertà. Lavoravo poi di nuovo fino a sera tarda, quando salendo nella mia cameretta prendevomi qualche ora di studio mio particolare, finchè stanco, a giornata compiuta, non malcontento di me e raccomandandomi a Dio, al Dio mio che non parevami offendere, ma che pur pregavo ogni dì più caldamente di volermi difendere da un incognito pericolo che pur temevo; finalmente ponevomi a letto ed a riposo. Durommi alcuni mesi siffatta vita. Parvemi più volte tornando in camera ed a' miei libri che questi mi fossero stati scomposti, e raccomandai non si facesse al servitore che attendeva a me e alle cose mie. Giurommi a modo suo di non aver posto mano mai a niuna cosa mia. Pochi dì appresso, riaprendo un volumetto tascabile d'un Nuovo Testamento greco, che solevo leggere ogni sera, vennemi tra foglio e foglio veduto un fiore di mammele, che essendo raro ancora per la stagione non ce n'erano se non pochi nel giardino, e quei pochi eran tutti per lo più colti da Regina, e portati poi nel suo seno. Potete facilmente immaginare quali sensi e pensieri si destassero in me da quella veduta, da quella fragranza, da quel che non sapevo se caso fosse, o segno, o che cosa. Questo solo parvemi chiaro, che Regina leggesse i miei libri, e probabilmente che venisse, me assente, nella camera mia. E ben potete anche immaginare che, senza far parola di ciò nè d'altro, oltre il solito io feci pure nuova attenzione, trovandomi seco, alla giovane. E non è a dire come questa mia nuova attenzione riuscisse tutta a favore, od anzi ad ammirazione di lei, quasi che non l'avessi prima veduta; mi vennero allora osservate ed ammirate le sue fine e regolari, quantunque straniere fattezze, la elegante persona, le nere e lunghissime chiome, e massime i lunghi, lenti e neri occhi, in cui, quella che m'era già paruta sprezzatura, già non parevami se non un modo tutto di loro d'alzarsi al cielo, tirandovi dietro seco l'occhio e l'animo di chi la mirava. Da quel giorno, no 'l nego, era un diletto per me il trovarmi seco; ma non me lo confessavo, e quasi non me ne accorgevo, e tiravo innanzi senz'altro pensiero. Avevo tolto il fiore, e messomelo in seno, stavo aspettando se mai si rinnovasse quel caso o quella fortuna. Non trovai altro per molti altri giorni. Finalmente una sera che avevo lasciato il volume, sempre il medesimo, aperto tra due pagine sul tavolino, tornando e

riprendendolo in mano, trovai sotto esso una fina catenella d'oro, che parevami aver veduta già stringere il collo bianchissimo della fanciulla. Oramai non era da dubitare. Non poteva guari più esser caso, e doveva esser segno.... ma di che? E che poteva essere tra la fanciulla e me, se non appunto ciò che non doveva essere, amore? Ma come poi anche poteva essere? Erami paruta già altiera, sprezzatrice; e, se non parevami più tale, oramai vedevola almeno di tal celeste modestia, da non potermi persuadere che ella volesse così eccitare la mia attenzione, ed anche meno il mio affetto. Perdendomi in questi e sifatti pensieri, e tenutomi desto quella notte e forse alcune altre, risolvetti finalmente di prendere la prima occasione di restituirle la catenella, ed averne, secondo il caso, qualche spiegazione. Non m'era riuscito ancora da più settimane di trovar quella occasione. Un giorno che, essendo già calda la stagione, io me ne andavo dopo il pranzo cercando il rezzo sotto ad alcuni folti ed antichi alberi del giardino, e sedutomi sotto uno di essi quasi mi venivo addormentando, parvemi tra fronda e fronda veder biancheggiare e passare una persona, una donna, Regina. Balzai in piedi, e le tenni dietro. Ella, vedendomi, si soffermava senza stupore nè rossore, nè timidità. Ed io, traendomi la catenella dal seno, la catenella che non avevo vedutale più attorno al collo, onde per certo era sua: «Questa» dissi, «ho trovata, per che caso non so.... tra' miei libri; e essendo vostra, se non m'inganno....» ed in ciò io gliela porgevo. «È mia, e vi ringrazio,» diss'ella dolcemente. «E potrei io, senza indiscretezza, domandarvi come....» «I vostri libri hanno talora eccitata la mia curiosità. Mi perdonerete voi d'averli presi in mano tavola?» «Certo sì; quanto è mio, anzi, è tutto a servizio vostro, come io stesso: se non che il vostro padre....» «Il mio padre,» riprese ella alquanto più seriamente, ma con uno di que' suoi alzar d'occhi al cielo, consueti, «il mio padre s'è assennato, come gli succede talvolta a quest'ora, ed io vo a raggiungerlo.» E in questo ella se n'andò, o sparì; che quasi non saprei dire quale dei due, tanto sorpreso e quasi stupido ed immoto ella mi lasciò. Da quel giorno, lo confesso, non fui più io. Scuotevo l'immagine di lei da' miei occhi, dalla mente, dal cuore; e nel cuore, e nella mente, e negli occhi, e di giorno e di notte, e vegliando e dormendo, e sulle carte dove lavoravo, e tra le fronde, e tra i fiori, e tra le nubi, e nel cielo, non vedevo altra immagine mai se non di lei. Da troppo corriva che m'era già forse paruta alcun tempo, or parevami di nuovo altiera, sprezzatrice e crudele. Inesplicabili i suoi atti e contrarij l'uno all'altro. Le poche parole indifferenti che m'aveva dette mi rimanevano impresse tutte nella memoria, e le andavo ad una ad una tra me ripetendo e riesaminando, per veder di trovarci qualche significazione in bene o in male che assolutamente non avevano. A tavola continuava ad essere la medesima, amorevolissima pel padre, indifferentissima per me. Altrove non la solevo vedere. Alla passeggiata del dopo pranzo non venne mai più; ed io la stavo aspettando ogni giorno, e di soppiatto, dietro agli alberi, passavo tutto quel tempo, fissi gli occhi alla porta di casa, aspettando e talor credendo di vedere ch'ella uscisse finalmente di nuovo a me incontro. Ma tutto fu inutile; non ebbi più un'occasione di vederla; solamente i miei libri, sovente scomposti nella mia camera, mi facevano accorto ch'ella v'era stata, che s'era aggirata là intorno, e parevami riconoscere come un'aura celeste ch' v'avesse lasciata. La solitudine, il silenzio e le occupazioni sforzate nel rimanente della giornata, eccitavano forse in me tanto più la fantasia; e insomma, checchè si fosse, io non pensavo, nè vivevo, nè respiravo se non più per lei, e di lei. E fosse sifatta preoccupazione e le notti sovente insonni, ovvero il troppo lavorare nel giorno, e la vita sedentaria non giovanile.... ad ogni modo, a poco a poco io mi venni infermando, e mostrandone segni al volto mesto e sparuto. Più volte parvemi vedere gli occhi di Regina, dopo que' loro alzarsi al cielo scendere in atto di pietà sopra di me. Ma era veramente un batter d'occhi; e, se io violgevo i miei, già non incontravo più quel celeste suo sguardo, già di nuovo tornato al cielo. Parevami inutile crudeltà quella sua; anelavo di rimproverargliela, o domandargliene alcuna spiegazione. Ma non trovavo più di prima nessuna occasione; ed accendendosi più che mai i miei disperati desiderj, venivo più che mai

affievolendomi ed ammalandomi di dì in dì. Finalmente una sera che dopo il lavoro, non potendone più, ero uscito a prendere il fresco, prima di risalire in camera, e che essendo già buio io mi traevo languente e reggendomi di tratto in tratto agli alberi a lato verso il casino, a un volger di un viale ella mi venne incontrata, ritta dinnanzi a me, indirizzandomi la parola quasi prima che l'avessi veduta. «Voi non state bene, Carlo,» mi disse: «sarebbe forse troppo il lavoro? In tal caso qualunque sia il piacere.... di mio padre di tenervi qui con sè, dovrete pure.... sarebbe meglio che ci lasciate.» «Signora,» dissi, «le vostre prime parole, da tanto tempo che ho desiderato udirne alcuna da voi, le vostre prime parole sono dunque per esprimermi il desiderio che io vi lasci? Oh Regina, lo stato della mia salute è meno cattivo forse che non quello....» «Della vostra salute solo io volevo e debbo parlarvi. Non è giusto che nessuno si sacrifichi per noi. Voi qui evidentemente patite. Dovete dunque....» «E voi vi siete dunque accorta, voi compatite a' miei patimenti? Oh Regina, Regina, se così è....» Ma in questo la vergogna, il rimorso di tradire le promesse fatte mi troncarono la parola ad inoltrare la spiegazione che io aveva tanto desiderato. Ella ruppe il breve silenzio; ella, anima veramente alta e forte, sdegnando non che l'artificio, ma la stessa natural vergogna di parlare ella prima del nostro affetto:

«Sentite,» disse, «pochi momenti sono nostri; non li perdiamo in dir cose che sappiamo tutti due. Cristiano, io fui la prima forse ad amarvi; non me ne vergogno, e non me ne pento. L'amore, finchè non è colpevole, vien da Dio; la colpa sola vien da noi, e in noi sta che non venga. Io non so qual fosse primo in me, l'amore per te o la curiosità pe' tuoi libri, quei libri che non sono altro poi se non la continuazione dei nostri, ma che li distruggono, secondo i nostri dottori, che li confermano, dite voi altri. Possibile che con uno stesso Iddio noi siamo così separati e in terra e in cielo stesso! Possibile che noi vediamo, conosciamo, serviamo quello stesso Dio in modi sì diversi!.... E che in tanta diversità le due leggi s'accordino quasi in questo solo, di separarci! Ma disobbedire, abbandonare un padre: ingannare, tradire un ospite o un padrone sono colpe gravi in ogni legge, e irreparabili sovente anche con una vita intiera di devozione e di pentimento. Io son ferma, io voglio assolutamente evitare.... voglio che ambedue evitiamo tal colpa, tali rimorsi, tal vita. Eppure, se tu rimani qui, se ci vediamo ogni giorno a questo modo, se io odo la tua voce, i tuoi discorsi, se veggo i tuoi modi, i tuoi atti, e massime i tuoi patimenti.... io lo so, io lo sento, padrona di me in questo momento e fino adesso, no 'l sarò più in breve, ed amerò forse te più che il mio dovere, che il mio padre, che il mio Dio. Non voglio; non sarà. Dopo quella mia prima colpa in che caddi per fanciullesca spensieratezza, di lasciarti quei segni della mia presenza nella tua camera, appena mi accorsi della mia preoccupazione e poi del mio affetto per te, subito deliberai di reprimerlo e di vincermi. Invano; sia castigo mio la vergogna che provo in confessartelo; invano provai a cacciare dal mio seno il tuo pensiero; invano mi sforzai ad incontrarti, a mirarti coll'indifferenza che m'ero prefissa; ad ascoltare la tua voce come la voce d'un altro; a sentirti appressare o scostare senza palpiti del mio cuore. Il mio cuore non è me; ei balza, ei si muove senza mia volontà; egli è che mi tiranneggia, che mi vorrebbe vincere, che mi sforza almeno a mutare le mie risoluzioni.... Ho fatto quella di parlarti, di scopriti la debolezza di quel cuore, di fidarmi alla tua generosità, al tuo affetto stesso, che ben so, ben sento non diverso, non disuguale al mio.... per domandarti d'abbandonarmi.» Ella si soffermò come esausta.

Sorpreso da una piena di affetti diversi e inaspettati, tra l'immenso diletto e la pena e l'impossibilità di risolvermi a nulla, io tacevo, o rispondevo poche parole interrotte or di gioia, or di disperazione, e domandando almeno tempo a risolvermi, ad obbedirla. «Io so» riprese ella «che ti domando un gran sacrificio. Non conto quello di abbandonare una casa, una condizione in che t'eri adagiato, per andar vagando solo ed incognito, o forse alcun tempo stentando nel mondo. Tu sei giovane, tu sei buono, tu sei dotto; e, benchè io non conosca guari il mondo, pur no 'l credo così ingiusto, che i pari tuoi v'abbiano a rimanere a lungo abbandonati e sconosciuti.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Ma ho pietà del dolore che tu pure sentirai nell'abbandonarmi. Ma tu sei uomo, tu hai il mondo intiero dinnanzi a te per consolarti; tu sei cristiano; il mondo intiero ti sorride.

La povera ebrea ributtata dal mondo, e rimasta sola e abbandonata, sarà forse da compiangere più. Ma l'ebrea ha il coraggio di mirare con occhio fermo a quella solitudine, a quell'abbandono. Dimmi, non l'avrai tu?» «Ma come abbandonarti al momento stesso in che tu m'inondi di contento e di gioia; come lasciare questi luoghi al momento che ne fai per me un paradiso? Oh Regina, tu hai avuto tutto il tempo di prendere la tua risoluzione, di confermarviti, di vincere gli affetti contrari che ti si destavano in cuore. Tu non dubitavi d'essere amata. Come che si fosse, e che senza mia saputa i miei occhi, i miei atti te l'avessero detto, tu me l'hai confessato, tu sapevi d'essere amata. Io intanto vivevo nell'angoscia tra la speranza e il timore, tra il desiderio e il rimorso d'accertarmene, e, tu il vedi, non vivevo ma languivo. Dovevi lasciarmi languire e morire così, anzichè domandarmi uno sforzo di che sono forse incapace assolutamente, e certo a questo istante.» «Io avevo fatto maggior conto sul tuo coraggio. Ma senti; nemmeno se tu avessi avuto tal coraggio, non sarebbe stato possibile effettuare il mio disegno in un giorno, ed abbandonare senza cagione il padre mio. Ma la tua salute ti può servire, ti servirà di pretesto. Prendi alcuni giorni, tre, quattro giorni, e non più. Ho fatto osservare la tua sparutezza, il tuo ammalarti, a mio padre. Egli pure l'ha osservato, ed osservava me nel rispondermi. Carlo, Carlo, mio amico, il tempo preme, il tempo che c'è dato ancora di vivere senza essere colpevoli. E colpevoli non dobbiamo essere, nol saremo. Ciò solo importa. Il vivere o morir poi importa poco; dico non solamente il morire, ma nemmeno il vivere poi anche infelici molti anni, che in somma è poco tempo.» Io le promisi di pensarci, od anzi di obbedirle fra pochi giorni; non mi ricordo precisamente quale dei due, tra la confusione di quel momento, ed i pensieri che mi straziarono quella notte e i giorni che seguirono. Al mattino appresso scendendo allo studio di Samuele, mi parve preoccupato, e come se mi volesse parlare. Più volte s'appressò al mio tavolino guardando il mio lavoro e me, e finalmente mi domandò con interesse della mia salute. Non avendo chiusi gli occhi tra il deliberare e il combattere di quella notte, il mio volto doveva ritrarre più che mai i miei patimenti. Due e tre volte ricominciò in quella mattina quel discorso tra noi, ed ei ci mescolava domande della mia famiglia, de' miei interessi, della mia vita passata e futura, e per la prima volta entrava in discorsi delle nostre religioni. Parlava senz'odio della nostra, con ardore della sua, con amore paterno di me. «La vostra salute,» disse finalmente «richiede cure speciali, e la vita rinchiusa che qui fate, non ve la lascia ristabilire. Tuttavia nulla preme, e fra alcuni giorni ci riparleremo poi.» Che dovevo fare? era ciò troppo d'accordo co' miei desiderj. Indugiai. Regina non mi diede più occasione di parlarle. I suoi occhi, la sua persona tutta erano al cielo più che mai. Se non che mi parve incominciare a patire ella stessa; e allora risolvetti di terminare. Riparlai io il primo a suo padre, ed egli fu allora che indugiò. Intanto fra quelle ambasce le mie notti erano insonni intiere intiere. La febbriattola, che avevo d'alcun tempo ogni sera, diventò continua e violenta: fui costretto a tenere il letto; un medico fu chiamato che mi trasse sangue più volte, dichiarando grave il mio male, e m'aggravaì. Che volete? dacchè sono infermo è il tempo più felice che non solo io m'abbia vivuto, ma che io m'abbia immaginato o potuto immaginar mai. Dal giorno che tenni il letto, Regina venne con suo padre, e con una delle sue donne a vedermi ogni giorno, a rimanere prima un ora, poi parecchie ore, gran parte del giorno a mio lato; e da lei, da sua mano, e confortato dalle sue parole, ricevo sovente le dolci cure di una tenera sorella.

Il padre la accompagna, e la conforta a ciò. Le mie ambasce continuano, e s'accrescono ad ogni dì, ad ogni ora, e mi sento venir meno la vita or con dolore, or con ineffabil piacere di terminarla così.» Qui finiva il giovane la sua narrazione. Ed io (continuò il maestro) non potevo se non compatire e quasi ammirare l'uno e gli altri, quasi egualmente, cristiano ed ebrei; e poi venerare il decreto inesplicabile della divina provvidenza, che traeva così inevitabilmente tutti questi

innocenti od anzi virtuosi per la via dell'infelicità e della morte. Oh! come in casi simili appare chiaramente la inferiorità, la subordonatezza di questa nostra vita terrena e materiale, rispetto a quell'altra celeste ed eterna, che c'è promessa! E quando non fosse promessa, impossibile è che non ci fosse, se non altro per saldare i conti di questa vita; per non fare definitivamente la virtù più infelice che il vizio, e non che inutile, nociva; per non fare di Dio certamente, inevitabilmente giusto, poichè è Dio onnipotente legislatore, un Dio tiranno e creatore d'ingiustizia.

Questi pensieri ritrassi e sviluppai alla mente del povero afflitto. La sua infermità era grave assai; e, quando nol fosse stata ancora, la mia lunga esperienza m'insegnava che i mali fisici, complicati co' mali morali, e massime coll'ansietà e col pensiero dell'impossibilità di scioglierli in bene, sono mali mortali, perché appunto la morte sola scioglie i problemi troppo difficili di quaggiù, e dà il rimedio del cielo a chi non ne può trovar sulla terra. Un pensiero angosciava particolarmente il buon giovane. Costui trattato da apostata e rinnegato nel mondo, costui scandalo di tanti che non valevano lui, e passavan per santi, costui tra la felicità d'essere amato e la disperazione di dovere, vivendo o morendo, abbandonare il suo amore, era pure così fermo, così penetrato della sua fede, che il suo maggior dolore era forse quello, non di lasciare, ma di lasciar nell'errore la sua innamorata. «Agli altri che abbandonano morendo il loro amore, o che ne sono anche così abbandonati, rimane pure una consolazione, una immensa consolazione a questi momenti, dove la vita pare così corta e sì poca cosa, dove l'eternità sola par tutto, che è viver disgiunti alcuni giorni per raggiungersi poi e riabbracciarsi per tutta l'eternità.... Ma io, oh io posso io avere sifatta speranza? oh ditemi, ditemi, padre mio, che non è perduta, che m'è permessa sifatta speranza! Ditemi che un'anima non solo innocente e pura, ma così forte e virtuosa come la sua, non può a meno di non trovare, di non impetrare grazia e compassione appresso Iddio, il Dio, il padre pure di tutti gli uomini, di tutte le creature, il Dio massime degli spiriti fatti a simiglianza di lui. Io ho studiato queste materie, già con indifferenza, non immaginando che diventerebbero il mio primo, il mio solo pensiero; ma il mio pensiero è debole in questa occorrenza, e non mi regge nelle inestricabili complicazioni, con che si rivolge nella mia mente ora infiacchita.» «E inestricabili sono a prima giunta,» diss'io. «siffatti pensieri, anche alle menti più sane e più forti.

Ma ricordatevi dell'angelo che Iddio manda quaggiù a posta, se è necessario, anzichè lasciar perdere un'anima sincera e di buona volontà. Tra gli articoli di fede che dovete credere tutti, credete ora, fissate il vostro pensiero su quello della infinita bontà di Dio; meritate, fate forza, per così dire, voi stesso a quella bontà, costringetela, che è possibile, a concedere quella grazia che ella vuole, desidera concedere ella stessa... Un articolo di nostra fede, un dogma di nostra religione è quello dell'efficacia della preghiera, massimamente unita a generoso sacrificio fatto per amor di Dio; un dogma il più consolante che possa essere per tutte le anime innamorate; un dogma che noi soli abbiamo, e che innalza a chi lo sa intendere l'amore delle anime anche quaggiù ad un'altezza celeste, cui non può arrivare assolutamente chiunque non abbia tal fede.

Pur troppo hanno abusato tanti di questa come di tutte le altre verità; ei l'applicano alle cose materiali di questo mondo, e fanno del sacrificio, della espiazione, anche non volontaria, una sorta di barbara compiacenza e di vendetta indegna assolutamente d'un cristiano.

Non entriamo in queste difficoltà; ma non lasciamo che le difficoltà, od anche gli errori inevitabili in che cade l'inferma mente degli uomini ogni volta che vuol trarre conseguenze, e conseguenze di conseguenze troppo lontane dalle verità ispirate o rivelate; non lasciamo, dico, che questi errori infermino, diminuiscano in noi la luce primitiva di quelle verità. Il mondo materiale ci può servir d'esempio: esso è simbolo, se volete, del mondo spirituale. L'occhio nostro percepisce tanto più facilmente una luce quant'ella è più viva; ma quanto ella è più viva, tanto meno egli può affissarla per esaminare i suoi elementi. La luce spirituale non è diversa; le verità che ci sono concesse dal creatore, ci si presentano chiare e lucide in modo che è non solamente errore ma bugia il negarle.

Ma il paragonare poi queste verità fra loro, il dedurne altre, incomincia ad essere difficile e men certo; e quanto più si scende poi di deduzione in deduzione, le verità che ci paiono anche più rigorosamente dedotte, tanto meno ci appaiono chiare e finiscono con essere oscure del tutto, od anche contradcenti. Atteniamoci dunque alle verità primitive, e più chiare; elle ci bastano per questa vita e per l'altra, ci bastano perchè Dio l'ha detto; e che ci bastino, che Dio non esiga, non possa esigere oltre alle facoltà che egli stesso ha date ad una creatura gelosa di conservare la sua innocenza, ella è anche questa una di quelle verità primitive e chiare che non possiamo rinnegare. Ed una di queste verità, dicevo io, figliuol caro, ella è l'efficacia del sacrificio.

Come il sacrificio incomparabilmente maggiore di tutti, quello della divinità incarnata paziente e morente, valse a redimere l'umanità intera, così i sacrificj de' suoi discepoli, i quali per imitazione di Cristo immolano sè stessi al dovere, servono sempre, e servono e serviranno dall'uno all'altro, come quello della divinità servì all'umanità intera. Il sangue de' martiri convertì i pagani, il santo merita pel peccatore, un uomo per l'altro. Sta in nostra facoltà l'applicare il sacrificio più specialmente all'uno od all'altro; e colui, al quale Dio diede l'occasione di immolarsi, può meritare per colei che Dio pure gli ha data occasione di amare santamente. Figliuol mio, questi sono ben altri che quelli volgarmente detti sacrifici di roba, di pericoli, od anche d'onore, che si fanno tutto di l'uno all'altro gli innamorati. Questa è comunanza ben altra che dei beni terreni, od anche di tutta la vita mortale. Accomunando la virtù e i meriti, può l'uno e l'altro aprire il cielo senza dubbio, e far così felici al suo amore, non i pochi e sempre guasti giorni di quaggiù ma gl'innumerabili ed inalterabili giorni di tutta l'eternità. Questi sta in voi di dare alla vostra innamorata; questi gli potete dare con un solo atto, con una sola aspirazione di volontà rassegnata. Vogliate morire, abbandonare, quelli quanti e quali che fossero giorni di vita mortale a voi destinati, per comprare, sì comprare da Dio che mai non si ricusa, se è permesso dire, a simili contratti, i giorni eterni della vostra innamorata, a cui a un tempo si congiungeranno indubitabilmente i vostri in virtù del medesimo, d'un solo atto, tanta è indubitabilmente quantunque incomprendibilmente la bontà del creatore padre comune.»

Il giovane mi parve commosso alla esposizione di quelle verità. Il giovane era ottimo di natura, ben preparato dalla educazione, e maturato dalli sforzi già fatti e dai dolori già sofferti per la virtù. Si confessò, si preparò molto bene a ricevere il viatico. Aveva qualche timore che non gli si volesse portare là in mezzo alla casa dell'ebreo. Lo rassicurai: conoscevo l'ottimo sacerdote che aveva in cura quella parrocchia. Rimaneva al giovane un dubbio. Aveva promesso di non far mai sforzo per trarre nessuno di quella casa alla propria religione. Pure non si sentiva il coraggio, o per dir meglio parevagli anzi un dovere di dire almeno a Regina qualche parola della speranza che aveva di rivederla almeno in cielo. «Non è tempo,» gli diss'io, «di vedere se la vostra promessa fu allora imprudente, e fino a che punto v'ho da assolvere dell'imprudenza, o da consigliare di ripararla. Lasciatene la cura a me. Voi con mostrare a questi non cristiani come muoia un cristiano, voi cogli atti vostri farete, se mai, più impressione che nol potrebbe fare nessuna parola. Rimettetevene a Dio; sia fatta poi la sua volontà.» Il rimanente seguì come l'avevo pensato, senza difficoltà, e con scandalo de' falsi buoni, con edificazione de' veri. Peggiorava evidentemente il giovane, non fu possibile di ritardare; che anzi dopo il viatico, poc'ora dopo fu il caso di dare l'estrema unzione; i sintomi di debolezza e di sfinimento crescevano di momento in momento. Dopo finite le solenni e benchè meste confortanti funzioni, il buon parroco a mia richiesta rimase con me appresso al moribondo. Gli ebrei, cioè tutta la casa, s'erano rinchiusi, durante le cerimonie, in un'ala discosta del casino. Era avversione, rispetto, o riguardo? Niuno di noi era stato in caso di domandarlo o deciderne; s'erano ritratti da sè, e ne avevano manifestata l'intenzione fin dapprima. Del resto, e la fanciulla e il padre mostravansi alle cure, all'ansietà, al dolore non diversi da ciò che sarebbero stati, se, non solamente della medesima religione, ma della stessa famiglia, e padre e

sorella fossero stati del giovane moribondo. Io solo sapevo poi che Regina era anche più che sorella. A me solo era ammirabile: non vidi mai così evidenti segni di disperato dolore, con sì evidenti segni di forza fatta a reprimerli. Consigliatomi col buon parroco, parvemi fosse tempo da richiamarli in camera al letto del moribondo. Poco tempo pareva rimanerci assolutamente. Il desiderio del giovane era stato chiaramente espresso; era giusto, era di dovere. Non doveva entrare in conto l'affrettargli forse la morte coll'agitazione che ne doveva seguire, e del resto anche a lui se ne facevano più dolci i suoi ultimi momenti e il momento del passaggio. Furono chiamati, introdotti. Samuele prese da sè la sedia al capezzale; stendendo la mano sotto le coltri prese la mano del moribondo, lasciando cader poi il capo, che mi parve in quell'atto venerando, sul petto a suo malgrado ansante. Regina non fece se non un passo dalla porta ai piedi del letto, dove prostrata s'inginocchiò. Non fecero nè l'uno né l'altro una parola. Il giovane la perdè intieramente in quel punto. Il parroco ed io accendemmo le candele, ponemmo il crocifisso sul petto, aprimmo gli ufficj, e incominciammo le preghiere dei moribondi. Le parole dei santi, e quelle massime del santo dei santi, ci parvero, come di ragione, più sante, più opportune, più necessarie ad ogni modo a dirsi in quel punto, che non nessuna che avessimo potuto dir noi. Le nostre voci sole s'udivano alternate; poi fra breve alcuni singhiozzi; e quando finimmo, silenzio. Sedemmo un momento più discosti dal letto. I due alzarono il capo e gli occhi più volte al capo, agli occhi chiusi del moribondo o del morto. Due o tre volte li rivolsero a me, come per domandare se era vivo o morto. Noi ci riappressammo; e credo un medesimo pensiero ci venne a tutti e due, che non dovevamo restare discosti, lasciando i due ebrei ad accogliere l'ultima espirazione. Era un pensiero materiale quasi superstizioso, lo so; ma venutomi, almeno a me, mi riappressai; e ricominciammo le preghiere dei moribondi. Finitele di nuovo, non ci parve di scostarci e le ricominciammo una terza volta. Non vidi mai alcuno rimanere in quegli ultimi così a lungo. Eravamo stanchi già, e non importava ciò; se non che temetti per la giovane, ed anche per il vecchio.... e poi un'ombra di speranza, una tinta leggera di sangue mi pareva che tornasse sulle guancie smorte, e già cadute del giovane. Diressi finalmente alcuna parola al padre ed alla figlia; espressi quel poco di speranze che mi venivano. Li persuasi ad alzarsi, e poi in breve, crescendo le speranze, a scostarsi, e ad andarsi a riposare alquanto altrove, pur promettendo riavvisarli al ritorno del pericolo, che pur troppo pareva non che probabile ma inevitabile. Intanto si richiamarono i medici, che secondo l'uso avevano abbandonato l'infermo al momento appunto dove la vita e la morte dipendendo più da un errore o un rimedio opportuno parrebbe meno inutile e più obbligatorio il loro officio. Che v'ho a dir io? Io credo ai miracoli, e credo anzi che non è possibile che non ci siano stati, e non sieno miracoli tuttodi. Perchè, se s'intende per miracoli l'intervenzione del creatore nelle cose anche materiali di questo mondo, bisogna per forza che ci sieno miracoli, se non si vuol fare del nostro Dio il Dio pigro e indifferente di Epicuro, o il destino impotente degli antichi idolatri. Se non ci fossero miracoli, se Iddio non si piegasse a mutare talvolta, in modi a noi sconosciuti, le leggi abituali della natura, sarebbe inutile pregar Dio; poichè già sarebbe detto che Iddio non può o non vuole mutar nulla; che, dico, sarebbe inutile venerar Dio, e, se è lecito così esprimersi, Iddio non sarebbe venerabile, adorabile, non sarebbe Dio potente e libero, non varrebbe in potenza l'uomo, che ha pure la libertà e la potenza di variare ciò ch'egli stesso fece. Sarebbe, torno a dire, nulla più che il dio Destino degli antichi, cioè non-Dio. Della natura materiale di questo mondo noi intendiamo poco, meno ancora intendiamo delle nature immateriali che sono nel mondo e fuori. Che se ci solleviamo all'infinito, il nostro intelletto si atterra; il cuore solo manda un'aspirazione come verso il suo fine; e quando vogliamo esprimere i nostri presentimenti della verità, ci mancano persino le parole, niuno le trova per enunciare ciò che pur gli sembra di vedere. Adunque, il difficile non è di credere che ci sono e ci debbono essere miracoli; ma di sapere che cosa è miracolo, cioè, che cosa è nell'andamento regolare della natura,

che cosa eccezionale; cioè, che cosa secondo le leggi divine che noi conosciamo, e che cosa secondo le altre che non conosciamo; le leggi degli spiriti tra essi e Dio, tra essi l'un coll'altro, tra esso e la natura materiale. Quindi è che bisogna andar adagio prima di gridar miracolo; e la Chiesa cattolica, tanto accusata di credulità da' suoi nemici e sovente da' suoi proprj figli, ci dà l'esempio di siffatta cautela; e il fatto sta che i tre quarti dei miracoli che si mettono in ridicolo nelle relazioni di viaggi e siffatti libricciattoli, non che essere creduti e approvati, sono anzi condannati come superstizioni dalla Chiesa. Fra i miracoli poi, niuno credo sia così frequente, niuno è così difficile a constatar come miracolo, quanto le guarigioni degli infermi. A quel modo che dissi poc'anzi della grande efficacia buona o cattiva che può avere un menomo rimedio agli ultimi momenti, chi può dubitare che anche un menomo pensiero, una menoma ispirazione possa, anzi debba avere una forte influenza sul corpo allora così eminentemente sensitivo, epperiò sull'andamento e sull'esito finale della malattia? Ma dove sta il miracolo? C'è, o non c'è? È pensiero naturale, o ispirazione? Chi lo può sapere, chi lo può dire, chi può pur pensare che ci sia mai un modo di saperlo? In questa, come in tante altre cose, crediamo, crediamo pure, ma rinunciamo a sapere.

Fattavi la mia professione, non mi dimanderete, spero, se ci fosse o non ci fosse miracolo nella guarigione del giovane segretario dell'ebreo. Il fatto sta che svegliatosi da quel sonno o sopore, che tutti avevamo creduto esser l'ultimo, incominciò a respirar meglio, poi a parlare, e via via a nudrirsi, a sentirsi sollevato dal male, ad esserlo veramente, a guarire. Non dirovi la gioia di tutti intorno a lui, e massime della fanciulla, che reprimeva quella gioia anche meno che non avesse fatto del dolore. Come avevo veduto l'infermo, continuai a vedere il convalescente.

Volevo mantenerlo nelle buone risoluzioni prese al momento della morte: e già sapete che non si mantengono sempre. Povero giovane! Era naturale che gli dolesse sempre più lasciare quella casa e quella persona massimamente, da cui vedevasi ora così evidentemente e fortemente amato.

Io lo lasciava intieramente ristabilire, prima di pressarlo allo scioglimento di tutta la difficoltà.

Ma questa volta Samuele stesso ebbe più fretta. Appena fu uscito due o tre giorni dalla camera, e un giorno solo all'aria aperta, Carlo fu chiamato al mattino nello studio dell'ebreo. E domandatogli appena delle sue nuove, e saputele buone, dissegli Samuele con volto serio e sereno: «Carlo, ora tu puoi uscire, e non hai più bisogno di me, di noi. Io nemmeno non ho più bisogno di te.

I lavori che mi facevi, lo scopo di essi almeno è compiuto. È tempo che tu prefigga il prezzo di essi, di che mai più non parliamo, Poi.... poi, noi ci siamo troppo intimamente conosciuti (e in ciò Samuele guardavamo fisso fisso in volto), noi ci siamo troppo intimamente conosciuti, perchè non ci venga forse a tutti il desiderio di rivederci talvolta. Non è così anche in te? Dimmi il tuo pensiero, i tuoi disegni, che farai, dove sarai uscendo di qui...» Ma il colpo, la sorpresa era troppo forte ancora per il giovane convalescente. Gli fu forza appoggiarsi a una sedia vicina, e poi cadervi e quasi venir meno. - Non vi dirò tutti questi particolari. Il risultato fu che Samuele, già cristiano nell'anima da non poco tempo, aperse a Carlo la sua intenzione di professarsi cristiano in breve pubblicamente; e, come già potete pensare, non ci essendo tra essi che questa difficoltà, gli diede la mano non isperata, non desiderata nemmeno della figlia. I dolori degli uomini sono difficili, ma le gioie non sono possibili a descriversi. Nè vi dirò pettegolezzi, i cicalecci, i commenti che si fecero nella città. Poco mancò che da scomunicato Carlo diventasse un santo per certe persone che ora gli attribuivano tutto, e dicevano avesse fatto egli ogni cosa. Ma egli rispondeva a tutti che ogni cosa era stata fatta dall'amore, e l'amore stesso da Dio. Il fatto sta, che anche prima che venisse Carlo in casa l'ebreo, questi aveva già molti dubbj sulla propria religione, e perciò studiava i proprj e i nostri libri, e volle avere Carlo. La conversione si può, anzi si dee dir dunque venuta da Dio più direttamente, senz'anche forse l'intermediario che diceva quell'innamorato.

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. In quale periodo è ambientata la storia?
2. Qual era il tema della disputa iniziale?
3. Descrivi brevemente chi sono i personaggi del racconto
4. Perché i protagonisti vivono isolati?
5. Quali convezioni sociali viola la presenza di Carlo nella casa di Samuele?
6. Quale cambiamento profondo avviene in Samuele e sua figlia?
7. Quale proposta sembra avanzare C. Balbo circa la condizione degli Ebrei?

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

TITOLO: *Oliviero Twist, ovvero Il progresso di un fanciullo di parrocchia*

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Baseggio, Giambatista

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: *Oliviero Twist, ovvero Il progresso di un fanciullo di parrocchia* / racconto del Boz (Carlo Dickens) ; volgarizzamento dall'originale inglese di Giambatista Baseggio - Milano : Tipografia e libreria Pirota e C., 1840 - 3 v. ; 18 cm.

Charles Dickens "Oliver Twist"

CAPITOLO IX.

Altri particolari intorno il vecchio e faceto gentiluomo ed i suoi ingegnosi allievi.

Era assai avanzato il giorno allorché Oliviero si destò da lungo e durissimo sonno. Non vi era nella stanza altra persona che il vecchio Giudeo, che stava abbrostando il caffè in una padella per colezione, e fischiando sotto voce mentre andava rimescolandolo con un cucchiajo di ferro. Di quando in quando si formava per ascoltare se mai fosse fatto qualche rumore al disotto; ed assicuratosi, continuava a fischiare e rimestare. Quantunque Oliviero si fosse alzato, non aveva potuto però affatto ancora svegliarsi. V'ha uno stato di sopore fra la veglia ed il sonno, nel quale sognate più in cinque minuti con gli occhi mezzo aperti, e voi stesso mezzo conscio di quanto vi passa all'intorno, che non avreste fatto in cinque notti con gli occhi quasi chiusi ed i sensi sepolti in perfetto assopimento. In quello stato un mortale conosce quanto basta quel che si faccia il proprio intelletto per formarsi uno splendido concepimento del suo sommo potere, del suo allontanarsi dalla terra, e sorvolare al tempo ed allo spazio, come libero dagli impacci corporei. ad occhi semichiusi il Giudeo, ne udiva il basso fischio, e sentiva il suono del cucchiajo che fregava contra le pareti della padella; e nondimeno mezzo il sensorio era nel tempo stesso occupato quasi con tutti coloro che sino a quel punto aveva conosciuti. Terminato il caffè, il Giudeo rovesciò la padella, e si stette alcuni momenti irresoluto, come pensando in che cosa dovesse spendere il tempo, poi si rivolse, guardò Oliviero, ed il chiamò per nome. Questi non rispose, ed apparentemente dormiva. Dopo che si fu tranquillato su ciò, il Giudeo s'avvicinò con passo leggero alla porta, che chiuse con catenaccio; poi trasse, a quanto parve ad Oliviero, da un nascondiglio praticato nel pavimento, una cassetina, che diligentemente pose sulla tavola. Gli lucevano gli occhi allorché con le palpebre alzate la guardava. Accostata una vecchia seggiola, vi sedette, e tolse dalla cassetina medesima un magnifico oriuolo, splendente per diamanti.

«Aha! — disse il Giudeo alzando le spalle, e torcendo tutta la fisionomia con uno spaventevole sogghigno. — Bravi bricconi! bravi bricconi! sempre costanti! non dir mai a qual piovano sia appartenuto, non tradir mai il vecchio Fagin. E perché avrebbero dovuto farlo? Non si sarebbero perciò allargato il nodo corso; od allungata la vita un minuto di più. Oibò, no, no. Bravi! bravi!» Con queste ed altre simiglianti riflessioni brontolate, il Giudeo depositò di nuovo l'orologio nel suo posto di sicurezza. Da ultimo ne trasse mezza dozzina di diverse qualità dalla stessa cassetta, ed osservò col medesimo piacere anelli, vezzi, braccialetti ed altri oggetti preziosi formati di materiali sì magnifici e di tale costoso lavoro, che Oliviero non ne conosceva nemmeno il nome. Avendo riposte quelle cose, il Giudeo ne prese un'altra, così piccola, che la teneva nella palma della mano. E pareva che sopra vi stesse qualche minuta iscrizione, perché poggiatala in sulla tavola, e facendosi ombra colla mano, vi fissò seriamente ed a lungo lo sguardo. Da ultimo la rinchiuse, come disperando di riuscire, ed adagiandosi in sullo schienale della seggiola, mormorò «Che bella cosa è la pena capitale! I morti non si pentiscono più: i morti non mettono più in luce storie stravaganti. Ah, è una meraviglia pel commercio! Cinque di essi messi in fila, e nessuno lasciato per far il testimonio o l'accusatore!»

Mentre il Giudeo esprimeva queste parole, i suoi neri occhi lucenti, ch'erano rimasti sospesi guardandosi dinanzi, s'incontrarono nel viso di Oliviero; quelli del ragazzo stavano fissi ne' suoi in istato di muta curiosità, e sebbene la ricognizione fosse istantanea, — del più piccolo spazio di tempo che possa concepirsi, — fu bastante per far comprendere al vecchio di essere stato udito. Chiuse il coperchio della cassetta con istrepito, e prendendo un coltello, che trovavasi sulla tavola, si alzò furioso. Nondimeno tremava assai; perché Oliviero, anche fra lo spavento, si accorse che il coltello ondeggiava per aria. «Che è? — disse il Giudeo. — Perché stai tu spiandomi? Eri tu desto? Che cosa hai veduto? Su, parla! Subito, subito, o sei morto! «Non poteva dormire più a lungo, signore, — rispose Oliviero con mansuetudine. — Mi spiace assai di avervi disturbato, signore. «Non eri desto un'ora fa? — disse il Giudeo con viso arcigno.

«No, no, in verità, signore, — rispose Oliviero.

«È vero? — gridò il Giudeo con isguardo più fiero che innanzi, ed in atto anche più minaccioso.

«Sulla mia parola, non ero desto, — rispose Oliviero con serietà, — non ero desto davvero.

«Via, via, caro! — disse l'Ebreo riassumendo prontamente le vecchie maniere, e giuocando col coltello prima di riporlo, come per dar a credere l'avesse preso per semplice scherzo. —

Sì, sì, il sapeva, mio caro. Provai per conoscere se vi avessi intimorito. Siete un bravo ragazzo. Ah! ah! siete un bravo ragazzo, Oliviero!» ed il Giudeo si fregava le mani ridendo, ma nondimeno guardava inquieto la cassetta.

«Avete veduta qualcuna di queste belle cose, mio caro? — disse il Giudeo mettendovi su la mano dopo qualche pausa.

«Sì, signore, — rispose Oliviero.

«Ah! — disse il Giudeo, facendosi piuttosto pallido in viso.

— Sono robe mie; piccola mia proprietà. Tutto quanto posseggo nella mia vecchiezza. Le genti mi chiamano avaro, soltanto avaro; e questo è tutto».

Oliviero pensava veramente che quel vecchio gentiluomo fosse un assoluto avaro, vivendo in tal luogo sì sucido, con tanti oriuoli; ma riflettendo che forse la di lui tenerezza pel Furbo e per gli altri ragazzi gli costasse molto danaro, solamente guardò con rispetto il Giudeo, ed il richiese se poteva alzarsi.

«Senza dubbio, mio caro; senza dubbio, — rispose il vecchio.

— Aspettate. Là in quell'angolo presso la porta vi è una brocca d'acqua. Andate a prenderla, e vi darò un catino per lavarvi, mio caro».

Oliviero alzatosi, attraversò la stanza, e si fermò un istante per prendere la brocca. Allorché rivolse il capo, la cassetta era sparita. Appena erasi lavato e pulita ogni cosa, vuotando il catino fuori della finestra, secondo gl'indicò il Giudeo, che il Furbo ritornò accompagnato da un amico assai vivace, che Oliviero aveva veduto fumare nella notte precedente, e che in quel punto gli fu annunziato con formalità come il signor Carlo Bates. Tutti e quattro sedettero per la colazione col caffè, alcuni pani caldi e prosciutto che il Furbo aveva portati nel fondo del cappello.

«Ebbene, — disse il Giudeo volgendo uno sguardo sottile ad Oliviero, e diretto al Furbo, — spero che sarete stati a lavorare questa mattina, figli miei.

«E molto, — rispose il Furbo.

«Come cani, — soggiunse Carlo Bates.

«Buoni ragazzi, buoni ragazzi! — disse il Giudeo. — E che cosa avete portato di bello?

«Un pajo di portafogli, — rispose il Dawkins.

«Grossi? — domandò il Giudeo con voce tremante.

«Buoni e belli, — rispose il Furbo, traendo due portafogli, uno verde, l'altro rosso.

«Non così pesanti come dovrebbero essere, — disse il Giudeo, dopo averne attentamente osservato il contenuto; — ma del resto assai gentili. Bella fattura, non è vero, Oliviero?

«Oh! sì, veramente bella, signore, — rispose il ragazzo. In questo, Carlo Bates rideva sgangheratamente con molta sorpresa del medesimo Oliviero, che in tutto quanto era corso non vedeva soggetto di riso.

«E voi, che cosa avete portato, mio caro? — disse il Fagin a Carlo Bates.

«Fruste, — rispose mastro Bates: e nello stesso tempo mise sulla tavola quattro fazzoletti da saccoccia. «Bene, disse il Giudeo osservandoli d'avvicino; — sono veramente belli, belli. — Però non gli avete ben segnati, Carlo; perciò bisogna che questi segni falsi sieno diligentemente levati con uno spillo, ed insegneremo ad Oliviero che il faccia; non è vero? Ah! ah! ah!

«Se così sia di piacer vostro, signore, — disse Oliviero.

«Non sarete voi abile quanto Carlo Bates per fabbricare fazzoletti, mio caro? — disse il Giudeo.

«Sì, in verità, quando vogliate insegnarmene il modo, — rispose Oliviero. Mastro Bates vide tanto soggetto di allegria in questa risposta, che proruppe in altro scoppio di risa; il quale, incontrandosi col caffè che stava bevendo, e questo spinto in conseguenza pel canale per cui non doveva andare, fu quasi per soffocarsi.

«È tanto gnorri! — disse Carlo allorché poté parlare, quasi facendo una scusa verso la compagnia per la usata impolitezza. Il Furbo non parlò, ma abbassati i capelli ad Oliviero in sulla fronte, soggiunse che a poco a poco si migliorerebbe; senonché il vecchio vedendo farsi rosso in viso il fanciullo, cambiò d'argomento, domandando se molti della compagnia si fossero trovati presenti alla esecuzione di quella mattina. E ciò il fece maravigliare, perché dalle risposte dei due ragazzi comprese che vi erano stati ambedue, e naturalmente dovevasi stupire sempre più, considerando come avessero potuto trovar tempo per essere tanto industriosi. Allorché fu terminata la colazione, il vecchio signore faceto ed i due ragazzi principiarono un giuoco curioso e non comune, che fu eseguito come segue: — Il vecchio si mise un fazzoletto in una saccoccia dei calzoni, un portafoglio nell'altra, ed un oriuolo nella tasca del farsetto con una catena che si avvolse al collo; indi fissosi un ago con testa di diamante nella camicia, si abbottonò l'abito stretto, e messa la guardia degli occhiali ed il fazzoletto in saccoccia, camminava su e giù per la stanza colla canna, imitando i vecchi signori che girano tuttodi per le strade. Talvolta si fermava dinanzi il camino, tal altra dinanzi la porta, come se mirasse attentamente in qualche bottega. Infrattanto si guardava sempre intorno per timore di ladri, e di momento in momento tastavasi le saccocce per sapere se avesse perduto qualche cosa, con tal modo comico e naturale, che Oliviero rise tanto, che gli

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

cadevano le lagrime. In tutto quel tratto i due ragazzi il seguitavano dappresso, togliendosi dalla vista con tanta prontezza qualunque volta ei si volgesse, ch’era impossibile seguire i loro movimenti. Alla fine il Furbo gli passò sopra un piede per accidente, mentre Carlo Bates gli cadde addosso per di dietro; nel qual momento gli tolsero, con istraordinaria rapidità, tabacchiera, portafoglio, oriuolo, catena, ago della camicia, fazzoletto, insino alla custodia degli occhiali. Se il vecchio sentiva una mano in una delle saccocce, gridava di chi fosse, ed allora il giuoco ricominciava. Ripetutosi per più e più volte il divertimento, entrarono due giovani signore per visitare i ragazzi; una delle quali appellavasi Elisabetta, l’altra Nancy. Avevano gran quantità di capelli, non però bene accomodati di dietro, e stavano piuttosto male in quanto a scarpe e calzette. Forse nemmeno erano assai vezzose; avevano però molto colore in viso, e sembravano assai forti della persona e coraggiose. Essendo di modi franchi e piacevoli, Oliviero pensò che veramente fossero ragazze innocenti, come erano senza dubbio. Queste visitatrici si fermarono a lungo. Furono recati liquori, perché una delle signorine si lamentava di freddo interno, e la conversazione divenne assai lepida e spiritosa. Finalmente Carlo Bates espresse la sua opinione, come fosse tempo di *battere il tacco*; in conseguenza il Furbo, Carlo e le due signorine uscirono insieme, prima ben provveduti di danaro da spendere dal gentile vecchio Giudeo.

«Non è bella vita questa? — disse il Fagin. — Ecco qui, essi vanno a spasso tutto il rimanente del giorno. «Ed hanno lavorato, signore? — richiese Oliviero.

«Sì, — disse il Giudeo; — a meno che inaspettatamente non trovassero qualche cosa da fare per via; in che non mancherebbero certamente d’occuparsi nel caso, mio caro.

«Procurate d’imitarli, figliuolo mio; che sieno vostri modelli, — disse l’Ebreo, pestando la palla da fuoco in terra onde dar più forza al discorso; — fate qualunque cosa vi comandino, e consigliatevi con essi loro sempre, specialmente col Furbo, mio caro. Ei diverrà un uomo grande, e farà così anche voi, se prendiate esempio da lui. Mi pende il fazzoletto dalla saccoccia? — soggiunse il Giudeo fermandosi a un tratto.

«Sì, signore, — disse Oliviero.

«Provate se poteste toglierlo senza che io sentissi, come vedeste i ragazzi questa mattina nel giuoco». Oliviero alzò un lembo del fazzoletto come aveva veduto fare dal Furbo, ed il tolse assai leggermente con l’altra.

«È andato? — gridò l’Ebreo.

«Eccolo qui, — rispose Oliviero, mostrandolo.

«Voi siete un ragazzo spiritoso, mio caro, — disse il faceto vecchio galantuomo, accarezzando la testa ad Oliviero in segno di approvazione. — Non ho più veduto un fanciullo di tanto ingegno. Eccovi uno scellino. Se seguitate così, sarete il più grand’uomo del secolo. Ora venite qua, e v’insegnerò come si levino i contrassegni dai fazzoletti».

Oliviero si maravigliava pensando quale relazione avesse il rubare per ischerzo il vecchio, colla possibilità di divenire grand’uomo; ma riflettendo che l’Ebreo essendo tanto più vecchio, doveva conoscer meglio le cose, quieto quieto il seguì presso la tavola, e bentosto tutto s’immerse nel novello suo studio.

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

1. Secondo la tua opinione, è un modo rispettoso di chiamare “Giudeo” l’ebreo anziché chiamarlo per nome?
2. Sottolinea nel testo tutte le espressioni che descrivono l’ebreo e prova a definire il personaggio
3. Qual è il ruolo svolto da Fagin?
4. A quale scopo ospita e mantiene i ragazzi?
5. Quali ordini Fagin dà a Oliver?

Questionario di verifica (Divina Commedia)

1. Da quale fonte attinge Dante le storie e i personaggi ebrei?
2. Quando Dante è nel Limbo, quale domanda rivolge a Virgilio circa le anime che vi dimorano?
3. Qual è la risposta di Virgilio?
4. A quale differente supplizio sono condannati due ipocriti ebrei che Dante scorge nella sesta Malaborgia?
5. Quale colpa espia Giuda, a quale supplizio è condannato e in quale punto dell’Inferno si trova?
6. Indica almeno una delle scene scolpite lungo la parete della prima cornice della montagna del Purgatorio
7. A quale esempio di ira punita assiste Dante nella terza cornice del Purgatorio?
8. Nel Paradiso Dante ricorda molte figure di personaggi biblici, ne ricordi qualcuno?
9. I giudizi formulati da Dante derivano da suoi preconcetti o dalla valutazione dei comportamenti formulata in base a principi morali

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.librerliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: **Decameron / Giovanni Boccaccio ; a cura di Vittore Branca** - Milano : A. Mondadori, 1985 - LXXVII, 1239 p. ; 18 cm. - I meridiani - 59

"Decamerone" - Seconda novella della prima giornata

Abraam giudeo, da Giannotto di Civignò stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, si come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezze ornata, lietamente rispose che volentieri: e comincio in questa guisa:

– Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con l'opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d' infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.

Si come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo il quale fu chiamato Giannotto di Civignò, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia: e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il quale similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte a increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione; e per ciò amichevolmente lo 'ncominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, si come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere.

Il giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato e in quella intendeva e vivere e morire, ne cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica; e come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse o forse parole, le quali lo Spirito santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sel facessero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il giudeo, da così continua istanzia vinto, disse: «Ecco, Giannotto, a te piace

che io divenga cristiano: e io sono disposto a farlo, si veramente che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere colui il quale tu di' che e vicario di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quegli comprendere che la vostra fede sia miglior che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. >>

Quando Giannotto intese questo, fu in se stesso oltremodo dolente, tacitamente dicendo: <<Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui aver convertito: per ciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scellerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto senza fallo giudeo si ritornerebbe. >> E a Abraam rivolto disse: <<Deh! amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, a un ricco uomo come tu se' ci è tutto pieno di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbii hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggior maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai di chiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di superchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più, e tanto ancor migliori quanto essi son più vicini al pastor principale; e per ciò questa fatica per mio consiglio ti serberai in altra volta a alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. >>

A cui il giudeo rispose: <<Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto, se tu vuoi che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato, disposto a andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla.>> Giannotto, vedendo il voler suo, disse: <<E tu va' con buona ventura!>> e seco avviso lui mai non doversi far cristiano come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette.

Il giudeo montò a cavallo, e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire a alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, si come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora nella sodomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, e briachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che a altro gli conobbe apertamente, e più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero o a sacrificii o a benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzia faccendone e più sensali avendone che a Parigi di drappi o d'alcuna altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia 'procureria' posto nome e alla gulosità 'sustentazioni', quasi l'Idio, lasciamo stare il significato di vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse e a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacevano al giudeo, si come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi; e niuna cosa meno sperando che del così fece.

Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli pareva.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Al quale il giudeo prestamente rispose: «Parmene male che Idio dea a quanti sono: e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essempro di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosita, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, la dove essi fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra, fondamento e sostegno.

Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi: andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare.»

Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse: e a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che a Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'adomandava, prestamente il fecero; e Giannotto il levò del sacro fonte e nominollo Giovanni, e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese: e fu poi buono e valente uomo e di santa vita. —

=====

Questionario

1. Come viene descritto Abraam all'inizio della novella?
2. Come viene descritto Abraam alla fine della novella?
3. Avviene in lui qualche cambiamento?
4. Perché Giannotto insiste tanto che Abraam si converta al cristianesimo?
5. Come viene rappresentato il clero romano e la chiesa in generale?
6. Perché Abraam acconsente a ricevere il battesimo?
7. Secondo te è presente in Boccaccio un sentimento antiggiudaico?
8. Motiva la tua risposta
9. Come dovrebbero comportarsi ebrei, cristiani e musulmani, secondo questa parabola?
10. Chi professa una religione ha il diritto di condannare chi appartiene a un'altra religione?

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.librerliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: **Decameron / Giovanni Boccaccio ; a cura di Vittore Branca** - Milano : A. Mondadori, 1985 - LXXVII, 1239 p. ; 18 cm. - I meridiani - 59

"Decamerone" - Terza novella della prima giornata

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiargli.

Poi che, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque Filomena così cominciò a parlare:

— La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto a un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede e assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amoroze compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto il dì mille esempli n'appaiano manifesti: ma che il senno di consolazion sia cagione, come premisi, per una novelletta mostrerò brevemente.

Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babillonia soldano ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano avergli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava a usura in Alessandria. E pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse, ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: «Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana. »

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avisò troppo bene che il Saladino guardava il pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altre lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse; e disse: «Signor mio, la quistione la qual voi mi fate e bella, e a volervene dire ciò che io ne sento mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già,

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordino che colui de' suoi figliuoli appo il quale, si come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri esser come maggiore onorato e reverito. E colui al quale da costui fu lasciato tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in breve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani a uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, si come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascun per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava nè sapeva esso medesimo eleggere a quale più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente a un buon maestro ne fece fare due altri, li quali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli aveva fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredita e l'onore occupare e l'uno negandola all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello; e trovatisi gli anelli si simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente: e ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistione proponeste: ciascun la sua eredita, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. »

Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva, e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese il servì, e il Saladino poi interamente il sodisfece; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sè il mantenne. —

=====

Questionario

1. Come viene connotato Melchisedech all'inizio del racconto?
2. Perché il Saladino esita a chiedergli un prestito?
3. Perché il quesito posto dal sultano mette in difficoltà Melchisedech?
4. Come riesce Melchisedech a sottrarsi al tranello tesogli dal sultano?
5. Come reagisce il Saladino alla risposta data da Melchisedech?
6. Il Personaggio di Melchisedech ha dei tratti convenzionali, stereotipati?
7. Quali?

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Nave dei folli" di Hieronymus Bosch. - circa 1494-1510 - Museo del Louvre - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Jheronimus_Bosch_011.jpg. - Pubblico dominio.

TRATTO DA: Il trecentonovelle / Franco Sacchetti ; a cura di Emilio Faccioli. - Torino : G. Einaudi, 1970. - XXXIV, 765 p. ; 19 cm.. - (Nuova universale Einaudi ; 111). - [BNI] 704461.

Francesco Sacchetti “Il Trecentonovelle” Novella CCXIX

Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si truova che ha dato loro uova di serpi, e quello di ciò seguío.

Se la passata donna fu semplice, queste due giovene sequenti furono molto stolte in quello che credettono a uno altro judeo. Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegnano d'uccellare o di pescare a' ranocchi, non pensando mai se non come possano trovare modi che tirino li denari a loro: e se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra' judei, e tanto hanno bene quanto ingannano con falsità li cristiani.

Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di due giovani fratelli molto ricchi, e ogni bene mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli, e tanta volontà n'aveano che niuna cosa avrebbero lasciato a fare per averne. Avvenne che, essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cuscire o filare come hanno per usanza, uno judeo che avea nome David, assai pover uomo, capitò nel paese; ed essendo presso al luogo dov'erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina che filava a filatoio come si chiamava quella villa e di cui era quel bel luogo che vedea; e ogni cosa investigata, si fermò ad aescare sopra le due giovani che non faceano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s'abbatteo alla porta dove le due giovane cuscivano, e salutatole, seguì:

— O quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! ogni bene avete fuor che questo; voi giovani e belle e ricche, con li vostri mariti gentiluomini e dabbene.

Udendo queste donne questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era e come così sapea li fatti loro. E quelli, gittando un grande sospiro, disse: — Madonne mie, io sono uno così fatto, come voi vedete, e sono judeo; e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri che sono per lo mondo; e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa che, usando co' vostri mariti, subito ingravidereste.

Costui non disse a sorde; però che, veggendo le donne costui esser quasi profeta, sappiendo tutti i lor fatti, s'accostarono a pregarlo teneramente che desse loro forma come elle ingravidassono.

Rispose il judeo:

— Se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai che bisognano ad alcuno beveraggio che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho, ché io son povero, come

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

voi vedete —; e brevemente disse che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie e altre cose; della sua fatica facessero a loro discrezione.

Le donne gli diedero subito fiorini quattro, e dell'avanzo dissono fare sí che serebbe contento.

David si partí con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando che trovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna con altre cose miste; e ivi a certi dí tornò il detto judeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com'è d'usanza.

Giunto dinanzi a loro, diede a ciascuna il suo bocciuolo, dicendo: — Direte domattina tre paternostri a reverenzia del Dio padre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento.

Le giovani pareva che n'andassino in cielo; e tolti li bocciuoli, diedero ancora denari al judeo, il quale detto loro quanto li piacque si partí, ricevendo da loro ogni cortesia che si dee fare a un povero e valentre uomo, come pareva elli.

La mattina vegnente la piú attempata delle due cognate, come piú mastra, si pensò, e fra sé stessa disse: "Che so io chi è costui che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denaio tradirebbono Cristo; e costui è judeo, che lo tradirono e venderono trenta danari: io per me non voglio avere sí gran voglia di figliuoli che io mi metta a fare cosa che mi mettesse peggiore ragione". Dilibero al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio e dire alla compagna, se la domandasse:

io l'ho preso; e mise questo bocciuolo in una cassa, dove era lino; e quella serrata, volle stare a vedere come la cognata di questa ricetta capitasse.

E stando per uno spazio di tempo, forse piú di due mesi, la piú giovane cognata che era stata volontorosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata:

— E' par che mi cresca el corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora tu? E quella disse: — Io non sento ancora cosa che di fermo io potesse dire alcun sentore ch'io abbia, ma ben mi pare avere un poco di cambiamento —; e con questo si partono con gran letizia, quella che sentia il buzzicare, credendo essere grossa, e l'altra che era stata a vedere come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il beveraggio che avea messo nella cassa del lino per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa e aperta che l'ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde, come savia, guardando nel bocciuolo, considerò di quello cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle di che ella dicea sé grvida sentire. Di che, aúto il suo marito, gli disse ciò che era loro intervenuto, capitando loro uno judeo all'uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo.

— E per questo, credendo lei essere grvida, avendo insino a qui voluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quello che avea lasciato a me com'a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere modo che la giovene, che a quello passo era condotta, per consiglio di medici si curasse. Accozzatosi col fratello; e poi andati alla cassa e con quella donna che non avea preso, ogni cosa compresa, pensaro di avere consiglio di valentri medici; li quali, ogni cosa veduta e intesa, aoppiorono la giovane e ordinarono d'avere latte e appiccare la giovane con la bocca di sotto, e tenere alla bocca il latte, sí che li serpicini, correndo al latte, n'uscissono.

E cosí per grande spazio, e non senza grande industria, li serpicini per la bocca uscirono fuori al latte, e la giovane rimase libera: e destasi dello aoppiamento, le fu detto per lo marito e per lo cognato a che partito per sua stoltizia s'era messa, credendo a cosí fatti, non uomeni ma diavoli, essendo judei; facendo ciò che poterono in fine delle parole per giugnere quello judeo, non possendolo mai ritrovare. Cosí si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno. Poi quando Dio volle feciono de' figliuoli, e forse piú che non avrebbero voluto. O quanto è stolta cosa che la donna, non volendo Dio che abbia figliuoli, vorrà fare d'averli per fattura d'uno judeo, o eziandio per fattura d'alcuno uomo terreno! Gran cosa è che li cristiani uomeni e femine daranno maggiore

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

fedele a uno judeo che a cento cristiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno cristiano! ma noi siamo vaghi di cose strane. Più tosto torranno i cristiani moglie da lunga che vicina; e più tosto comperranno un cavallo che meneranno doglioso gli erri dalla Magna a Roma, che non comperranno quello del vicino, sentendolo perfetto. Ma molto è più nuova cosa che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne che non averne: nel non averne è una passione, nell'averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n'ha; se son buoni, e' si muoiono; e ciascuno cerca pur di volerne, e le più volte cerca la sua mala ventura.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Nave dei folli" di Hieronymus Bosch. - circa 1494-1510 - Museo del Louvre - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Jheronimus_Bosch_011.jpg. - Pubblico dominio.

TRATTO DA: Il trecentonovelle / Franco Sacchetti ; a cura di Emilio Faccioli. - Torino : G. Einaudi, 1970. - XXXIV, 765 p. ; 19 cm.. - (Nuova universale Einaudi ; 111). - [BNI] 704461.

Franco Sacchetti “Il Trecento novelle” Novella CCXVIII

Uno judeo fa un brieve a una donna perché uno suo figliuolo cresca, ed essendo da lei ben pagato, se ne va; poi a certi di s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno.

Ben fu maggior beffa questa che séguita, considerando come e chi la fece. Fu già in Mugello, contado di Firenze, una giovane castellana vedova e assai abbiente e avea un suo figliuolo di forse undici anni, il quale, o che fosse di razza d'esser piccolo, o che alla madre non paresse che crescesse come si convenía, delle maggior pene era ch'ella portasse. Di che un giorno di festa, standosi a sedere a un uscio su la strada e avendo seco questo suo fanciullo, per avventura passò alcuno judeo; e sceso da cavallo per acconciare una cinghia che gli s'era rotta, e in questo cominciò a domandare la donna come stava; e quella, considerando già che era judeo, e pensando, come poco savia, in lui dovere essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore, disse:

— Io sto bene, se Dio mi facesse grazia che questo mio figliuolo crescesse, che non cresce e non crepa —; e poi soggiunse: — Deh, voi sete judeo, e sapete fare assai cose; non mi dareste voi qualche remedio che elli crescesse?

Allora il judeo, come reo, s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese che avea fatte per cammino, e rispose:

— Madonna, se la spesa non vi dolesse, voi sete bene abbattuta, però che io non credo che sia alcuno che possa meglio dare rimedio a quello che desiate, come poss'io.

Allora disse la donna:

— Sia la spesa qual io la possa fare, io non la ricuserò.

Disse il judeo:

— Madonna, e' conviene che sia un brieve formato e composto su molte cose, che monterebbe la spesa otto o nove fiorini.

Disse la donna:

— Per insino in fiorini otto non voglio che manchi.

Il judeo rispose:

— Poiché così mi dite, io non mi partirò che io avrò fatto ciò che bisogna; e voi seguirete diligentemente ciò ch'io vi dirò.

La donna allora, più volentorosa, disse che facesse ciò che fosse da fare, e li denari erano prestì, purché ella vedesse che questo suo figliuolo non fosse un piccinaco. Lo judeo stette in quella notte ad uno albergo, e disse di fare ciò che bisognava, e la mattina darebbe compimento alla faccenda.

La donna il pregò che così facesse, e la sera gli presentò vivande e vini nobilmente.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Poi egli ordinò uno brieve fasciato e legato con molte cerimonie; la mattina vegnente andò a casa la donna, alla quale non parve vedere uno judeo, ma più tosto uno angioio del paradiso. Il quale judeo, come reo, disse:

— Madonna, non senza gran fatica io ho fatto questo brieve, il quale appiccherò al collo a questo vostro figliuolo, e terrallo nove dì e nove notti; e in capo di nove dì lo menerete al prete e alla chiesa del vostro popolo, dicendo che lo discioglie e legga innanzi al popolo, e faccia quello che dice; e vedrete grande sperienza del crescere che avrò fatto.

La donna, volontorosa, disse che ogni cosa serebbe fatto, e diede fiorini otto al judeo, il quale, lasciato il brieve al collo del figliuolo, s'andò a suo viaggio; e la donna rimase con grandissima speranza de' nove dì. E fatto ogni cosa con diligenza, come gli avea detto il judeo, venuto in capo di nove dì mattina la donna, per vedere la perfezione di quel brieve, meno e il figliuolo alla chiesa, e disse al prete che li dovesse piacere d'aprire quel brieve e leggerlo dinanzi al popolo. Il quale, scusando e aprendo il brieve, lesse le parole, le quali furono queste:

“Sali su un toppo, E serai grande troppo; Se tu mi giugni, Il cul mi pugnì”.

Udendo il prete e la donna e gli altri questa leggenda, ciascuno si maraviglia. La donna, come quella che non seppe occultare lo intrinseco della sua passione, aspettando della sua speranza in quella mattina avere il frutto, con grandissimo pianto disse al prete e al popolo come uno judeo l'avea gabbata; e promettendoli di fare uno brieve che 'l suo figliuolo serebbe cresciuto sterminatamente, e avendone aúto buon prezzo, le parole del brieve erano fatte come ciascuno vedea. Allora chi la racconsolò di qua e chi di là; e specialmente il prete che disse:

— Questo brieve non ha mentito niente di quello che vi fu promesso; però che, se voi mettete il fanciullo su uno toppo, come dice, ben sapete ch'elli crescerà —; e così ciascuno dicea la sua. E la donna nella fine si volse al fanciullo, dicendo:

— Se tu vuoi essere nano, e tu ti sia, ché mai né judeo né cristiano non m'archerà piú —; e rimenatolo a casa piccolo come era, si diede pace come poteo.

Quanto è nuova cosa questo aventarsi nell'opere de' judei! e molte volte interviene che si crederrà piú tosto a uno judeo che a mille cristiani: benché i cristiani sono oggi sì tristi, e con sì poca fede, che abbiansene il danno.

E anco non so dove manchi piú la fede, o nell'uno o nell'altro. Credo io che, qual femina va caendo brevi per volere fare una creatura grande che Dio ha voluto far piccola doverrebbe ringraziare Dio di ciò che fa; e se altro volesse da Lui, con l'orazioni umilmente pregarlo, se 'l meglio dovesse essere, esaudisse i suoi prieghi: e tenersi otto fiorini in borsa e non gli dare a' judei.

=====

Questionario

1. Come valuti il comportamento della madre?
2. Come si comporta il giudeo?
3. Quale commento esprime l'autore?

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Nave dei folli" di Hieronymus Bosch. - circa 1494-1510 - Museo del Louvre - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Jheronimus_Bosch_011.jpg. - Pubblico dominio.

TRATTO DA: Il trecentonovelle / Franco Sacchetti ; a cura di Emilio Faccioli. - Torino : G. Einaudi, 1970. - XXXIV, 765 p. ; 19 cm.. - (Nuova universale Einaudi ; 111). - [BNI] 704461.

Francesco Sacchetti “Il Trecentonovelle” Novella CXC

Gian Segha da Ravenna con nuova astuzia ha a fare con una giovane giudea, e tutti li Giudei che sono con lei fa entrare in uno necessario.

Assai fu di minore fatica a Gian Segha da Ravenna a venire ad effetto d'un suo disordinato appetito di lussuria verso una giovane giudea. E per farmi un poco a dietro a questa storia, questo Gian Segha, al tempo di messer Bernardino da Polenta, stando in Ravenna, e seguendo maniera d'uomo di corte, ed essendo pure d'una diversa condizione, avendo già morti uomini in diverse maniere, avvenne per caso che, come spesso si mutano gli animi de' signori e le subite risa si convertono in pianto, così subito questo signore fece pigliare Gian Segha, e in mano del Podestà essendo al martorio, confessò avere morti uomini e altre cose assai; di che gli fu dato il comandamento dell'anima, per essergli tagliato il capo. E la mattina che ciò si dovea fare, andando la famiglia alla prigione su la mezza terza per legarlo, costui, con la forza delle braccia e co' morsi e calci, contro la famiglia stette per ispazio d'un'ora anzi che fosse legato; alla per fine, essendo con gran fatica tratto fuori, niuno se gli accostava presso che, co' denti e con gittarsi in terra, non desse assai che fare a ciascuno che più presso gli stava; tanto che, essendo su la nona, non avendolo potuto condurre a mezza via, mandorono per un asino e a traverso ve lo legorono su, non senza grandissima fatica... che andava a fare la... però che poi che fu legato... tanto si divincolò... dall'un de' lati, che... lamentandosi di questo Gian Segha, dice:

— Signor mio, giammai non faceste tanta degna cosa quanto a levare di terra quel mal uomo che mandaste a dicapitare; però che tra l'altre cose e' mi diede fuori della porta parecchie bastonate. Disse il signore:

— Sozzo rubaldo, sí che tu mi lodi, appropriandoti ch'io faccia una tua vendetta.

E subito chiama un suo segretario, e dice:

— Monta sul corsiere, e corri al luogo della justizia, e di' al cavaliere, se Giovan Segha non ha morto, che subito lo rimeni a me.

Il famiglio, ubbidendo al signore, corse, e trovò Gian Segha col collo sul ceppo e con fanti addosso, che per forza il teneano, e 'l giustiziere con la mannaia e col mazzo apparecchiarsi: dicendo:

— Rimenate costui al signore sano e salvo —; e così subito fu fatto. E Gian Segha, quasi mezzo morto e per lo combattersi, e per lo fine della morte dove elli era, e per la soperchia allegrezza della boce, che disse *rimenatelo sano e salvo*, mescolata col dolore, giunse al signore come uno uomo aombrato. A cui il signore disse:

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

— Gian Segà, io mi sono ricordato che al tal tempo, uscendo io fuori di questa terra e tu eri con meco, essendo assalito da gente d'arme, tu entrasti tra loro e me e tanto gli tenesti a bada, combattendo con loro, che io scampai, e tu fosti preso.

Venne a memoria a messer Bernardino, dopo il detto di colui che lodava la justizia che faceva, questo atto che Gian Segà avea fatto per la sua salute, e su questo si fondò, parendoli virtù camparlo per questo, e 'l contrario per lo detto di quell'uomo.

Gian Segà, cominciando a riavere gli spiriti, li quali erano assai smarriti, disse:

— Signore...

e domandato licenza a messer Benardino, se n'andò a Rimine a messer Galeotto Malatesti, col quale stando alquanti mesi, sopraggiugnendo l'anno del giubileo 1350, pensò d'andare in Porto Cesenatico e là tenere uno albergo: e così fu là. Dove, essendo in questa maniera avviato, avvenne per caso che, tra certi judei che stavano in Ravenna e certi altri judei che stavano ad Arimino, si contrasse uno matrimonio, che uno di quelli che stavano a Ravenna tolse per moglie una bella giovene judea di quelli che stavano a Rimine. Ed essendo andati circa sei di quelli di Ravenna a Rimine con lo sposo per congiugnere il matrimonio, come hanno per usanza, e poi menando la sposa con la cameriera a Ravenna, arrivarono una sera a Porto Cesenatico all'albergo di Gian Segà. Il quale, avendo ricevuto li giudei e veggendo la giovene judea bellissima, non ricordandosi della passata ventura ma ritornando alle sue scellerate opere, pensò in che forma potesse avere a fare con questa judea. E con una nuova malizia andò alla riva, là dove ordinò con certi marinai che la sera di notte dovessero giugnere alle porte dell'albergo, facendo busso e tumulto e con arme e con bastoni, sì come volessono e rubare e predare e uccidere qualunque dentro v'era; e questo facessero per tre volte, mettendo poco dall'una volta all'altra, e continuo si crescesse l'assalto, gittando maggiore paura a quelli dentro. Come Gian Segà ordinò co' marinari, così fu fatto. E vegnendo la notte, essendo le porte dell'albergo tutte serrate, li marinai, come gente scherana o sbandita, giungono, percotendo le porte, dicendo:

— Aprite cià.

Come li judei sentono questo, ebbono grandissima paura, pregando l'oste che gli debba scampare. E l'oste dice:

— State fermi, tanto che io vada a vedere dalla finestra chi e' sono.

E così andò l'oste e tornò, e disse:

— Questi sono sbanditi, de' quali io ho maggiore paura fra la notte che io non ho ora; però statevi pianamente e veggiamo se altro segue. Li giudei stavano ristretti e cheti come olio. Stando per alquanto spazio, gli marinai giungono la seconda volta e con maggiore furore che la prima.

Li giudei dicono all'oste:

— Oimè! oste, scampaci la vita.

Dice l'oste:

— Venite con meco —; e menolli in un'altra camera e stalla molto buia e disse:

— Statevi qui.

Li giudei stavano, come l'oste dicea. E l'oste va a una finestra e dice, sì che li judei udiano:

— Andatevi con Dio, che io non ci ho istasera alcuno forestiero.

Ed elli rispondeano:

— Aspettera'ti un poco, ché noi ne vorremo saper altro; — e partironsi.

E poco stante tornorono *cum fustibus et cum lanternis*, facendo sembiante di voler mettere fuoco nell'albergo. Li giudei, sentendo il romore e udendo dire del fuoco, e veggendo per li spiragli delle porte la fiamma, dicono all'oste:

— Noi siamo morti, se non ci metti in qualche luogo ben occulto.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Era in uno canto, là dov'egli erano, uno necessario presso che pieno, con due assi coperto, dove l'oste gli condusse, dicendo:

— Entrate qui, che io non credo che vi truovino per fretta.

Costoro, volentorosi di fuggire la morte, in calca v'entrarono dentro. E in questo giunse la cameriera, che avea sentito tutto, raccomandando e lei e ancora la sposa judea. A cui l'oste disse:

— Entrate anche qui voi: della giovane non abbiate paura; io dirò che sia mia figliuola, o metterolla sotto il letto.

La cameriera subito entrò dove gli altri; e ivi chi si trovò nella malta insino a gola e chi insino al mento, e coperchiati dall'assi vi stettono quasi tutta la notte; però che Gian Segha spesso faceva romore, come se fossono all'uscio per volere entrar dentro.

E avendo serrato col chiavistello l'uscio della camera dove costoro erano, se n'andò dove la giudea era; a cui ella si gittò al collo, morendo di paura; e Gian Segha la condusse verso il letto e disse non avesse paura ella, ma dicesse che fosse sua figliuola, e dormisse con lui in quel letto. La giovane tremante di paura così fece; e Gian Segha in quello subito si coricò, usufruttando la fanciulla e abbracciando la legge giudaica quanto li piacque; e alcun'ora si levava, andando verso la porta, facendo romore come i malandrini vi fossono, acciò che i giudei stessono ben ristretti nel cessame. E così continuò tutta notte, ora al letto con la giudea, ora alla porta con lo falso romore; tanto che, apparendo il giorno, egli acconciò il letto con la judea insieme, non parendo mai che vi si fosse giaciuto; e ammaestrolla entrasse dietro al letto, dicendo che tutta notte per gran timore vi fosse stata; ed ella così fece, e serrossi dentro nella camera.

Avendo Gian Segha così ordinato i fatti suoi e della sposa, andò verso la fecciosa tomba per trarre il popolo judaico della conserva, dicendo:

— Uscite fuori, che Dio ci ha fatto gran grazia, però ch'egli è giorno e ormai siamo sicuri.

Il primo che uscì fu la cameriera, la quale pareva che uscisse d'uno brodetto. Come i judei vidono fare la via alla cameriera, subito l'uno dopo l'altro tutti e sei, così infardati come si dee credere, con gran fatica se n'uscirono fuori, e l' marito della sposa subito domanda di lei; a cui Gian Segha disse:

— Vorrei che così fosse stati voi, però che come ella sia stata con molto spavento, come fanciulla ella si serrò nella camera e là s'è stata tutta notte, e voi sete stati in forma che molto me n'incresce; ma io non credea che questa fossa fosse così piena: ma ogni cosa sia per lo migliore, ché per lo migliore si fece.

I giudei risposono che di ciò erano certi, ma che l'oste venisse al rimedio, come lavare si potesseno. L'oste disse:

— Lasciate fare a me, io farò scaldare tant'acqua, che

l'uno dopo l'altro vi laverete in questa casa di dietro, e poi enterrete nel letto, e io m'anderò alla marina a lavare i vostri panni; e quando siano asciutti potrete andare al vostro viaggio.

A' giudei parve essere a buon porto, e così presono per partito, aspettando parecchi dí, tanto ch'e' panni fossono e lavati e rasciutti. E questo non nocque punto a Gian Segha, però che ebbono a pagare molti scotti, e forse qualche altra volta si trastullò con la judea.

E dopo alquanti dí co' panni non troppo ben lavati si tornarono a Ravenna.

Che diremo adunque degli avvenimenti della fortuna? Ché in poco tempo si trovò Gian Segha nell'ultimo della morte e scampato da quella, solo per combattersi dalla famiglia; ché, se fosse ito senza contesa, serebbe stato morto parecchie ore innanzi. E però dice: "Passa un'ora e passine mille". Dappoi, diventato albergatore, contentò l'animo suo della judea, forse piú che l' marito, il quale lui con l'altra compagnia judaica mise in una puzzolente conserva di cristiani; ché molto averebbono aúto meno a male d'essere affogati in isterco di judei. Così avvenisse a tutti gli altri

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

che stanno pur pertinaci contro alla fede di Cristo, ché, poiché non si vogliono rivolgere dalla loro incredulità, fossero fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio che Gian Segà gli fece attuffare con obbrobio e con vergogna di loro.

Questionario

1. Che tipo di personaggio è Gian Segà?
2. Come si può giudicare il comportamento dei giudei?
3. Perché, secondo l’autore, i giudei si sono meritati quel trattamento disgustoso?
4. Ritieni accettabile l’opinione dell’autore?

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Nave dei folli" di Hieronymus Bosch. - circa 1494-1510 - Museo del Louvre - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Jheronimus_Bosch_011.jpg. - Pubblico dominio.

TRATTO DA: Il trecentonovelle / Franco Sacchetti ; a cura di Emilio Faccioli. - Torino : G. Einaudi, 1970. - XXXIV, 765 p. ; 19 cm.. - (Nuova universale Einaudi ; 111). - [BNI] 704461.

Francesco Sacchetti “Il Trecentonovelle” Novella XXIV

Messer Dolcibene al Sepolcro, perché ha dato a uno Judeo, è preso e messo in un loro tempio, là dove nella feccia sua fa bruttare i Judei.

Se nella precedente novella il cavaliere non volle ingannare altrui e mostrare sé essere quello che non era, così in questa messer Dolcibene mostrò e fece credere certamente a certi Judei il falso per lo vero. Come addietro è narrato, messer Dolcibene andò al Sepolcro; e come egli era di nuova condizione, e vago di cose nuove, venendo a parole con uno Judeo, perché dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede; dalle quali parole vennono a tanto che messer Dolcibene diede al Judeo di molte pugna; onde fu preso e menato a gran furore, dove fu serrato in un tempio de' Judei. Venendo in su la mezza notte, essendo tristo e solo così incarcerato, gli venne volontà d'andare per lo bisogno del corpo, e non potendo altro luogo più comodo avere, nel mezzo del tempio scaricò la soma. La mattina di buon'ora vennono certi Judei, e apersono il tempio, dove nel mezzo dello spazzo trovarono questa bruttura. Come la viddono, cominciano a gridare:

— Mora, mora lo cristiano maladetto, che ha bruttato lo tempio dello Dio nostro.

Messer Dolcibene, essendo da costoro assalito e preso, avendo gran paura, disse:

— Io non fui io; ascoltatemi, se vi piace: stanotte in su la mezza notte io senti' gran romore in questo luogo; e guardando che fosse, e io vidi lo Dio vostro e lo Dio nostro che s'aveano preso insieme e dàvansi quanto più poteano. Nella fine lo Dio nostro cacciò sotto il vostro, e tanto gli diede che su questo smalto fece quello che voi vedete.

Udendo li Judei dire questo a messer Dolcibene, dando alle parole quella tanta fede che aveano, tutti a una corsono a quella feccia, e con le mani pigliandola, tutti i loro visi s'impiastrarono, dicendo:

— Ecco le reliquie del Dio nostro.

E chi più si studiava di mettersene sul viso, a quello pareva essere più beato; e lasciando messer Dolcibene, n'andorono molti contenti, con li visi così lordi: e ancora procurando per lui, però che la tal cosa con gran verità avea loro rivelata, il feciono lasciare. Molto fu più contento messer Dolcibene ch'e' Judei; però che fu molto novella da esaltare un suo pari e da guadagnare di molti doni, raccontandola a' signori e ad altri. E io credo ch'ella fosse molto accetta a Dio, e che in quello viaggio non facesse cosa tanto meritoria che quelli increduli dolorosi s'imbruttassino in quelle reliquie che allora meritavano.

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

1. Come commenta l’autore la storiella?
2. Come definiresti il comportamento dei giudei?
3. Come definiresti, invece, il comportamento di Messer Dolcibene?
4. Perché l’autore approva Messer Dolcibene?
5. È condivisibile il suo giudizio?

Gothold E. Lessing "Nathan il saggio" - L'apologo dei tre anelli

Adattamento dall'Atto III, scena 7

Per rispondere al Saladino che ha chiesto a Nathan di dire quale, secondo lui, sia la vera fede, se l'ebraica, la cristiana o la musulmana, l'ebreo racconta l'apologo dei tre anelli:

Anni fa in Oriente viveva un uomo, che possedeva un anello dal valore inestimabile

La pietra era un'opale dai cento bellissimi colori, e aveva il potere segreto di rendere gradito a Dio chiunque lo portasse con fiducia.

Può meravigliare che quell'orientale non se lo togliesse mai dal dito e che stabilisse di tenerlo per sempre in casa sua? E così fu. Egli lasciò l'anello al più amato dei suoi figli; E stabilì che anche questi a sua volta lasciasse l'anello in eredità al più amato dei suoi figli, Senza rispettare la nascita, ma solo in forza dell'anello, della testa, del principe del casato.

Così l'anello di figlio in figlio alla fine pervenne a un padre con tre figli. Tutti e tre gli erano ugualmente obbedienti, e lui li amava quindi tutti e tre allo stesso modo. Non poteva farne a meno. Solo di tanto in tanto, quando era solo con uno e gli altri due non potevano condividere il suo affetto, a volte gli sembrava che ora quello, ora l'altro, oppure il terzo, fosse il più degno dell'anello. Quindi con paterna debolezza promise a ciascuno dei tre l'anello. Andò avanti così finché poté. Ma prossimo a morire, il buon padre si trovò in imbarazzo. Soffriva all'idea di offendere i suoi figli che avevano avuto fiducia nelle sue parole. Non sapeva che fare.

Infine, Mandò a chiamare di nascosto un gioielliere e gli commissionò altri due anelli identici al suo, raccomandandogli che fossero perfettamente uguali, senza risparmiare né fatica, né denari.

L'artigiano riesce nell'impresa e quando li consegna, nemmeno il padre riesce a distinguere l'anello vero dalle imitazioni. Chiama presso di sé i figli e uno dopo l'altro impartisce la sua benedizione e dona a ciascuno l'anello promesso.

Dopo la morte del padre, ogni figlio pretende di essere il signore del casato e porta come prova l'anello ricevuto in dono. Ognuno vuole che venga riconosciuto il proprio diritto, ma nessuno è in grado di dimostrare che il proprio anello è quello vero.

A questo punto Nathan osserva: *"quasi come per noi, provare quale sia la vera fede"*

"Non si fondano tutte sulla storia,
scritta o tramandata? E la storia
solo per fede e per fedeltà
dev'essere accettata, non è vero? —
E di quale fede e fedeltà dubiteremo
meno che di ogni altra? Quella dei nostri avi,
sangue del nostro sangue, quella di coloro
che dall'infanzia ci diedero prova
del loro amore, e che mai ci ingannarono,
se l'inganno per noi non era salutare? —
Posso io credere ai miei padri
meno che tu ai tuoi? O viceversa? —
Posso forse pretendere che tu,

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

per non contraddire i miei padri, accusi i tuoi
di menzogna? O viceversa? E la stessa cosa
vale per i cristiani, non è vero? —"³³

Nathan prosegue con la storia degli anelli. I figli litigarono, e si accusarono reciprocamente, andarono a processo e al giudice, ciascuno in buona fede, giurò di aver ricevuto l'anello dal padre molto prima che morisse. E nessuno di loro poteva pensare che un padre tanto buono potesse averli ingannati.

Il giudice molto infastidito da quell'enigma irrisolvibile fece appello al potere dell'anello. Se solo l'anello vero aveva il potere di rendere amati e grati a Dio e agli uomini, gli altri avrebbero dimostrato la loro falsità. Quindi bisognava chiedersi chi di loro fosse il più amato. Dal momento che nessuno di loro era in grado di rispondere, era chiaro che tutti e tre erano dei truffatori truffati e che i loro anelli erano tutti e tre falsi. Probabilmente l'anello vero era andato perduto e il loro padre, per nascondere la perdita, ne aveva fatti fare degli altri.

Il giudice consigliò ai tre fratelli di accettare la realtà dei fatti: ognuno aveva ricevuto l'anello dal padre, ognuno era sicuro che fosse autentico. Il padre forse non tollerava più la tirannia di un solo anello e certamente li amava ugualmente tutti e tre e non voleva umiliare due di loro per favorirne uno solo.

"....Orsù! Sforzatevi
di imitare il suo amore incorruttibile
e senza pregiudizi. Ognuno faccia a gara
per dimostrare alla luce del giorno
la virtù della pietra nel suo anello.
E aiuti la sua virtù con la dolcezza,
con indomita pazienza e carità,
e con profonda devozione a Dio.
Quando le virtù degli anelli appariranno
nei nipoti, e nei nipoti dei nipoti,
io li invito a tornare in tribunale,
fra mille e mille anni. Sul mio seggio
siederà un uomo più saggio di me;
e parlerà. Andate! — Così disse
quel giudice modesto."³⁴

³³ G. E. Lessing, Nathan il saggio, traduzione Andrea Casalegno, Garzanti, 2002, pgg. 155 - 163

³⁴ ibidem

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Quale potere ha la pietra dell’anello?
2. A chi lascia l’anello il primo padre della parabola?
3. Perché questo padre non vuole che il suo anello sia ereditato da uno solo dei suoi figli?
4. Avendo un solo anello, come fa il padre a darlo a tutti e tre i suoi figli?
5. Perché, subito dopo la morte del padre, i tre figli iniziano a litigare?
6. Perché il giudice, in un primo tempo, dice che gli anelli sono tutti e tre falsi?
7. Quale consiglio dà, poi, il giudice ai tre figli?
8. Chi rappresenta il padre dei tre figli?
9. Chi rappresentano i suoi tre figli?
10. Che cosa rappresentano le lotte tra i tre figli?
11. Fai esempi di guerre o persecuzioni ai danni di ebrei, cristiani e musulmani.
12. Come dovrebbero comportarsi ebrei, cristiani e musulmani, secondo questa parabola?
13. Chi professa una religione ha il diritto di condannare chi appartiene a un’altra religione?

The Project Gutenberg eBook of The Canterbury Tales, and Other Poems

This ebook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this ebook or online at www.gutenberg.org. If you are not located in the United States, you will have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

Title: The Canterbury Tales, and Other Poems

Author: Geoffrey Chaucer

Editor: David Laing Purves

Release date: November 1, 2000 [eBook #2383]

Most recently updated: December 6, 2022

Language: English

Credits: Donal O'Danachair

*** START OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK THE CANTEBURY TALES, AND OTHER POEMS ***

(Traduzione propria)

Geoffrey Chaucer “I Racconti di Canterbury”



The Prioress's Tale	Il racconto della madre priora ³⁵
There was in Asia, in a great city, Amonges Christian folk, a Jewery, Sustained by a lord of that country, For foul usure, and lucre of villainy Hateful to Christ, and to his company; And through the street men mighte ride and wend, go, walk For it was free, and open at each end.	C'era in Asia, in una grande città, popolata da cristiani, un quartiere ebraico, governato da un signore di quel paese, Che per la cattiva usura e la scellerata avidità era inviso a Cristo e ai suoi seguaci; Quel quartiere era libero e aperto a ciascuna estremità e chiunque poteva attraversarlo a cavallo o a piedi.

³⁵ . Nel Medioevo erano frequenti i racconti sull'uccisione di bambini da parte degli ebrei, probabilmente destinati a mantenere vivo l'aspro sentimento dei cristiani contro gli ebrei. Non pochi bambini furono canonizzati per questo motivo; e la scena dei misfatti fu ambientata dovunque. Quindi Chaucer non era a corto di materiale.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

A little school of Christian folk there stood Down at the farther end, in which there were Children an heap y-come of Christian blood, That learned in that schoole year by year Such manner doctrine as men used there; This is to say, to singen and to read, As smalle children do in their childhead.	C'era una piccola scuola giù all'estremità più lontana, frequentata dai figli di numerosi cristiani che in quella scuola anno dopo anno imparavano, la dottrina, a leggere, a scrivere, a cantare, come fanno tutti i bambini, durante l'infanzia.
Among these children was a widow's son, A little clergion, seven year of age, young clerk or scholar That day by day to scholay was his won, study wont And eke also, whereso he saw th' image Of Christe's mother, had he in usage, As him was taught, to kneel adown, and say Ave Maria as he went by the way	Tra questi bambini c'era il figlio di una vedova, Un piccolo chierico, di sette anni, che giorno per giorno era solito studiare, Ed era anche abituato, quando vedeva l'immagine della madre di Cristo, Come gli era stato insegnato, a inginocchiarsi e a dire Ave Maria quando passava
Thus had this widow her little son y-taught Our blissful Lady, Christe's mother dear, To worship aye, and he forgot it not; For sely child will always soone lear. innocent learn But aye when I remember on this mattere, Saint Nicholas stands ever in my presence; For he so young to Christ did reverence	Così aveva insegnato la vedova al suo figlietto, ad adorare la nostra beata Signora, la cara madre di Cristo, e lui non lo dimenticava; Perché un bambino impara sempre in fretta, un innocente impara. Quando penso a questa storia, vedo sempre San Nicola che sin da piccolo onorava Cristo.³⁶
This little child his little book learning, As he sat in the school at his primere, He Alma redemptoris hearde sing, As children learned their antiphonere; And as he durst, he drew him nere and nere,* *nearer And hearken'd aye the wordes and the note, Till he the firste verse knew all by rote	Questo bambino mentre era a scuola, durante la sua prima lezione, e studiava sul suo piccolo libro, sentì cantare “Alma redemptoris”³⁷ dai bambini che imparavano la loro antifonera³⁸; E mentre ascoltava, si sentiva sempre più attratto dalle parole e dalle note tanto che alla fine imparò a memoria tutto il primo verso.
Nought wist he what this Latin was tosay,* *meant For he so young and tender was of age; But on a day his fellow gan he pray To expound him this song in his language, Or tell him why this song was in usage:	Non sapeva quale significato avesse il latino Perché era giovane e tenero; Ma un giorno pregò un suo compagno di tradurgli quella canzone nella sua lingua, o almeno dirgli perché si cantasse quel canto

³⁶ San Nicola, anche in fasce – così dice il “Breviarium Romanum” – prometteva virtù e santità straordinarie; infatti, anche se negli altri giorni succhiava il latte abbondantemente, il mercoledì e il venerdì si applicava al seno solo una volta, e solo la sera.

³⁷ “O anima madre del Redentore” è l'inizio di un inno alla Vergine.

³⁸ Libro di inni, o salmi, cantati nel coro con versi alternati.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

This pray'd he him to construe and declare, Full oftentime upon his knees bare.	Lo pregò più volte stando in ginocchio di spiegarglielo
His fellow, which that elder was than he, Answer'd him thus: "This song, I have heard say, Was maked of our blissful Lady free, Her to salute, and eke her to pray To be our help and succour when we dey.* *die I can no more expound in this matter: I learne song, I know but small grammere."	Il suo compagno, che era più anziano di lui, Gli rispose così: "Questa canzone, ho sentito dire, È stato scritto per la nostra beata Signora, per salutarla e pregarla di aiutarci e soccorrerci quando moriamo. Non so dirti altro: Imparo la canzone, conosco poco la grammatica.
"And is this song y-made in reverence Of Christe's mother?" said this innocent; Now certes I will do my diligence To conne* it all, ere Christemas be went; *learn; con Though that I for my primer shall be shent,* *disgraced And shall be beaten thries in an hour, I will it conne, our Lady to honour."	"E questa canzone è stata scritta per rispetto Della madre di Cristo?» disse questo innocente; Ora certo che farò del mio meglio Per impararla prima di Natale; Anche se sarò rimproverato E sarò picchiato per un'ora, Voglio impararla in onore di Nostra Signora
His fellow taught him homeward* privily *on the way home From day to day, till he coud* it by rote, *knew And then he sang it well and boldely From word to word according with the note; Twice in a day it passed through his throat; To schoole-ward, and homeward when he went; On Christ's mother was set all his intent.	Il suo compagno gliela insegnò mentre tornavano a casa Ogni giorno, finché non la imparò a memoria, e la cantava bene arditamente parola per parola seguendo le note; Due volte al giorno la cantava; Quando andava a scuola e tornava a casa; Tutto il suo impegno era rivolto alla madre di Cristo
As I have said, throughout the Jewery, This little child, as he came to and fro, Full merrily then would he sing and cry, O Alma redemptoris, evermo'; The sweetness hath his hearte pierced so Of Christe's mother, that to her to pray He cannot stint* of singing by the way. *cease	Come ho detto, questo bambino andava avanti e indietro attraverso tutta la comunità ebraica, mentre felice cantava e piangeva, "O Alma redemptoris", La dolcezza per la madre di Cristo gli trafiggeva talmente il cuore che per pregarla non poteva smettere di cantare.
Our firste foe, the serpent Satanas, That hath in Jewes' heart his waspe's nest, Upwell'd and said, "O Hebrew people, alas! Is this to you a thing that is honest,* *creditable, becoming That such a boy shall walken as him lest	Il nostro primo nemico, il serpente Satana, che ha nel cuore degli ebrei il suo nido di vespe, si alzò e disse: "O popolo ebraico, ahimè! È questa per te una cosa dignitosa che un ragazzo del genere cammini

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

In your despite, and sing of such sentence, Which is against your lawe's reverence?”	tuo malgrado, e canti tali frasi, contrarie al rispetto della legge?»
From thenceforth the Jewes have conspired This innocent out of the world to chase; A homicide thereto have they hired, That in an alley had a privy place, And, as the child gan forth by for to pace, This cursed Jew him hent,* and held him fast *seized And cut his throat, and in a pit him cast	Da quel momento gli ebrei complottarono che quell' innocente dovesse sparire dal mondo. Perciò assoldarono un omicida, Che aveva un posto segreto in un vicolo, E, quando il bambino nel suo andirivieni, passò Questo ebreo maledetto lo afferrò e lo tenne stretto, E gli tagliò la gola, e lo gettò in una fossa
I say that in a wardrobe* he him threw, *privy Where as the Jewes purged their entrail. O cursed folk! O Herodes all new! What may your evil intende you avail? Murder will out, certain it will not fail, And namely* where th' honour of God shall spread; *especially The blood out crieth on your cursed deed	Dico che lo gettò in una latrina Dove gli ebrei si purificavano le viscere. O popolo maledetto! O novello Erode! A cosa potrebbero servirti le tue cattive intenzioni? L'omicidio verrà fuori, certo che non fallirà, specialmente dove si estende il rispetto di Dio; Il sangue versato grida per la tua azione maledetta
O martyr souted* to virginity, *confirmed Now may'st thou sing, and follow ever-in-one* *continually The white Lamb celestial (quoth she), Of which the great Evangelist Saint John In Patmos wrote, which saith that they that gon Before this Lamb, and sing a song all new, That never fleshly woman they ne knew.	O martire fedele alla verginità, Ora puoi cantare e seguire sempre Il bianco Agnello celeste (disse lei), Di cui il grande evangelista San Giovanni A Patmos scrisse, che i seguaci di questo Agnello, cantano una canzone tutta nuova, e non hanno mai conosciuto carnalmente una donna. ³⁹
With mother's pity in her breast enclosed, She went, as she were half out of her mind, To every place, where she hath supposed By likelihood her little child to find: And ever on Christ's mother meek and kind She cried, and at the laste thus she wrought, Among the cursed Jewes she him sought.	Con il dolore di madre racchiuso nel petto, Lei se ne andò, come se fosse mezza pazza In ogni luogo, dove pensava che Probabilmente avrebbe trovato il suo bambino: E sempre piangeva davanti alla madre di Cristo mite e gentile e alla fine così fece, Tra gli ebrei maledetti lei lo cercò.
She freined,* and This poore widow waited all that night After her little child, but he came not;	Quella povera vedova aspettò tutta la notte il suo bambino, ma non venne; Per cui, appena fu chiaro il giorno,

³⁹ “E cantarono come se fosse un canto nuovo davanti al trono, davanti alle quattro bestie e agli anziani: e nessuno poteva imparare quel canto se non i centoquarantaquattromila che furono redenti dalla terra. Questi sono coloro che non si sono contaminati con donne; perché sono vergini. Questi sono coloro che seguono l'Agnello dovunque vada. Questi furono riscattati tra gli uomini, essendo primizie per Dio e per l'Agnello”. — Rivelazioni xiv. 3, 4.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

For which, as soon as it was daye's light, With face pale, in dread and busy thought, She hath at school and elleswhere him sought, Till finally she gan so far espy, That he was last seen in the Jewery.	Col viso pallido, spaventata e pensierosa Lei si recò a scuola e in altri luoghi per cercarlo Finché alla fine riuscì a sapere, Che era stato visto l'ultima volta nel quartiere ebraico.
she prayed piteously *asked* To every Jew that dwelled in that place, To tell her, if her childe went thereby; They saide, "Nay;" but Jesus of his grace Gave in her thought, within a little space, That in that place after her son she cried, Where he was cast into a pit beside	Chiese per pietà ad ogni ebreo che abitava in quel luogo, di dirle, se il suo bambino fosse passato; Essi dissero: "No"; ma Gesù nella sua grazia Le fece venire l'idea, in poco spazio, di gridare il nome di suo figlio, nel luogo dove fu gettato, in una fossa accanto
O greate God, that preformest thy laud By mouth of innocents, lo here thy might! This gem of chastity, this emeraud, * *emerald And eke of martyrdom the ruby bright, Where he with throat y-carven* lay upright, *cut He Alma Redemptoris gan to sing So loud, that all the place began to ring.	O grande Dio, che anticipi la tua lode Per bocca degli innocenti, ecco la tua potenza! Questa gemma di castità, questo smeraldo, Anche il rubino splende per il martirio, Dove lui giaceva ritto con la gola tagliata, L'Alma Redemptoris cominciò a cantare Così forte che tutto il posto cominciò a risuonare.
The Christian folk, that through the streete went, In came, for to wonder on this thing: And hastily they for the provost sent. He came anon withoute tarrying, And heried* Christ, that is of heaven king, *praised And eke his mother, honour of mankind; And after that the Jewes let* he bind. *caused	Il popolo cristiano, che per la strada andava, vennero, meravigliati di questa cosa: E in fretta mandarono a chiamare il prevosto. Che arrivò subito senza indugiare, E lodò Cristo, che è il re del cielo, Ed anche sua madre, onore dell'umanità; E dopo ciò fece incatenare gli ebrei
With torment, and with shameful death each one The provost did* these Jewes for to sterve** *caused **die That of this murder wist, and that anon; He woulde no such cursedness observe* *overlook Evil shall have that evil will deserve; Therefore with horses wild he did them draw, And after that he hung them by the law.	Con tormento e con morte vergognosa Il prevosto fece morire ciascuno di questi ebrei Per quello che sapeva di questo omicidio e per altri futuri; Non avrebbe voluto eseguire una simile condanna Il male avrà ciò che il male meriterà; Perciò li fece tirare da cavalli selvaggi, E dopo li fece impiccare secondo la legge.
The child, with piteous lamentation, Was taken up, singing his song alway: And with honour and great procession,	Il bambino, con pietoso lamento, Fu preso, mentre cantava sempre la sua canzone:

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

They cry him unto the next abbay. His mother swooning by the bier lay; Unnethes* might the people that were there *scarcely This newe Rachel bringe from his bier.	E con onore e grande corteo, Lo portarono alla vicina abbazia. Sua madre giaceva svenuta accanto alla bara; a malapena le persone che erano lì potevano separare questa nuova Rachele dalla sua bara.
Upon his bier lay this innocent Before the altar while the masses last';* *lasted And, after that, th' abbot with his convent Have sped them for to bury him full fast; And when they holy water on him cast, Yet spake this child, when sprinkled was the water, And sang, O Alma redemptoris mater!	Nella sua bara giaceva questo innocente Davanti all'altare finché durarono le messe; E poi l'abate con i suoi monaci Si affrettarono a seppellirlo; E quando gli gettarono addosso l'acqua santa, ancora parlò questo bambino, quando l'acqua fu spruzzata, E cantava: "O Alma Redemptoris mater!"
This abbot, which that was a holy man, As monkes be, or elles ought to be, This younger child to conjure he began, And said; "O deare child! I halse* thee, *implore In virtue of the holy Trinity; Tell me what is thy cause for to sing, Since that thy throat is cut, to my seeming."	Questo abate, che era un sant'uomo, Come sono i monaci, o come dovrebbero essere, cominciò a invocare questo giovane bambino, E diceva; "O caro bambino! Ti imploro In virtù della Santissima Trinità; Dimmi qual è il motivo per cui canti Da quando ti è stata tagliata la gola, a quanto mi sembra.
"My throat is cut unto my necke-bone," Saide this child, "and, as *by way of kind,* *in course of nature* I should have died, yea long time ago; But Jesus Christ, as ye in bookes find, Will that his glory last and be in mind; And, for the worship* of his mother dear, *glory Yet may I sing O Alma loud and clear.	"La mia gola è tagliata fino al collo", Disse questo bambino, "e, secondo il corso della natura Avrei dovuto morire, sì, molto tempo fa; Ma Gesù Cristo, come trovate nei libri, Vuole che la sua gloria duri e sia ricordata; E, per la gloria della sua cara madre, ancora posso io cantare "O Alma" forte e chiaro.
"This well* of mercy, Christe's mother sweet, *fountain I loved alway, after my conning:* *knowledge And when that I my life should forlete,* *leave To me she came, and bade me for to sing This anthem verily in my dying, As ye have heard; and, when that I had sung, Me thought she laid a grain upon my tongue.	"Questa fonte di misericordia, dolce madre di Cristo, l'ho sempre amata, dopo averla conosciuta E quando dovetti lasciare la mia vita Lei venne da me e mi ordinò di cantare Questo inno proprio mentre stavo morendo, Come avete sentito; e, quando lo ebbi cantato, credo che mi abbia messo un chicco sulla lingua.
"Wherefore I sing, and sing I must certain, In honour of that blissful maiden free, Till from my tongue off taken is the grain.	"Perciò canto, e canterò ne sono certo, In onore di quella beata fanciulla libera, finché dalla mia lingua non verrà tolto il grano.

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

And after that thus saide she to me; ‘My little child, then will I fetch thee, When that the grain is from thy tongue take: Be not aghast,* I will thee not forsake.’” *afraid	E dopo ciò mi disse così; “Bambino mio, ti verrò a prendere, Quando il grano ti sarà tolto dalla lingua, prendi: Non aver paura non ti abbandonerò.”
This holy monk, this abbot him mean I, His tongue out caught, and took away the grain; And he gave up the ghost full softly. And when this abbot had this wonder seen, His salte teares trickled down as rain: And groff* he fell all flat upon the ground, *prostrate, grovelling And still he lay, as he had been y-bound.	Questo santo monaco, questo abate, proprio lui intendo, gli tirò fuori la lingua e tolse il grano; il fantasma andò via dolcemente. E quando l’abate vide questo prodigio, Le sue lacrime salate scendevano come pioggia: E prostrato cadde a terra, umilmente E giaceva ancora, come se fosse stato legato.
The convent* lay eke on the pavement *all the monks Weeping, and heryng* Christ’s mother dear. *praising And after that they rose, and forth they went, And took away this martyr from his bier, And in a tomb of marble stones clear Enclosed they his little body sweet; Where he is now, God lene* us for to meet. *grant	tutti i monaci giacevano sul pavimento Piangendo e lodando la cara madre di Cristo. E dopo ciò si alzarono e partirono, E portarono via questo martire dalla sua bara, E in una tomba di pietre di marmo chiaro Racchiusero il suo dolce corpicino; Dov’è adesso, Dio ci ha concesso un incontro.
O younge Hugh of Lincoln! slain also With cursed Jewes, — as it is notable, For it is but a little while ago, — Pray eke for us, we sinful folk unstable, That, of his mercy, God so merciable* *merciful On us his greate mercy multiply, For reverence of his mother Mary.	O giovane Ugo di Lincoln!⁴⁰ ucciso anche lui dagli ebrei maledetti, - come si sa, Poiché è passato solo poco tempo, - Prega anche per noi, noi peccatori instabili, Che, per la sua clemenza, Dio così misericordioso moltiplichi su di noi la sua grande misericordia, in ossequio a sua madre Maria.

Questionario:

Rispondi alle seguenti domande:

- Come viene rappresentato il mondo ebraico?
- Come risulta essere l’ambiente cristiano?
- Quale effetto provoca il canto del piccolo scolaro sugli ebrei?

⁴⁰ Un ragazzo che si dice sia stato ucciso dagli ebrei a Lincoln nel 1255, secondo Matthew Paris. Furono composte molte ballate popolari sull’evento, che senza dubbio la diligenza della Chiesa teneva presente ai tempi di Chaucer.

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

- Sono tolleranti?
- Come vengono descritti gli ebrei?
- Quali elementi di contrasto si possono notare nel racconto?

**COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE
DEL RINASCIMENTO
A CURA DI
EDOARDO MORI**

**Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it**

**MILANO
Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.**

Ser Giovanni Fiorentino "Il Pecorone"

Quarta giornata – novella I

Ritornati i due amanti il quarto giorno all'usato parlatorio, con molte belle accoglienze si salutarono l'un l'altro e presersi per mano, e posti a sedere, cominciò la Saturnina e disse così: Io ti voglio dire una novella, la quale sarà reina e donna di tutte le novelle che noi abbiamo dette; e perciò credo che debba molto piacerti.

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte e alla Tana in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e il mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch'egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch'egli ebbe testamento, il figliol minore, che aveva nome Giannetto, sentendo questo andò a trovarlo a letto e gli disse: Padre mio, io mi meraviglio forte di

quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. Rispose il padre: Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliolo nessuno e hammi scritto più volte che io te gli mandi. E sotti dire che egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli die' la benedizione e ivi a pochi dì si morì; e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto e sì gli dissero: Fratello nostro egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell'ora manchi a te che a noi, quello che c'è. Rispose. Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra profferta; ma, quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diedegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo; e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo: Ben venga il figliuoccio mio, il quale io, ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch'egli era morto; per ch'egli con molte lagrime l'abbraccio e basciò, e disse: Ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò guadagnare gran parte di quel ch'io ho; ma tanta è l'allegrezza ch'io ho ora di te, che mitiga quel dolore.

E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona.

E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: Figliuolo mio, ciò che c'è spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere; però ch'io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere.

Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia; a far corti, desinari, a donare, a vestir famigli, e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e bagordare, come quel ch'era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onere e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura; di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui; tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato; tanto gli-era voluto bene da ogni persona.

Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com'erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti diletartiti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fè ch'io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch'e' te la darà, e sarà contento. E subito se n'andarono a messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch'egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fe'

mestiero. E di poi ch'ella- fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch'erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch'io non lo mando, diceva egli, per guadagno ch'io voglia ch'e' faccia, ma perch'egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vineggia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella: E ad ogni persona cresceva della sua partita; e così, prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d'Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navigando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel porto: il quale gli rispose: Messere, quel luogo e d'una gentil donna vedova, la quale ha fatto percolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge: che chiunque v'arriva, con vien che dorma con lei; e s'egli ha a far seco, convien ch'e' la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch'egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi: e pommi a quel porto. Disse il padrone: Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasi deserti. Disse Giannetto: Non t'impacciare in altro; fa quel ch'io ti dico; e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell'altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna; si ch'ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò; ed ella lo prese per mano; e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l'usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e che non v'era ito per nessuna, altra cosa. Ed ella disse: E voi siate il ben venute per cento volte: e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch'ella aveva sotto sé, perché tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò; e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto; e ognuno sarebbe stato contento d'averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: É mi pare ora d'andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi; e subito vennero due damigelle, l'una con vino, e l'altra con confetti. Disse la donna: Io se che voi; avete molta sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire ed egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perché gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò a lato a costui, che mai non si risentì infine alla mattina; che era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s'andasse con Dio, però ch'egli aveva perduto la nave e ciò che v'era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e denari per le spese, ed egli se n'andò tristo e doloroso, e vennessene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n'andò a casa d'un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch'è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m'attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui.

Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch'io non trovo luogo e non

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

ho bene, tanto è l'amore ch'io gli porto. Disse questo giovane: Io Ve ne so dire novelle, ch'egli-ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch'egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch'egli sia campato, io son contento; dell'avere ch'è perduto non mi curo. Ov'è? Questo giovine rispose: Egli è in casa mia; e di subito messer Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com'egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch'egli è usanza che delle navi rompano in mare, e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poiché non t'hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa sempre confortandolo.

La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ognuno cresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch'indi a poco tempo. quei suoi compagni tornarono d'Alessandria, e tutti ricchi; e com'eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e n'abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo cammino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch'era presso a terra, che appena campai; e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch'egli era campato, dicendo: A quest'altra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buontempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com'erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare, com'egli potesse tornare a quella donna, immaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch'io l'abbia per moglie, o io vi morirò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, che noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un'altra volta questa andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo-la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un'altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch'egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e presero lor viaggio. E navigando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l'ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch'erano nell'altre navi ancora non se n'accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l'ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa uno anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo, tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch'io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese ne il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli, e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna.

E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l'abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni cresceva, e volentieri l'avrebbero voluto per signore, per la sua. tanta piacevolezza e cortesia; e quasi tutte le donne n'erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s'avvisava ch'e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e

disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e confetti, e quivi bevvero e confettaronsi, e poi s'andarono a letto, e com'egli fu nel letto, così fu addormentato. La donna si spogliò e coricossi a lato a costui, e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo, e vide ch'egli era alta mattina, levossi e cominciò a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e denari per ispendere, e dettogli : Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di notte se n'andò a casa di questo suo compagno, il quale, quando lo vide, si diè maggior meraviglia dei mondo, dicendo: Ohimè! ch'è questo? Rispose Gian netto: É male per me; che maledetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo tu la puoi ben maladiare, però che tu hai disertato questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' cristiani; e peggio è la vergogna ch'il danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa di questo suo compagno, e non sapeva che si fare né che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si deliberò pure d'andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com'è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia poi ch'io t'ho riavuto, io son contento. Ancora c'è rimasto tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere.

La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl'incresceva del danno ch'egli aveva avuto; e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba.

Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d'Alessandria molto ricchi ; e giunti in Vinegia, fu lor detto, come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il maggior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere non vi sgomentate, che noi intendiamo d'andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra.

Mes sere Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare.

Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messere Ansaldo lo domandò quello ch'egli aveva, ed egli rispose: Io non sarò mai contento, s'io non racquisto quello ch'io ho perduto. Disse messere Ansaldo: Figliuol mio, io non voglio, che tu vada più; però ch'egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch'io posso, perch'io mi riputerei in grandissima vergogna s'io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch'egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perché gli mancavano diecimila ducati, andò a un giudeo a Mestri, e accattolli con questi patti e condizioni, **che s'egli non gliel'avesse renduti dal detto dì a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso di qualunque luogo e' volesse;** e così fu contento messere Ansaldo; e 'l giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimonii, e con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci miladucati d'oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave; e se l'altro due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni-fornirono le loro due, con animo che, ciò ch'eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d'andare, essendo

per muovere, messere Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai, e vedi nell'obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose: Messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch'io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvisato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch'e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che, una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell'altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, disse fra loro: Per certo questa è la mala ventura per costui; e presero per partito-di seguire il cammin loro, facendosi gran meraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e meravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dee essere figliuolo di qualche grand'uomo, considerando ch'egli ci viene ogni anno, con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch'egli fosse nostro signore: e così fu visitato da tutti i maggiori, e da' baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto.

Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell'uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s'attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa, e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch'egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d'andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; ed essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui cresceva di Giannetto si gl'inclinò così all'orecchio e disse pianamente: Fa vista di bere e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera; e la donna disse: io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v'andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo, queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise: E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciosselo giù-pel seno; e la donna si credette ch'egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu condurrai un'altra nave, che questa hai tu perduta. Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, e parevagli mille anni che la donna ne venisse a letto, e diceva fra se medesimo: Per certo io ho giunta costei; sì ch'e' ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio. E perché la donna venisse più tosto nel letto, cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse: Sta bene; e subito si spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, e abbracciolla e disse: Ora io ho quel ch'io ho tanto desiderato; e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio; e in tutta la notte non gli uscì di braccio; di che la donna fu più che contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro: Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di che subito per la terra si levò il romore gridando: Viva il signore, viva il signore: "e dà nelle campane e negli stromenti, sonando a festa:- e mandossi per molti baroni e conti ch'erano fuor del castello, dicendo loro: Venite a vedere il signor vostro; e quivi, si cominciò una grande e bellissima festa.

E quando Giannetto uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che, non si potrebbe nè dire né immaginare; Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s'appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare, drappi di seta e altre ricche cose ch'egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente; e così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava né ricordava di messere Ansaldo cattivello, ch'era rimasto pegno per diecimila ducati a quel giudeo.

Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire.

Disse messere Giannetto: Che vuol dire quello? Rispose la donna: Quella è una brigata d'artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, per ch'egli è oggi la festa sua.

Messer Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto: Io non ho altro.

Per che la donna il cominciò a esaminare, dicendo: Per certo voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; e tanto gli disse, che messere Giannetto le contò come messere Ansaldo era rimasto pegno per diecimila ducati, e questo di corre il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre moia per me: perché se oggi e' non glie li dà, ha a perdere una libra di carne d'addosso.

La donna disse: Messere, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, che andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate centomila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse denari assai e prese il camino verso Vinegia.

Ora avvenne che, compiuto il termine, il giudeo fe pigliare messere Ansaldo; e volevagli levare una libra di carne d'addosso; onde messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e' l potesse vedere.

Disse il giudeo: Io son contento di dare ciò che voi volete quanto allo 'dugio; ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d'addosso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo, che era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ognuno ne incresceva, e molti mercatanti si raunarono per volere pagar questi denari, e 'l giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggior mercatante che fosse tra' cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto, andò a casa il giudeo, e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo, ma che gli voleva levare una libra di carne d'addosso; e qui fu la quistione grande, e ogni persona dava il torto al giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non si gli osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto gli ne volle dare venti mila e non volse, poi venne a trenta mila, e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così, ascese infino a cento mila ducati. Ove il giudeo disse: Sai com'è? se tu mi desse più ducati che non vale questa città, non li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a_ uno albergo; e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che 'l doveva dire, essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. L'albergatore ciò

intendendo, gli fece assai onore; ed essendo a tavola il giudice, disse all'albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come?

Soggiunse l'oste: Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messere Ansaldo: ed è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui.

E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte-gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni volta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da un giudeo, con questi patti, che s'egli non glie li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venia, il detto giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per quei dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a determinare. Disse l'oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a determinare quistione nessuna, venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto, come e' v'era. venuto un giudice da Bologna, che determinerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perché con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al giudeo: Io Voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo, il qual anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo mpiglio. E 'l giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d'accordo se n'andarono all'ufficio determinato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne dovunque tu-vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il giudeo lo fece Spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che perciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messere, di questo no vi pregava io.

Rispose il giudice: Sta franco, ch'egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il giudeo gli andava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice né più né meno, E per tanto, se tu se' savio, tieni que'modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com'io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa.

Il giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo, più di me; ma fatemi dare quei cento-mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te li volli fare dare. Il giudeo venne a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: Diangli ciò che ei vuole, purché ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci far a me. Allora il giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maledetta sia l'aria e la terra. Disse il giudice: Non m'intendi tu? 'io non te ne vo' dar nessuno; se tu glie la vuoi levare, sì

glie la leva; quanto che no, io te farò protestare e annullare, le carte tue. Talché chiunque v'era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. Onde veggendo il giudeo ch'egli non poteva fare quello che egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servizio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch'io non n'ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch'ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io' ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch'ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. Rispose il giudice: Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poichè voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutetela per mia parte. Disse messer Giannetto: sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che ei diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: lo vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e disse mi ch'io lo portassi sempre per suo amore; e s'ella non me lo vederà, crederà ch'io l'abbia dato a qualche femina, e così si cruccerà con meco, e crederà ch'io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E mi par esser certo ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l'amore e la fè ch'io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l'anello di dito e diello al giudice, e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'un all'altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E mi pare cento mila anni che io la riveggia; e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que' suoi compagni e, così fè più di festa, e mantenne corte, e poi prese comiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n'andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s'era, portato piacevolmente, nel tempo ch'egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più di innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo femminile, e fece fare l'apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la-corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore. E come e giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messer Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè.

Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare, per tutti i baroni e le donne e donzelle che v'erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella solea, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, che io so, bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov'è l'anello ch'io ti

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

diedi? Rispose messer-Giannetto: Ciò ch’io mi pensai, me n’è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch’io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi die’ vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch’io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: lo prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s’io non-ti dico il vero, e più ch’io lo dissi col giudice insieme, quando egli melo chiese. Disse la donna; Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue manze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò, a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero; e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d’un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e mostrògli l’anello, e dissegli ogni cosa, com’egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo, e veggendo ch’egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l’amore fra loro due. Dapoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messere Ansaldo; e, così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

=====00000=====

Questionario

- Descrivi il carattere del personaggio di Giannetto
- Descrivi il carattere di messer Ansaldo
- Descrivi il giudeo di Mestre
- Descrivi la signora di Belmonte

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il Negromante. Comedia di messer
Lodouico Ariosto";
In Vinegia per Nicola d'Aristotile
detto Zoppino, MDXXXV.

Ludovico Ariosto “Il Negromante”

Nel secondo atto, prima ancora di vederlo comparire sulla scena, il suo servitore Nibbio svela la vera identità del fantomatico negromante Jachelino, un personaggio sfuggente e misterioso, un ciarlatano impostore, e per di più giudeo, uno di quelli che furono cacciati dalla Spagna nel 1492.

Atto Secondo

Scena I

Nibbio

*“Che mastro Jachelino ha in sè medesimo,
Chè mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professione di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago e di scongiurator di spiriti:
E sa di queste e dell'altre scienze,
[...]
Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira ed avviluppa il capo agli uomini;
[...]
Andiamo come zingari
Di paese in paese, e le vestigie
Sue tuttavia dovunque passa restano
Come della lumaca, o, per più simile
Comparazion, di grandine o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro; quando fingesi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, giudeo d'origine,
Di quei che fûr cacciati di Castilia.*

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

*Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
Ha giuntati e rubati; quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate, or mostrando che gravide
Volesses far le maritate sterili,
Or le sospizioni e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono."*

L'immagine risultante dalle parole di Nibbio è ancora una volta quella di un ebreo imbroglione, mistificatore, corruttore della gente ben nata.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande

1. Jachelino è una persona istruita?
2. In che consiste la falsità di Jachelino?
3. Come si propone alle persone?
4. Che vita conduce Jachelino?
5. Qual è la vera origine di Jachelino?
6. A quale tipo di ebreo si è forse ispirato Ariosto?

Christopher Marlow "L'Ebreo di Malta"

A cura di Rocco Coronato, Marsilio, Venezia, 2023

Atto Primo, scena 1

Barabba nel suo banco, di fronte a dei sacchi d'oro

Barabba

Dunque questo di quel tanto fu il mio guadagno:
E già col terzo delle navi di Persia
Ecco soddisfatta e risarcita l'impresa⁴¹,
Quanto agli Sceniti⁴² e agli uomini di Uz
Che da me comprarono olio spagnolo e vino greco,
Ecco intascato il loro magro gruzzolo.
Puah! Che noia contare questa grana.
Prosperità agli arabi, che munifici pagano
le merci che scambiano, mediante verghe d'oro
Con cui uno potrebbe già in un solo giorno
Calcolare quanto basta per mantenerlo a vita.
Il misero servo che appena maneggia qualche spicciolo
Griderebbe al miracolo davanti a tutte queste monete;
Ma chi tiene ben sprangati dei forzieri ricolmi,
Dopo aver penato tutta una vita
A usurarsi i polpastrelli coi conti,
Da vecchio non vuol più affannarsi così
Né crepare di sudore dietro a una libbra.
Datemi piuttosto i mercanti delle miniere d'India
Che pagano in metallo di vena purissima;
Il facoltoso Moro, che fra le rocce d'oriente
Liberamente si raccatta le ricchezze
E a casa accatasta qual ciottoli le perle,
Ottenute senza costo e rivendute a peso:
Bisacce d'opali a fiamma, zaffiri e ametiste,
Giacinti, topazi duri e smeraldi verde erba,
Rubini leggiadri e splendenti diamanti,
E costose pietre mai viste, di tal valore
Che una sola di esse, stimata a freddo,
Fosse anche di un solo carato,
Potrebbe servire in caso di sventura
A riscattare grandi re dalla prigione",
In questa merce consiste la mia ricchezza:
Agli uomini avveduti conviene consegnare
Mezzi di scambio diversi dal volgare smercio,
E a misura che cresce la fortuna, racchiudere

⁴¹ Impresa economica che comportava un alto rischio di perdere il capitale azzardato per avviarla.

⁴² Gli Sceniti erano dei nomadi arabi, dalla terra di Uz proviene Giobbe

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Ricchezze infinite in una piccola stanza.
 Ma dove soffia ora il vento?
 In quale angolo batte il becco dell'alcione?⁴³
 Uhm! Ad oriente? Già. Vediamo come soffiano le banderuole.
 Tra est e sud. Spero dunque che le navi
 Che inviai in Egitto e nelle isole vicine
 Abbiano risalito i meandri del Nilo.
 Le mie ragusee⁴⁴ salpate da Alessandria,
 Colme di seta e di spezie, ora a piene vele
 Scivolano lievi lungo la costa di Creta
 Verso Malta, attraverso il nostro Mediterraneo.

Entrano uno dopo l'altro, due mercanti che annunciano a Barabba che le navi sono giunte in porto senza danno, cariche di pregiata mercanzia, poi escono di scena

Barabba

Così fluisce ogni fortuna per terra e per mare,
 Così da ogni parte noi ci arricchiamo:
 Ecco la benedizione promessa agli Ebrei,
 Ecco la beatitudine del vecchio Abramo.
 Può il cielo far più per gli uomini in terra
 Che riversare in seno questa abbondanza,
 Sventrare per loro le viscere del mondo,
 Costringere i mari in schiavitù, e i venti
 A sospingervi i beni con soffio propizio?
 Non sono forse odiato solo perché felice?
 E chi oggi riceve onori, se non perché è ricco?
 Meglio essere un Ebreo, e odiato,
 Che Cristiano, povero, e commiserato;
 Né scorgo certo frutti in questa loro fede;
 Oltre a inganno, falsità, e grande orgoglio,
 Che certo non s'accordano al loro credo.
 Se per ventura qualche sventurato tiene coscienza,
 Proprio per colpa sua vive di elemosina.
 Dicono che siamo un popolo disperso:
 E sia; ma messi insieme abbiamo radunato
 Più fortune di chi vanta la vera fede.
 Ecco in Grecia Chiriat-learim, il munifico Ebreo,
 Obed a Bairseth e Nuñes in Portogallo,
 Io qui a Malta, altri in Italia,
 Molti in Francia: e tutti belli ricchi,
 Sì, molto più ricchi di ogni Cristiano.

⁴³ Si credeva che un esemplare essiccato dell'alcione, appeso all'albero della nave potesse indicare in che direzione soffiava il vento

⁴⁴ La *ragusea* era una nave di ampia dimensione, costruita dai maestri d'ascia di Ragusa, l'attuale Dubrovnik, porto della Croazia.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Lo concedo: non possiamo fare i re.
Non ne abbiamo colpa: ahimè, siamo pochi di numero,
E il trono o si trasmette per discendenza
O si vince con la forza. Ma nulla di violento,
Spesso intesi dire, può essere permanente.
Governateci in pace, e fate re i Cristiani
Che sbavano così tanto per fare i sovrani.
Io non ho cariche, né tengo grande prole,
Eccetto la mia unica figlia, che m'è cara.

Nell'ultimo atto Barabas, non ancora pago dei delitti compiuti, sembra essere fuori controllo, dopo aver tradito Feneze a vantaggio dei Turchi, adesso con uno spavaldo voltafaccia cerca di aiutarlo contro di loro, promettendo di restituirgli il controllo della città in cambio di una grossa somma di denaro.
Il piano è quello di attirare il giovane Selim Calimat, a un solenne festino, prima che riprenda il mare da vincitore per la Turchia, durante il quale metterà in atto un fatale tranello.

Atto Quinto, Scena 5

Barabba

[...] Allora, governatore, qual è la somma?

Feneze

Di libero accordo, centomila.

Barabba

Hai detto centomila, governatore? Bene, visto che di più non c'è,
M'accontenterò di questo. No, tienili ancora tu:
Se non mantengo la promessa, non fidarti di me.
Governatore, sii partecipe della mia astuzia:
Per prima cosa, mandiamo avanti le sue forze
Dentro il monastero, il cui sotterraneo
È carico dappertutto di pezzi d'artiglieria,
Bombarde e barili colmi di polvere da sparo,
Che all'improvviso lo dilaneranno
E faranno piombare le pietre sulle loro teste;
Da lì nessuno uscirà vivo.
Quanto invece a Calimat e i suoi alleati,
Vedi, ho costruito una graziosa loggia,
Il cui pavimento, recisa questa fune,
Si apre in mezzo e spalanca giù
Un abisso profondo senza scampo.
Tieni questo coltello: quando vedi che lui arriva
E che con i suoi pascià se ne sta beatamente seduto,
E dalla torre esploderà un colpo per segnale,
Saprai che devi tagliare la fune
E dar fuoco alla casa. Dimmi, non è forse ingegnoso?

Ferneze

Oh, eccellente! Ecco, prendi, Barabba,
Mi fido sulla parola; prendi quel che ti promisi.

Barabba

No, governatore, prima voglio soddisfarti;
Non devi avere alcun altro dubbio.
Nasconditi ora, che arrivano, (*Ferneze esce*) Ah, non è questo
Un genere regale di commercio, acquistare le città
Col tradimento e venderle coll'inganno?
Ditemi ora, voi avvezzi al mondo: sotto il sole
S'è mai vista falsità più grande?

Ma la trappola destinata a Calimat avrà un esito inaspettato perché con un colpo di scena, Ferneze, all'ultimo momento metterà in guardia Calimat e farà in modo che sia Barabba a cadere nel calderone ricolmo di olio bollente.

Barabba

Oh, aiutami, Selim; aiutatemi, Cristiani.
Governatore, perché ve ne state lì e non provate pietà?

Ferneze

Dovrei forse placarmi per pietà tua o dei tuoi lamenti,
Barabba maledetto, vile Ebreo?
No: ripagherò così il tuo tradimento,
Rimpiangendo che non tenesti giusta condotta.

Barabba

Non vuoi aiutarmi, dunque?

Ferneze

No, furfante, no.

Barabba

Sappiate allora, furfanti, che non potete più aiutarmi.
Dunque, Barabba, esala il tuo ultimo destino,
E pur nella furia dei tormenti sfòrzati
Di finire da forte i tuoi giorni.
Sappi, governatore, che fui io a uccidere tuo figlio;
Io escogitai la sfida che li fece combattere.
Sappi, Calimat, che io progettai la tua disfatta,
E che se solo fossi scampato a questo stratagemma,
Avrei recato distruzione a voi tutti,
Maledetti cani di Cristiani e Turchi infedeli.
Ma ormai il calore infinito comincia
A pungermi con morsi intollerabili:
Muori, vita! Vola, anima! Lingua, saziati di maledizioni e crepa!

(Muore)

Questionario

Barabba è un personaggio chiave nella tragedia *L'ebreo di Malta* di Christopher Marlowe.

Rispondi alle seguenti domande:

1. **Chi è Barabba?** Descrivi il personaggio di Barabba e il suo ruolo nella trama.
2. **Quali sono le motivazioni di Barabba?** Cosa lo spinge a cercare ricchezza e potere?
3. **Come cambia il personaggio nel corso della storia?** Esamina l'evoluzione di Barabba e le sue azioni durante la tragedia.
4. **Qual è la sua relazione con sua figlia Abigail?** Come influisce questa relazione sulla trama?
5. **Come viene rappresentato Barabba?** Analizza il suo carattere, le sue azioni e il suo ruolo

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere di Matteo Bandello"
A. Mondadori editore,
Milano, 1943

Matteo Maria Bandello - Novella XXXII

(pag. 181)

Prima parte - NOVELLA XXXII

Frate Francesco spagnolo volendo cacciar con inganni i giudei del regno di Napoli è imprigionato.

Perciò che, sacra reina, io mal volentieri metto la lingua mia ne le cose pertinenti a le persone religiose, le quali, se non per altro, almeno per il sacramento che hanno a dosso sono degne di riverenza, io desidero appo tutti esser scusato, ché quello che dirò è da me detto per comandamento di quella a cui non ubidire a tutti gli altri sarebbe vergogna, ma a me sarebbe sacrilegio, essendole io quel divoto servidore che sono. E se talora qualcuno si scandalizzasse, deve questo tale ridursi a memoria che nel senato del nostro clementissimo messer Giesu Cristo, ove non erano se non dodici uomini, ce ne fu uno che per ingordigia di danari lo diede in mano traditoramente ai suoi capitalissimi nemici.

Non sarà adunque meraviglia se ne la religione dei frati minori ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritruova talora alcuno che sia uomo di mala vita, essendo essi dispersi per tutte le parti del mondo, e in tanto numero che non ha tante mosche la state la Puglia. Ora venendo al fatto, ciò che dirò ho sentito narrare al nostro divin poeta e in molte scienze dottissimo messer Giovanni Gioviniano Pontano, che tutti devete aver conosciuto, non essendo ancora troppo che il buon vecchio morì. Soleva adunque egli in ogni tempo, ma più in questa sua ultima età, ov'era libero dai publici negozi, tener la brigata ch'era seco in grandissimo piacere, perciò che sempre aveva qualche cosa nuova da dire.

Disse adunque tra l'altre volte che essendo egli segretario de la felice memoria del re Ferrando padre vostro, madama, che in Napoli venne a predicar fra Francesco spagnuolo de l'ordine dei frati minori; il quale quantunque fosse grossolano e senza lettere, nondimeno essendo audacissimo e sovra ogn'altro ambizioso e meglio di ciascuno sapendo simulare, caminando col collo torto e portando la cappa sudicia e stracciata, s'acquistò tanto credito appo il popolo che tutto il mondo dietro gli correva.

Aveva egli benissimo apparata la lingua nostra, e in ogni luogo ove si trovava da ogn'ora col crocifisso in mano faceva un sermone. Egli non si vergognò pubblicamente predicare che tutto quello che diceva il giorno, gli era la notte dai santi angeli in orazione rivelato.

Né di questo contento, mille rivelazioni si faceva su le dita; e quello diceva a la morte sua esser salito in cielo senza toccar le pene del purgatorio, quell'altro esser sceso al purgatorio e quell'altro rovinato nel profondissimo baratro del penoso inferno, dicendo che tutte queste cose nostro

signor Iddio gli aveva rivelate. Aveva predicato in Calavria con una stupendissima grazia, e ne le sue prediche altro non si sentiva che riprender i vizii e dir tutto quello che in bocca gli veniva.

Nel tempo ch'egli venne a Napoli avvenne che il re cattolico insieme con la reina Isabella di Castiglia, donna in ogni secolo mirabile, fe' uscir dei regni de la Spagna tutti i giudei e marrani che vi si trovavano, dei quali, e massimamente dei marrani, assai in questo regno si fermarono. Per questo entrò nel capo a fra Francesco di far ogni opera a ciò che il re Ferrando facesse il medesimo. Ma il re Ferrando che sapeva che la chiesa tolera che nei luoghi de' cristiani possino i giudei abitare, e ai marrani aveva fatto intendere che se poteva trovare che giudaizassero che gli castigarebbe, non faceva stima de le parole del frate. Onde egli non si veggendo stimare, cominciò rabbiosamente a predicar contra i giudei e quasi a sollevarli i popoli contra, profetizzando contra il re e contra i popoli.

Fecelo un giorno a sé chiamare il re Ferrando, e volle da lui intendere qual cagione il moveva perché così accerbamente contra i giudei predicasse.

Egli non seppe altro dire se non che essendo di quella perfida generazione che crocifisse il nostro Redentore, che meritavano tutti esser dal consorzio umano cacciati e dispersi in luoghi inabitabili, e minacciava da parte di Dio il re, se ad imitazione di suo cugino non gli sterminava.

Il re non veggendo altro fondamento nel frate non gli diede orecchie, quel conto di lui tenendo ch'egli averebbe tenuto d'un circolatore o ceretano. Il che l'ambizioso e superbo frate non poteva soffrire; e più di giorno in giorno crescendo in lui questo umore, si deliberò tra sé con nuova arte indurre il re a cacciar i giudei.

Egli partì da Napoli e andò a Taranto, ove altre volte aveva molto graziosamente predicato. Quivi segretissimamente fabricata una lastra di metallo, dentro a quella da uno dei suoi compagni, uomo assai dottrinato ma de la vita simile a fra Francesco, fece intagliare alcune parole, le quali parevano esser in quella impresse di mano di san Cataldo, santo in quella contrada di grandissima riverenza. Ebbe poi modo di seppellire essa lastra non troppo fuor di Taranto, in una chiesetta campestre che era gran tempo innanzi intitolata a san Cataldo, e quivi lasciolla sepolta per tre anni continovi, nel qual tempo egli or qua or là andava per il regno, predicando tuttavia contra i giudei, dicendo sempre qualche cosa.

Passati i tre anni ritornò a Taranto, e per via d'una buona somma di danari, ancora che andasse in zoccoli, corruppe un povero prete di cui era la chiesa ove la lastra era sepolta, e quello ammaestrò di quanto intendeva che facesse. Il povero prete che non traeva di profitto diece lire di rendita in tutto l'anno da la chiesa, avendo avuto di molti ducati da messer lo frate e sperando di meglio, promise largamente di essequire quanto egli aveva ordinato. Onde, cavata la lastra, se ne venne a Napoli, ed avuta la comodità di parlare al re Ferrando, gli disse:

– Sacro re, io sono un povero prete che ho una picciola chiesa a Taranto dedicata a messer san Cataldo; il qual santo visibilmente una notte m'apparve e mi comandò che il seguente matino io entrassi ne la sua santa chiesa e cavassi dietro a l'altar maggiore quattro piedi in profondo al mezzo de l'altare, ché io ritrovarei una lastra di metallo; e che quella subito io portassi qui a voi, dicendovi da parte sua che voi non la publiciate fin che non l'abbiate comunicata a un solo di questo regno, che sia il più famoso predicatore e di santa vita che vi si truovi: che poi voi facciate tutto quello che il santo uomo vi consiglierà, altrimenti che Iddio l'averebbe per male. –

Udita il re questa favola così ben ordita, prese la lastra in mano e lesse le parole che dentro vi erano intagliate. E ancora che fossero enigmatiche ed oscure, v'era perciò non so che contra i

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

giudei. Stette il savio re buona pezza tutto pensoso, e pensando a quel cacciar via i giudei, si ricordò di fra Francesco, e caddegli in animo che questa fosse sua farina, e che ad altro fine fatta non l'avesse se non per esser da lui chiamato a consiglio de la lastra e cacciar i giudei del regno. Il perché voltatosi al prete col viso mezzo turbato gli disse:

– Prete, prete, io a mano a mano ti farò conoscere che cosa è beffare il tuo re. Questa cosa è fatta a mano, e so chi è colui che te l'ha fatta portar qua. Ma se tu liberamente mi dici il vero, io t'imprometto non ti far mal nessuno. –

Messer lo prete che sapeva che con il re non bisognava scherzare, s'accorse ch'era stato un gran pazzellone a creder al frate, e già li pareva esser dal manigoldo strangolato. Il perché gettatosi ai piedi del re e umilmente chiedendogli mercé, gli narrò come il fatto stava, e tutto quello che il frate seco aveva divisato, e i danari ricevuti, con le promesse grandissime che fatte gli aveva con dirgli che sperava in breve esser vescovo e che gli averebbe fatto del bene, se portava questa lastra a Napoli. Il re allora disse al prete: – Domine, io ti perdono il tutto; goderaì in santa pace i danari che il frate ti ha donato e vederai averne degli altri, se puoi.

Ma avvertisci a quanto io ti dirò, e per quello che t'è cara la vita servalo.

Tu te ne ritornerai a Taranto e dirai al frate che tu m'hai recata la lastra e dettomi il tutto puntalmente come egli ti aveva imposto, che io pazientemente t'ho ascoltato e risposto che io non credo a queste sue visioni. Ma guardati: non dirgli che m'abbia scoperta la cosa. –

Parve al prete d'esser stato resuscitato da morte a vita, e promise al re intieramente di far tutto quello che egli gli comandava. E così si partì e tornò a Taranto, dicendo al frate tutto ciò che il re gli aveva ordinato. Quando messer lo frate intese questo e vide dopo alcuni dí che il re non lo chiamava a interpretar le parole de la lastra, egli entrò in tanta smania che ne fu per impazzire, e non poteva per niente sopportare che il re facesse così poco conto di lui e che le sue malizie non avessero avuto luogo. Onde in ogni sermone diceva del re il maggior male del mondo.

Nuove visioni poi e simulate rivelazioni predicando e de la miracolosamente rivelata lastra parlando, tanto fece che la fama ne pervenne al papa, il quale fece scrivere al re per chiarirsi di questo fatto. Il re che fin a quell'ora s'era prudentemente governato e per onor de l'ordine minoritano non aveva voluto far movimento alcuno, fece subito dar de le mani a dosso ai dui più segreti compagni di fra Francesco, i quali confessarono molte sceleratezze del padre.

Onde con questo processo mandò al papa il prete che aveva recata la lastra, e volle anco che fra Francesco gli fusse condotto. Il papa, fatto il tutto con diligenza esaminare e ritrovato che erano tutti adulteri, sacrilegi e proprietari, condannò i dui compagni insieme con fra Francesco a star in prigion perpetua e digiunar tre giorni de la settimana in pane ed acqua.

Furono adunque consegnati in mano del lor generale che a Roma era, e posti in carcere purgarono amaramente fin che vissero i lor peccati. Tale fine adunque ebbero le visioni di fra Francesco spagnuolo.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Chi è il protagonista della novella?
2. Come riesce Frate Francesco a ottenere credito presso il popolo?
3. Dove è ambientata la novella?

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

4. Quale riferimento storico è indicato nella novella?
5. Qual è l’obiettivo di Frate Francesco?
6. Quali motivazioni spingevano Fra Francesco ad avversare i Giudei?
7. Chi sono i marrani?
8. Il re come considera Fra Francesco?
9. Come pensa Fra Francesco di indurre il re a cacciare via i Giudei dal regno?
10. Cosa accade a Frate Francesco alla fine?

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere di Matteo Bandello"
A. Mondadori editore,
Milano, 1943

(Pag. 707)

Matteo Maria Bandello – Novella XXXVIII

Terza parte – Novella XXXVIII

Il Peretto mantovano, essendo in Modena, è da le donne per giudeo beffato per la sua poca ed abietta presenza.

Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto agli uomini noiosa, poi che s'è sodisfatto al culto divino, non mi par disdicevole con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest'ora del giorno favoleggiando, sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza a sollevar la noia de la mente ed anco d'alleggerir i fastidii del corpo.

Sapete, padri miei onorandi, che del mille cinquecento venti fu celebrato il capitolo generale de la congregazione nostra, molto solenne e con sodisfazione grandissima di chiunque vi fu, ne la piacevole città di Modena, ove quel popolo con infiniti segni dimostrò la grande affezione che a l'ordine nostro porta, sì nel provvedere abundantemente il vivere per molti dì a tanti frati, come anco nel frequentare continovamente gli uffici divini, le salubri predicationi e le acutissime disputazioni che tutto 'l dì dottamente si facevano. E nel vero noi eravamo più di quattrocento frati e tutti fummo benissimo trattati, e tanto più fu mirabile la magnificenza dei modenesi quanto che, sapendo le nostre costituzioni non permetter che si mangi carne se non per infermità, ci providero largamente di pesci ed altri cibi al viver nostro conformi.

oooooooo000oooooooo

Studiava in quei dì ne la città di Bologna negli studii filosofici messer Giovan Francesco dal Forno, cittadino modenese, giovine di bellissimo ed elevato ingegno, il quale, essendo desideroso di mostrar ne la patria sua che non aveva a Bologna speso danari e il tempo indarno, cercò con istanzia grandissima ottenere dai nostri padri una cattedra, per poter disputar certo numero d'alcune sue conclusioni in logica e filosofia; e prese per mezzo a conseguir questo suo intento il molto valoroso ed illustre signor conte Guido Rangone, sapendo quanto esso signor conte era in riputazione appo i nostri padri, e che non gli avrebbero cosa alcuna negata. Ottenne il signor conte Guido ciò che domandò, e al Forno fu assegnato un giorno, nel quale nessuno fuor che egli sosterrebbe conclusioni né disputerebbe.

Il Forno, avuta la grazia del determinato dì, mandò a Bologna un suo uomo con lettere a messer Peretto Pomponaccio, ne le cose di filosofia suo maestro ed in quei dì assai famoso filosofo, supplicandolo che per ogni modo egli degnasse di venir a Modena, sì per onorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualche uno gliene fosse fatto,

che egli forse non sapesse così ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteva venire per alcune sue occupazioni; ma il Forno, che senza il maestro disputar non voleva, montò a cavallo e, giunto a Bologna, tanto seppe dire che condusse il Peretto a Modena.

Venuto il giorno de la disputazione, salì in cattedra il giovine filosofo e molto galantemente le sue conchiusioni propose. Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perché era ne la chiesa nostra, non la volsero intendere troppo per minuto, non argumentando ad altro fine se non per onorarlo.

Vi furono degli altri assai di varie religioni e secolari, che contra gli argomentarono a la meglio che seppero, a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte che fu da tutti sommamente commendato, per ciò che dottamente le sue conchiusioni sostenne ed ingegnosamente gli intricati nodi degli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria.

Finita la disputazione, fu il Forno a casa onoratamente condotto, ove a tutti quelli che l'accompagnarono diede una magnifica collazione.

Il Peretto, che voleva il dì seguente tornarsene a Bologna, disse al Forno: – Messer Gian Francesco, voi con qualche mio disconcio m'avete condotto a Modena, e sonci venuto volentieri per onorarvi e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene e con vostro grande onore e consolazione dei vostri amici e parenti, del che vosco me n'allegro.

Ora che cosa mi mostrerete voi di bello in questa vostra città? – Fu risposto e dal Forno e da altri, che erano là di brigata, che in Modena ordinariamente v'erano di molte belle ed aggraziate donne, il palazzo del signor conte Guido Rangone e fratelli, alcune belle sepolture, bei lavori, una bella torre e quella cosa che ciascuno sa e si spesso si nomina, chiare e freschissime fontane.

Ultimamente disse uno che ci era un assai bel tempio dei monachi di santo Benedetto, edificato a la moderna. – Or andiamo fin là, – disse il Peretto. E così in compagnia di molti, che per onorarlo andavano seco, s'inviò verso San Pietro.

Farò qui un poco di digressione a ciò che maggior piacere de la novella possiate prendere.

Era il Peretto un omicciuolo, molto picciolo, con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia che teneva più del rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso; parlava anco in certo modo che pareva un giudeo tedesco che volesse imparar a parlar italiano.

Ora tornando ove lasciai, poi che ebbero il tempio assai a bastanza contemplato, usciti di quello, cominciarono a venir per la strada dritta che conduce al convento dei frati carmelitani; e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festevoli donne, che per iscontro l'una a l'altra a dui balconi stavano a pigliar fresco e ragionare.

Una di loro, veduto venire il Peretto con sì gran compagnia, disse a la compagna, credendo fermamente ciò che diceva: – Compagna, non vedi Abraam giudeo, come ne viene in qua ben accompagnato? Egli deve oggi aver fatto banchetto, o che fa qualche gran festa a la ebrea, che ha tanta gente seco. – Sì certamente, – rispose l'altra, – egli deve nel vero aver fatto nozze.

Mira come ne viene con gravità – S'appressava tuttavia il Peretto e veniva sotto le finestre ove erano le due donne, le quali fermamente credevano lui esser Abraam giudeo, così d'aspetto e di vestire il simigliava. Il perché una de le donne, alquanto più baldanzosa de la compagna, come il Peretto fu dinanzi a loro, festevolmente ridendo gli disse: – In buona fe', Abraam, se tu ci avessi invitate a coteste tue nozze o sia banchetto che fatto hai, che noi in compagnia de le tue giudee ci saremmo volentieri venute. Noi diciamo bene a te, messer Abraam, che vai così gonfio e sul tirato con questi nostri modenesi. –

A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, le disse: – Che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato giudeo da voi, donne modenesi? Che venga fuoco del cielo che tutte v'arda! ché in vero sète animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi, che il savio Platone sta in gran dubbio se voi donne deve porre tra gli animali razionevoli o tra le bestie.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

E di noi più saggi assai sono i turchi, i quali non permettono che in cosa civile né criminale a testimonio di donna si debbia dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchia insieme.

– Le donne, udendo queste pappolate e nel viso al Peretto meglio guatando, s'accorsero ch'erano errate e si ritirarono dentro, non si lasciando più vedere. Ora tutti quelli che accompagnavano il Peretto non si poterono tanto contenere che non si risolvessero in un grandissimo riso de le donne ingannate e del lor filosofo beffato. Egli, tutto pien di corrucchio e di mal talento contra le donne modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e puoté, e giurò che mai più Modena nol vederebbe.

Ora non solamente era facil cosa che in poca distanza il Peretto paresse a chi lo vedeva Abraam, e Abraam il Peretto; ma anco secondo che Abraam era intento a l'ingiusto guadagno del bene del prossimo con la voragine de le sue usure, il Peretto altresì mostrava creder poco la immortalità de l'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana. E forse che nostro signor Iddio permesse che quelle donne profetassero. Ma, sia come si voglia, io credo che più siano ubligati a la natura quelli che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli i quali, privati di bella presenza, più tosto mostri che uomini sembrano.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Chi è il protagonista della novella?
2. Che aspetto ha?
3. Perché si trova a Modena?
4. Qual è la situazione iniziale della novella?
5. Perché viene deriso e beffato dalle donne?
6. Come reagisce il protagonista?
7. Che cosa lo offende in particolare?
8. Come commenta l'autore la vicenda?

 “L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

TITOLO: Tarass Bulba - Il pastrano
 AUTORE: Gogol, Nikolaj Vasilevič
 TRADUTTORE: Duchessa D'Andria
 CURATORE:
 NOTE:

 CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

 DIRITTI D'AUTORE: no

 LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
 specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

 TRATTO DA: Tarass Bulba ; Il pastrano / Nikolai
 Vassilievic Gogol ; A cura della Duchessa D'Andria.
 - Torino : U.T.E.T., 1937. - 202 p. : tav. 1 ; 19
 cm.

 CODICE ISBN FONTE:n. d.

Nikolaj V. Gogol - Tarass Bulba

L'assalto al villaggio ebraico

Cap IV, pagg. 65 -74

La vita alla Sieč⁴⁵ trascorreva monotona e oziosa tra continui banchetti e balli, quando un giorno l'arrivo imprevisto di un gruppo di cosacchi laceri e mal ridotti arreca notizie che risvegliano la combattività degli zaporoghi⁴⁶.

Soltanto gli ebrei, i tartari e gli armeni, spinti da grande avidità, si azzardavano a vivere e a far commercio nel villaggio.

[...]

Intanto una grossa zattera andava accostandosi alla riva. In essa stava un gruppo di persone che già da lontano facevano cenni con le braccia. Erano cosacchi in abiti laceri. Il disordine del loro vestire – alcuni avevano la sola camicia e una corta pipa fra i denti – dimostrava che essi erano scampati allora allora da qualche disastro o che fino allora avevano vagabondato e speso tutto in bagordi, meno ciò che era rimasto loro addosso. Di mezzo a loro si fece avanti un cosacco di bassa statura ma largo di spalle, di una cinquantina d'anni. Egli urlava e gesticolava più di tutti, ma per il martellare e il gridare che facevano i lavoratori non si udivano le sue parole.

«A che scopo siete venuti?», chiese il comandante quando la zattera approdò alla riva. Tutti i lavoratori smisero di lavorare e, alzando le accette e le pialle, guardarono, in attesa.

«Per la nostra disgrazia siamo venuti!», gridò dalla zattera il cosacco dalle larghe spalle.

«Quale disgrazia?».

«Permettete, signori zaporoghi, che io vi dica qualche cosa?».

⁴⁵ Accampamento dei cosacchi zaporoghi

⁴⁶ Sono i cosacchi dislocati presso la riva del Dnieper, presso la città di Zaporizhja (500 km a sud di Kiev)

«Parla!».

«Oppure volete prima radunare il consiglio?».

«Parla. Siamo tutti qui».

Tutto il popolo si strinse in un solo gruppo.

«È mai possibile che non abbiate saputo nulla di ciò che è accaduto nell'Ukraina?».

«Che cosa è mai accaduto?», chiese uno dei capi di corporazione.

«Che cosa! Si vede che i tartari vi hanno tappato gli orecchi con la colla se non avete sentito parlar di nulla!».

«Parla, via! Che cosa è accaduto là?».

«È accaduta una cosa che dacché siete nati e battezzati non avete visto una simile».

«Ma dicci una volta che cosa è accaduto, figlio d'un cane!», urlò uno della folla, che evidentemente aveva perduto la pazienza.

«È questo un tempo tale che le sante chiese non sono più nostre».

«Come non son nostre?».

«Ora sono date in appalto agli ebrei. Se prima non hai pagato l'ebreo non puoi far dire una messa».

«Ma che vai cantando?».

«E se un cane di ebreo non fa un segno sull'ostia santa con la sua mano impura, l'ostia non si può consacrare».

«Egli mentisce, signori fratelli, non può essere che l'impuro ebreo debba fare un segno sull'ostia santa».

«Ascoltate: ancora non ho raccontato tutto: i preti cattolici girano per tutta l'Ukraina in vettura. Ma il male non sta nel girare in vettura, sta in questo che alle vetture sono attaccati, invece di cavalli, dei cristiani ortodossi. Ascoltate! ancora non ho raccontato tutto: si dice che le donne ebreiche si fanno delle sottane con le pianete dei preti. Ecco quel che accade in Ukraina, signori! E voi qui ve ne state a oziare tranquillamente: si vede che il tartaro v'incute tanto spavento che non avete più nè occhi nè orecchi, nulla, e non sapete quel che si fa nel mondo».

«Basta, basta!», interruppe il comandante, che fino allora era rimasto lì ritto, con gli occhi fissi in terra, come gli altri zaporoghi che negli affari gravi non si lasciavano mai andare al primo impulso, ma tacevano e intanto in silenzio accumulavano una minacciosa forza d'indignazione.

«Basta! Anch'io dirò una parola. E voi – che il diavolo si porti il vostro atamano⁴⁷! – voi che cosa fate? Non avete una sciabola? Come mai avete lasciato compiere un tale sacrilegio?».

«Eh! come abbiamo lasciato compiere un tale sacrilegio!... Avrei voluto veder voi altri con cinquantamila polacchi di fronte!... E per non nascondere nessun peccato, anche fra noi ci sono stati dei cani che hanno abbracciato la loro fede».

«E il vostro atamano, e i vostri capi che cosa hanno fatto?».

«Hanno fatto ai nostri capi tali cose che Dio non voglia mandare a nessuno!».

«Quali cose?».

⁴⁷ Comandante cosacco

«Il nostro atamano è stato arrostito in un bue di bronzo a Varsavia, e gli altri capi hanno avuto mozzati i piedi e le mani e sono esposti così nei mercati, davanti a tutto il popolo. Ecco che cosa hanno fatto ai nostri capi!».

Tutta la folla si agitò. Da principio, su tutta la riva ci fu un gran silenzio, come quello che precede un uragano, ma poi, a un tratto, si levarono le voci e tutti cominciarono a parlare:

«Come! gli ebrei hanno in appalto le chiese cristiane! i preti cattolici attaccano al timone dei cristiani ortodossi! Come! Si lasciano fare tali torture sulla terra russa da maledetti infedeli! Agire così contro un atamano, contro dei capi! Non deve essere, no, non deve essere!».

Queste parole si udivano da tutti i canti. Gli zaporoghi rumoreggiavano, consci oramai della loro forza. Non era più l'agitazione di un popolo inconsiderato; l'agitazione aveva un carattere grave e serio, non di gente volubile, ma di gente ferma, lenta a infiammarsi, che però, una volta infiammata, conserva a lungo dentro di sé, il fuoco che la riscalda.

«Che s'impicchi tutta la razza ebrea!», si gridava nella folla.

«Non si permetta alle loro donne di farsi delle sottane con le pianete dei nostri preti! Non si permetta agli ebrei di far i loro segni sulle ostie sante! Si affoghino tutti nel Dnieper!».

Queste parole, profferite qua e là nella folla, volarono in un lampo per tutta la riva, e la folla si precipitò verso il villaggio col proposito di fare a pezzi tutti gli ebrei.

Gli sventurati figli d'Israele, perdutisi d'animo per questi fatti e, anche indipendentemente da ciò, gente di poco coraggio, tentavano di nascondersi nelle botti vuote, nei forni e anche sotto le gonnelle delle loro donne: ma i cosacchi li scovavano dovunque.

«Illustrissimi signori!», gridò un ebreo, lungo e sottile come un bastone, staccandosi da un gruppo di suoi compagni e mostrando la sua faccia, pallida e disfatta da far pietà: «Illustrissimi signori, lasciateci dire una parola, una sola parola! Vi riveleremo un fatto grave che non sapete, tanto grave che non vi so dire quanto lo sia!».

«Su, lasciamolo parlare», disse Bulba, che voleva sempre ascoltare la difesa dell'accusato.

«Illustri signori!», continuò l'ebreo, «mai si sono visti signori che vi stieno a pari, lo dico davanti a Dio! Non ci sono al mondo signori buoni, pieni di virtù e di valore come voi!».

La sua voce tremava e veniva meno dalla paura. «Come può essere che noi abbiamo fatto qualche mala azione agli zaporoghi? Non sono dei nostri coloro che hanno preso in appalto le vostre chiese in Ukraina! Davanti a Dio giuro che non sono dei nostri. Di certo non sono ebrei: lo sa il diavolo chi sono; se si sapesse, bisognerebbe sputarci su! Questi che sono qui con me ve lo diranno. Non è vero, Schlem? non è vero, Schmull?».

«È vero, in nome di Dio!», risposero Schlem e Schmull, tutt'e due bianchi come il gesso, sotto i loro berretti laceri. L'ebreo lungo e magro, proseguì: «Noi non abbiamo mai fatto lega coi nemici, noi non vogliamo neppur conoscere i cattolici: lasciamo che se li porti il diavolo! Noi stiamo cogli zaporoghi, come se fossimo fratelli...».

«Come! Fratelli vostri gli zaporoghi?», proruppe uno della folla, «non vi aspettate una cosa simile, maledetti ebrei! Nel Dnieper, affogarli tutti, signori, tutti questi pagani!».

Queste parole diedero il segnale. I cosacchi presero gli ebrei per le braccia e cominciarono a precipitarli nel fiume. Grida lamentevoli si levarono da ogni parte, ma i feroci zaporoghi non facevano che ridere vedendo come i piedi degli ebrei, con le calze e le scarpe, si dibattevano sull'acqua. Il povero oratore, che aveva attirato la catastrofe sul suo capo, sgusciò fuori dal kaftan, per le falde del quale lo tenevano, e, rimasto soltanto con una misera camiciuola, strinse le

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

ginocchia di Bulba e con voce lamentevole pregò: «Nobile signore, illustre signore! Io conoscevo vostro fratello, il defunto Dorosc! Era un soldato che faceva onore a tutta la cavalleria. Io gli diedi ottocento zecchini quando si dove' riscattare dalla prigionia dei turchi...».

«Tu conoscevi mio fratello?», chiese Bulba.

«Lo attesto in nome di Dio! Era un magnanimo signore!».

«Come ti chiami?».

«Iankel».

«Va bene», disse Tarass, e poi, dopo aver pensato alquanto, si rivolse ai cosacchi e disse: «Ci sarà sempre tempo per impiccar un ebreo quando sarà necessario, ma per oggi date a me costui».

Detto questo, Tarass condusse l'ebreo là dove erano i suoi carriaggi, presso i quali stavano i suoi uomini. «Su, infilati sotto a un carro, sdraiati lì e non ti muovere; e voi, fratelli, non vi lasciate scappare questo ebreo».

Dopo queste parole, egli si diresse verso la piazza, poiché già da molto tempo si era raccolta là tutta la folla. Tutti avevano lasciato la riva e il raddobbo delle barche, visto che ormai l'impresa sarebbe stata in terra ferma e non sul mare, sicché ai cosacchi non occorre barche ma carri e cavalli. Tutti, giovani e vecchi, volevano partecipare all'impresa; tutti, secondo il consiglio degli anziani, delle corporazioni e del comandante, e per volontà di tutto l'esercito degli zaporoghi, decisero di andare direttamente in Polonia, vendicare gli oltraggi alla fede e alla gloria dei cosacchi, saccheggiare le città, incendiare i villaggi e le messi, e far risuonare la fama delle loro gesta per tutta la steppa. [...]

Quando l'esercito si mosse e uscì dalla Siec, tutti gli zaporoghi volsero indietro la testa.

«Addio, madre nostra!», dissero quasi ad una voce: «che Dio ti guardi da ogni male!».

Traversando il villaggio, Tarass Bulba vide che il suo ebreo, Iankel, già aveva messo su un banco con una tenda e vendeva pietre focaie, viti, polvere e ogni specie di cose necessarie in guerra o in viaggio, e anche ciambelle e panini. «Che diavolo di un ebreo!», pensò Tarass, e avvicinandosegli a cavallo, disse: «Sciocco, perché te ne stai qui? Vuoi che ti fucilino come un passerotto?».

Iankel, in risposta, gli si fece da presso, e accennandogli con le due mani che gli voleva dire qualcosa in segreto, gli sussurrò: «Che vossignoria taccia e non lo dica a nessuno: fra i carri dei cosacchi c'è anche un carro mio: io porterò ogni provvista che può occorrere ai cosacchi e per via venderò dei viveri a tale buon mercato come nessun ebreo li ha venduti finora: così è, in nome di Dio, così è!».

Tarass Bulba si strinse nelle spalle, ammirando la scaltra natura ebrea, e si unì al convoglio in marcia.

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Quali accuse agli ebrei vengono riferite agli zaporoghi?
2. Quali accuse riguardano i preti cattolici?
3. Quale sorte hanno avuto l'atamano e agli altri capi dei cosacchi sopraggiunti sulla zattera?
4. Chi sono i responsabili delle atrocità?

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

5. Come reagiscono gli zaporoghi?
 6. Che cosa si propongono di fare?
 7. Come si comportano gli ebrei?
 8. Con quali argomenti cercano di difendersi?
 9. Quale effetto provocano le loro parole?
 10. Chi tra gli ebrei riesce a salvarsi e in che modo?
 11. Quale impresa vogliono compiere gli zaporoghi?
 12. Che cosa escogita lo scaltro Jankel per sopravvivere?
- =====

Nikolaj V. Gogol

Tarass chiede aiuto all'ebreo Jankel

Cap X pag. 166 - 170

“.....Questo ebreo era il famoso lankel. Egli era diventato fattore e taverniere: a poco a poco si era insinuato presso tutti i signori dei dintorni e li teneva in mano, avendo loro succhiato quasi tutto ciò che avevano e ostentando in tutto il paese la sua giudaica presenza. Per tre miglia all'intorno non c'era un'izba che non si trovasse in male acque: tutto era stato scialacquato e non restava che miseria e cenci, come dopo un incendio o dopo la peste. E se lankel fosse rimasto là altri dieci anni avrebbe mandato in fumo tutto il voivodstvo.⁴⁸ Tarass entrò nell'abitazione. L'ebreo pregava, avvolto nel suo abbastanza sudicio lenzuolo, voltandosi per sputare l'ultima volta, secondo l'uso della sua religione, quando i suoi occhi scorsero Bulba che stavaritto dietro di lui. Immediatamente all'ebreo balenarono dinanzi i duemila ducati promessi per la testa di Tarass; ma ebbe vergogna della sua cupidigia e si sforzò di ricacciare in sè quell'eterno pensiero dell'oro che, come un verme, rode l'anima dell'ebreo.

«Ascolta, lankel!», disse Tarass all'ebreo, che s'inclinava davanti a lui e andava a chiuder la porta, perchè nessuno li vedesse. «Io ti ho salvato la vita – gli zaporoghi ti avrebbero scannato come un cane – ora, a tua volta, devi farmi un servizio!».

Il viso dell'ebreo si raggrinzò un poco.

«Quale servizio? Se è un servizio che si può fare, perchè non farlo?».

«Non mi dir nulla. Conducimi a Varsavia».

«A Varsavia? Come, a Varsavia?», disse lankel. Le sopracciglia e le spalle gli si sollevarono per la meraviglia.

«Non mi dir nulla. Conducimi a Varsavia. Qualunque cosa accada, voglio vederlo ancora una volta, dirgli magari una sola parola».

«A chi dire una parola?».

«A lui, a Ostap, a mio figlio».

«Forse il signore non ha sentito dire che...».

«So, so tutto: per la mia testa dànno duemila ducati. Conoscono, quei birbanti, che valore ha! Io te ne darò cinquemila. Eccotene subito duemila (Bulba tirò fuori dalla sua sacca di cuoio duemila ducati) e gli altri quando tornerò».

L'ebreo prese subito un asciugamano e coprì con quello il denaro.

«Ah! bella moneta! Ah! buona moneta!», disse, rigirandosi in mano un ducato e provandolo coi denti.

«Penso che quell'uomo al quale il signore ha tolto questi bei ducati, a quest'ora non sarà più al mondo: si sarà gettato nel fiume e sarà affogato dal dolore di averli perduti».

«Io non sarei qui a pregarti, forse da me troverei la via di Varsavia, ma qualcuno potrebbe riconoscermi e quei maledetti polacchi mi prenderebbero: io non sono forte a immaginare astuzie.

⁴⁸ Paese retto da un voivoda.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Ma voi altri ebrei siete abili in ciò. Sapete ingannare magari il diavolo, sapete tutti i trucchi: perciò sono venuto da te. A Varsavia non saprei come cavarmela. Attacca subito la vettura e conducimi!».

«E il signore crede che sia così semplice prendere il cavallo, attaccarlo e dirgli: Su, cammina, storno! Il signore crede che io possa condurlo così, senza nascondere?».

«Ebbene, nascondimi, nascondimi, come vuoi, magari in una botte vuota».

«Ahi! ahi! E il signore crede che io possa nascondere in una botte? Forse il signore non pensa che ognuno immaginerà che nella botte vi sia acquavite?».

«E tu lasciaglielo immaginare».

«Come! Immaginare che vi sia acquavite?», disse l'ebreo, afferrandosi i capelli con tutt'e due le mani e poi alzandole al cielo.

«Ma perché hai tanta paura?».

«Ma forse il signore non sa che Dio creò l'acquavite perché ognuno l'assaggi? Lassù sono tutti ubriaconi e golosi. Un nobile polacco farà cinque verste per correr dietro a una botte, ci farà un forellino, vedrà che non scorre e dirà: «L'ebreo non porta di certo una botte vuota, ci deve essere qualcosa sotto!». Si prende l'ebreo, si lega l'ebreo, si tolgono tutti i denari all'ebreo e si getta l'ebreo in carcere. Perché tutto ciò che avviene di male si mette sul conto dell'ebreo, perché l'ebreo va trattato come un cane, perché si pensa che l'ebreo non sia una creatura umana!».

«E tu mettimi in un carro col pesce!».

«Non si può, signore, viva Dio, non si può. In tutta la Polonia la gente ora è affamata come i cani: si darà l'assalto al pesce e il signore sarà scoperto».

«Conducimi magari col diavolo, ma conducimi!».

«Ascolta, ascolta, signore!», disse l'ebreo, rimboccandosi i polsini delle maniche, e avvicinandosi a lui con le braccia alzate. «Ecco che cosa faremo. Ora si costruiscono da per tutto fortezze e castelli; dalla Germania sono venuti degli ingegneri francesi, e per le strade si trasportano molti mattoni e molte pietre. Il signore si metterà a giacere nel fondo del carro, e su vi porrò dei mattoni. Il signore è sano e forte all'aspetto e non gli farà nulla quel peso; e io praticherò un buco sotto al carro per dar da mangiare al signore».

«Fa quel che vuoi, ma conducimi».

E dopo un'ora il carro, attaccato a due ronzini, usciva da Uman, carico di mattoni. Su l'uno dei ronzini stava Jankel, e le ciocche lunghe e ricciolute dei suoi capelli venivano fuori dal suo berretto di foggia ebraica, dondolandosi secondo lo sballottarsi del cavaliere, lungo come uno di quei pali che segnano le verste sulle strade."

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. In che modo l'ebreo Jankel si era arricchito?
2. Qual è il primo pensiero di Jankel quando vede entrare Bulba nella stanza?
3. Perché Jankel era in debito con Bulba?

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

4. Che cosa offre Bulba a Jankel ?
5. Che favore chiede?
6. Perché Bulba non può andare da solo a Varsavia e ha bisogno dell'aiuto di Jankel?
7. Quale capacità Bulba riconosce in Jankel?
8. Che cosa escogita Jankel per far entrare clandestinamente Bulba a Varsavia?

=====

Nikolaj V. Gogol

Il ghetto di Varsavia

Cap. XI pag. 171

"...Jankel, sbattuto sul suo cavallo, coperto di polvere, voltò, dopo aver fatto diversi giri, in una via stretta, chiamata Fangosa o anche degli Ebrei, perché là abitavano difatti quasi tutti gli ebrei di Varsavia. Questa strada era simile all'interno di un cortile di servizio. Il sole non c'entrava mai. Le case di legno erano affumicate, e da una finestra all'altra c'erano pertiche e funi il che accresceva l'oscurità. Ogni tanto c'era qualche muro di mattoni rossi, ma in molti posti anche quelli diventavano neri. A volte, soltanto in alto, un pezzetto di muro, battuto dal sole, biancheggiava con un riflesso insopportabile agli occhi. Tutto era ingombro di detriti disparati: tubi, cenci, bucce, vetri rotti. Chiunque aveva dei rifiuti, li gettava sulla strada. Chi vi passava a cavallo poteva quasi toccar con la mano le funi stese da una casa all'altra a traverso la via, dalle quali pendevano calze e brache di quegli ebrei, e perfino delle oche affumicate. A volte il visino di qualche ebrea, abbastanza belloccio, ornato di perle false, si sporgeva da un'antica finestretta. Gruppi di bambini ebrei, sudici, sbrindellati, coi capelli ricciuti, urlavano e si rotolavano nella mota."

=====

1. Come viene rappresentato l'ambiente del ghetto?
2. Che impressione si ricava sui suoi abitanti?

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Pietro Aretino: "La Cortigiana",
 Einaudi, Collezione di Teatro,
 137, Torino 1970

Pietro Aretino “La Cortigiana”

ATTO QUARTO

SCENA QUINDICESIMA

Romanello Giudeo e Rosso (lo staffiere)

Giudeo	Ferri vecchi, ferri vecchi!
Rosso	Sarà buono che io lo tratti come io trattai il pescatore.
Giudeo	Ferri vecchi, ferri vecchi!
Rosso	Vien, Vien qua Giudeo.
Giudeo	Che comandate?
Rosso	Che saio è questo?
Giudeo	Fu del cavaglier Brandino. E che raso!
Rosso	Che vale?
Giudeo	Provatelo, e poi parliamo del prezzo.
Rosso	Tu parli bene.
Giudeo	Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio, non pos'io mai Vedere il Messia se non par fatto a vostro dosso, bella foggia di saio.
Rosso	Di'l vero.
Giudeo	Dio non mi conduca sabbato ne la sinagoga, se non vi sia dipinto su la persona.
Rosso	Hora al prezzo, e caso che tu mi facci piacere honestamente, io comprerò ancho questa cappa da frate per un mio fratello che tengo in Araceli.
Giudeo	Quando togliate questa cappa anchora son per farvi una maca ⁴⁹ , e sappiate che fu del Reverendissimo Araceli in minoribus.
Rosso	Tanto meglio. Ma perchè il mio frate è giusto di persona anzi che no, voglio vedertela in dosso et poi faremo mercato.
Giudeo	Son contento, acciochè spendiate sicuramente i vostri baiocchi.
Rosso	Ti è caduto il cordone, mettiti hora lo scapolare. A fe si, ch'ella e honorevole.
Giudeo	E che panno.
Rosso	Certo perchè tu mi par huomo da bene ho pensato una cosa buona per te.
Giudeo	Cancaro a la falla! ⁵⁰
Rosso	Io voglio che tu ti faccia Christiano.

⁴⁹ Forse vuol dire: farvi comprare bene – Sul dizionario Zingarelli, “Avere una macca” significa “comprar bene”

⁵⁰ Imprecazione popolare.

 "L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

- Giudeo Voi havete voglia di ragionare, voi credete a Dio, io a Dio.
 Se volete comperare, è una e se volete ragionare, è un'altra.
- Rosso É un peccato a farvi bene. Chi ti parla de l'anima, l'anima è la minore.
- Giudeo Cavate giù il mio saio.
- Rosso Bada a mo. Per tre conti vo che ti faccia Christiano.
- Giudeo Cavatel giù dico.
- Rosso Ascolta bestia, Se ti fai Christiano in prima il dì che ti battezzi tu beccherai
 un pien bacino di denari, poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'olivo
 ch'e una bella cosa.
- Giudeo Vuoi havete il bel tempo.
- Rosso L'altra, tu mangerai de la carne del porco.
- Giudeo Mi curo poco d'essa.
- Rosso Poco se tu assaggiassi del pane unto rinegheresti cento Messii per amor suo,
 o che melodia è il pane unto intorno a fuoco col boccal fra le gambe, ungere e
 mangiare bene.
- Giudeo Deh, datemi il mio saio che ho da fare.
- Rosso L'ultima è che non porterai il segno rosso nel petto.
- Giudeo Che importa questo.
- Rosso Importa che gli Spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.
- Giudeo Perchè crocifiggere?
- Rosso Perchè parete dei loro con esso.
- Giudeo É per differentia da noi, a loro.
- Rosso Anzi non c'è differentia niuna portandolo. E poi non havendo tu il segnale di Giudeo,
 i putti non ti tempesteranno tutto dì con melangole co iscorze di melloni e con
 cucuzze. Si che fatti Christiano, fatti Christiano, fatti, Christiano. Te l'ho voluto dir tre
 volte.
- Giudeo Io non mi vo fare, io non mi vo fare, io non mi vo fare. Ecco che anche io lo so dir tre
 volte.
- Rosso Io messer Giudeo mi ho (come homo da bene che io sono) fatto il debito mio, e
 scaricata la cosciënza, hor fa tu, ch'io me no te ne darei questo de l'anima di niuno.
 Hor che vuoi tu d'ogni cosa?
- Giudeo Dodici ducati.
- Rosso D'oro, o di carlini?
- Giudeo A la romanesca s'intende.
- Rosso Voltati un poco, accio che io veggia come ella torna di dietro.
- Giudeo Eccomi voltato.
- Rosso Sta saldo, le tignuole.
- Giudeo Non è niente.
- Rosso Aspetta, non ti muovere.
- Giudeo non mi muovo, guardatela pure.

SCENA SEDICESIMA

Il Rosso fugge col saio, il Giudeo gli corre dietro vestito da frate.

- Giudeo Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para al ladro.

SCENA DICIASSETTESIMA

Barigello, Sbirri, Rosso, Giudeo

Barigello Saldi la Corte. Che romore e questo?

Rosso Signor Capitano questo frate è uscito di casa d'una puttana, d'una puttana, o d'una taverna imbrocchiato, e mi si è posto a correr dietro, io per non mi trafficar co' religiosi, mi son dato a fuggir. Ma quando io gli harò havuto rispetto un pezzo, non risguarderò nè sacerdoti, né San Francesco,

Giudeo Io non son frate, son Romanel Giudeo, che voglio il saio ch'egli ha in dosso.

Barigello Ahi, sozzo cane fetente, tu, tu schernisci la Religion nostra. Pigliatelo, legatelo, e mettetelo in prigione.

Giudeo Signor Barigello cotestui è un mariuolo.

Sbirri Taci Giudeo mastino.

Barigello Ne ceppi, ne serri, ne le manette,

Sbirri Sara fatto.

Barigello E questa sarà dieci strappate di corda.

Sbirri Vinticinque, se non bastano dieci.

Rosso Vostra Signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare, e raffreddare tanto son corso.

Barigello Ah, ah.

Rosso Son tutto acqua, frate poltrone.

Barigello Va via, che tu hai cera d'huomo da bene.

Rosso Per servir la Signoria vostra.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. **Chi è Romanello Giudeo?** Descrivi il personaggio di Romanello e il suo ruolo nella trama.
2. **Qual è la sua professione o attività?** Esplora la sua occupazione come mercante e le sue interazioni con gli altri personaggi.
3. **Quali sono le caratteristiche principali di Romanello?** Analizza il suo carattere, le sue motivazioni e il suo comportamento all'interno della storia.
4. **Qual è la relazione di Romanello con gli altri personaggi?** Considera le interazioni tra Romanello e gli altri membri della scena.
5. **Come viene rappresentato Romanello nella commedia?** Esamina se il personaggio è oggetto di satira o se ha un ruolo specifico nella critica sociale o politica dell'epoca.

Google ricerca libri: <http://books.google.com>

<https://www.google.com/search?tbm=bks&q=il+marescalco>

Pietro Aretino "Il Marescalco"

Atto Terzo Scena prima Giudeo – Giannicco

Giudeo A Chi le vendo, à chi le vendo le bagattelle,
le cose belle, le mie novelle, à chi le vendo, à chi le vendo,

Giannicco Questo che mi invita smusicando i compratori delle
sue ciurmerie mi pare il Giudeo da gli occhi
rossi, e dal viso giallo; egli è desso, ò che bella
sassata che io gli pianterei nel petto se non
andasse la pena di toccare i giudei.

Giudeo A chi le vendo le cose belle, le bagattelle.

Giannicco Tu fia il molto ben venuto Abram Reverendissimo, |

Giudeo Tu fai il debito tuo Giannicco à farmi di beretta⁵¹,

Giannicco Appena fi può stare à far così, ma io ti voglie arricchire,

Giudeo Magari Gianico galante!

Giannicco Così che tu habbia frascarie⁵² da spose.

Giudeo Anzi non hò io altro che ventagli, scuffie, belletti,
acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, polvere da denti,
pendenti, anture, e simili ruina mariti,

Giannicco Se così è tu debbi havere anco da ruinare il mio
padrone, che à crepacuore; à crepafegato, à crepapolmone
toglie istasera moglie,

Giudeo Ah, ah, ah, moglie à.

Giannicco Moglie sì can traditore, perdonatemi la signoria vostra,
che mi è scappato di bocca

Giudeo Perdoniti Dio se tu mi dici il vero.

Giannicco Ti dico il vangelo. Ma se tu non gli credi che
ne posso fare io. Il Signore in casa del Conte
gli fa sposare istasera una bella **sdrusolina** per
maladetto suo dispetto, e se gli porti cortesia tua

⁵¹ Scoprire il capo in segno di rispetto

⁵² Ornamenti, cianfrusaglie

 "L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

fiera la comprerà tutta. Credilo a me se tu
vuoi, se non menati la tempella alla martingala⁵³.

Giudeo Poca perdita va in venti passi, io vado a lui,
si non vorrà le mie robbe, le daremo a
un altro, che più.

Giannicco Fa che non sieno mie parole, sai.

Giudeo A' che proposito questo?

Giannicco A' proposito che la cosa va segreta come un bando.

Giudeo Saria servito figlio bello, à chi le vendo le bagatelle, à chi, le cose belle.

Giannicco Io gli vò fare rinegare il cielo, come fà egli à me spesso.
Hora il Giudeo picchia l'uscio, mi voglio asconder qui per vedere con che gratia
li risponde.

Scena seconda

Giudeo, Marescalco, Giannicco

Giudeo Tic, toc, tac, toc.

Marescalco O io ci sono, ò io non ci sono; s'io ci sono non
ci voglio essere, se io non ci fono vuomi tu
romper la porta malandrino ladrone!

Giudeo Parlate honesto.

Giannicco Diavolo accusalo

Marescalco Io dico il vero, che non la percuoti tu con qualche discrezione?

Giudeo Io vengo per fornirvi di mille galantarie,
voi entrate in sul gigante.

Marescalco Et che hò io à far delle tue galantarie?

Giannicco A chiavartele

Giudeo Che à? Per la vostra moglie che co'l nome d'Iddio
vi si dà istasera, ò che fino ventaglio profumato è questo odorate.

Marescalco Dianzi i pazzi, e hora le sinagoghe berteggiano⁵⁴
il fatto mio, sono stato tolto suso, e
mi farà forza di diventar buffon magro. Et ben
ne vo io se non esco de gangheri.

Giannicco Se tu uscissi del mondo, me sarebbe il gran danno.

⁵³ "menati la tempella alla martingala", espressione idiomatica che equivale forse a "vai a quel paese"

⁵⁴ Burlare, beffeggiare

 “L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

- Giudeo Non dubbitate che di questa scuffia vi farò piacere
la metà che non farei à un’altro.
- Marescalco Deh lasciami stare.
- Giudeo Voi non havete giudicio, se vi lasciate uscir di mano
queta collana, lavoro francese, che
oro, ongaro⁵⁵ per mia fé,
- Marescalco Farò qualche pazzia.
- Giudeo Legatelo. Horsù dieci scudi, quattro **sisini** vi costaranno
le maniglie⁵⁶ vi dono la fattura che sarà mai guadagnerò con qualche miserone.
- Marescalco Certo tu mi farai tor bando⁵⁷ di questa terra.
- Giannicco Ah, ah.
- Marescalco Et non guarderò à niente.
- Giannicco Diavolo dagli che forse, forse.
- Giudeo Questo pendente è antico, e vale un mondo,
pure fategli il pregio voi stesso.
- Marescalco Taci Giudeo, io te ne supplico.
- Giudeo Quando me ne facciate dire una parola ad un
mercante vi farò tempo sei mesi.
- Giannicco O che festa.
- Giudeo Voi non rispondete horsù un'anno.
- Marescalco Vedi à quello che io son condotto, per mia sorte
gaglioffa: un che Christo si piglia giuoco
d’un par mio, non è lecito punirlo, hieri
anchora quel porco di venticinque pesi del Mainoldo
in mezo della corte mi si attraversò ne i piedi
e fecemi cadere à gambe alte, bisognò
che io havessi pazienza.
- Giannicco Che lamento.
- Giudeo Le montano cento scudi, e il pendente vale tutta
la summa, e che bella tinta hà questo diamante,
che bella acqua,
- Marescalco Se non che io non voglio contentare i miei nimici,
basta maestro Abram; vati con Dio.
- Giudeo Lo non vò far bene à niun per forza. Se me ne dessi

⁵⁵ Ungaro
⁵⁶ Maniglie⁵⁷ Tornare indietro; andar via da questa terra, cioè morire.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

dui centinaia, di contati non vele darei,
il vostro Ragazzo è stato cagione ch'io hò avilite
le mie robbe co'l proferirle.

Marescalco Il mio Ragazzo aitò sù questa giunta.

[...]

Marescalco Che hai tu cianciato de i casi miei co'l Giudeo?

Giannico Al Giudeo io!

Marescalco Al Giudeo tu sì.

Giannico Dio me ne guardi, o Giudei assassini, becchi, ladri, che sieno amazzati, e abrusciati come fu colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, è un' anno che non ho visto giudei soli.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. **Chi è il Giudeo?** Descrivi il personaggio e il suo ruolo all'interno della trama.
2. **Quali sono le caratteristiche principali del Giudeo?** Esamina il suo comportamento, le sue motivazioni e la sua relazione con gli altri personaggi.
3. **Qual è il contesto storico e sociale in cui si colloca il personaggio?** Considera l'ambientazione dell'opera e come il Giudeo rappresenta una parte della società dell'epoca.
4. **Come viene rappresentato il Giudeo?** Analizza se il personaggio è oggetto di satira, simbolo di stereotipi o ha un ruolo specifico nella trama.
5. **Quali sono gli eventi chiave in cui il Giudeo è coinvolto?** Esplora le situazioni in cui il personaggio interagisce con gli altri e se queste influenzano lo sviluppo della storia.



Poggio Bracciolini "Facezie"

IV - DI UN GIUDEO CHE SI ERA PERSUASO DI FARSÌ CRISTIANO

Molti erano che esortavano un giudeo a farsi cristiano, ma egli non potea risolversi di staccarsi da' suoi beni; e lo assicuravano che se e' li avesse dati a' poveri, secondo la sentenza del Vangelo, che è verissima, avrebbe in cambio ricevuto il centuplo. Persuaso egli finalmente, si convertì alla fede e spartì i beni suoi fra poveri, malati e mendichi. Poi per circa un mese fu con molto onore ospitato e ricevuto da diversi cristiani e tutti lo accarezzavano e lo plaudivano per quel che aveva fatto. Egli intanto che viveva alla giornata, aspettava di giorno in giorno il centuplo che gli avevan promesso, e poichè molti s'eran già stanchi di dar gli da mangiare e gli ospiti si facean sempre più radi, così egli cadde in malattia e venne per questa in fin di vita, per un grande flusso di sangue. Disperava egli ormai della vita, ed ancora della promessa del centuplo, quando un giorno, per desiderio di prender fiato, uscì dal letto e venne per sgombrarsi il ventre sul prato di un vicino; ed ivi vuotatosi, cercava d'intorno delle erbe per detergersi, quando trovò un involto di cenci che molte pietre preziose conteneva. Così si fe' ricco, chiamò i medici, guarì, comprò case e poderi e visse di poi in grande opulenza.

E quando tutti gli ripetevano: «Vedi tu, se ti predicevamo la verità, che Dio t'avrebbe restituiti tutti i tuoi beni centuplicati?» «Sta bene», diceva, «egli mi rese il centuplo, ma volle prima ch'io mandassi fuori per disotto sangue fino a morire». Ciò va detto di coloro che son tardi a compiere o a rendere un beneficio.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Qual è il tema principale della facezia?
2. Quali sono le motivazioni del Giudeo per volersi convertire?
3. Qual è l'ironia o la comicità nella situazione?
4. Qual è il messaggio implicito della facezia?

risposte

1. La facezia ruota attorno a un Giudeo che desidera convertirsi al cristianesimo.
2. Il Giudeo è esortato da molti a diventare cristiano, ma è riluttante a separarsi dai suoi beni materiali.
3. L'ironia sta nel fatto che il Giudeo non vuole rinunciare ai suoi beni, ma allo stesso tempo desidera abbracciare la fede cristiana.
4. La facezia può essere interpretata come una critica alla superficialità di alcune conversioni religiose, in cui l'apparenza esteriore prevale sulla vera fede.

=====

CXXXI - DI UN FIORENTINO CHE SENZA SAPERLO MANGIO' DELL'EBREO MORTO

Venivano due giudei da Venezia, dove abitavano, a Bologna, e accadde che uno di essi colpito da malattia morisse in viaggio; l'altro desiderava di trasportarne il cadavere a Venezia, e poiché ciò non potea farsi palesemente, così, tagliatolo in minuti pezzi, lo pose in un piccolo barile, mescolandolo con diversi aromi e con miele, tanto che usciva meravigliosamente un soave odore dal barile, e questo raccomandò ad un altro ebreo che andava a Venezia.

Costui portò seco il barile sulla barca per il canale di Ferrara, ed essendo sulla barca in molti, accadde che un Fiorentino si mettesse a sedere vicino al barile.

Quando venne la notte, attratto dall'odore, e sospettando che dentro si contenessero cose buone a mangiare, tolse di nascosto il coperchio e prese a gustare ciò che dentro vi era; e poiché gli parve che questo fosse un cibo molto saporito, così quella notte a poco a poco quasi tutto lo vuotò, credendo di aver mangiato buona cosa.

Quando a Ferrara l'ebreo fu per uscir dalla nave e prese il barile, sentì dalla leggerezza del peso che esso era vuoto; e mentre e' da una parte si lagnava che gli avean rubato il cadavere, il Fiorentino dall'altra sentiva che egli stesso era il sepolcro del giudeo.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Qual è l'evento principale della storia?
2. Qual è l'ironia o la comicità nella situazione?
3. Quali sono le conseguenze dell'azione del Fiorentino?

risposte

1. Un Fiorentino, senza saperlo, mangiò dell’ebreo morto che era stato messo nel barile.
2. L’ironia sta nel fatto che il Fiorentino ha mangiato l’ebreo morto, credendo che fosse del buon cibo.
3. Quando il Giudeo si accorse che il barile era vuoto, si lamentò che il Fiorentino gli aveva rubato il cadavere, mentre in realtà era diventato il “sepolcro” dell’ebreo.

TITOLO: Il mercante di Venezia
AUTORE: Shakespeare, William
TRADUTTORE: Goffredo Raponi
CURATORE:
NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William
Shakespeare, "The Complete Works",
a cura del prof. Peter Alexander,
Collins, London & Glasgow, 1960,
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2000

William Shakespeare “Il mercante di Venezia”

A Venezia Bassanio riesce ad ottenere dall'usuraio ebreo, Shylock, un prestito di tremila ducati da restituire dopo tre mesi, con la garanzia di Antonio. Shylock però vuole pensarci un po' su, perché ritiene che i mezzi finanziari di Antonio siano piuttosto ipotetici e poco concreti, vorrebbe quindi parlare direttamente con lui. L'ebreo mostra quindi di essere accorto ma anche prevenuto verso il mercante cristiano, sospettando che possa essere un opportunista insincero.

Atto I - Scena III

SHYLOCK “Comunque voglio essere sicuro
di poter star sicuro;
ed a tal fine vo' pensarci su.
Posso parlargli?”
BASSANIO “Sì, se vi gradisse
di pranzare con noi...”
SHYLOCK Già, per sentire
l'odor di porco e mangiar quella cotica
dentro la quale il vostro gran profeta,
il Nazareno, fece entrare il diavolo!
Con voi posso comprare, posso vendere,

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

parlare, passeggiare, e via di seguito;
ma mai a tavola a mangiare e bere.
E nemmeno pregare...

Ma chi viene? Notizie da Rialto?

BASSANIO Ma è proprio lui, Antonio!

Entra ANTONIO

SHYLOCK (Tra sé, sbirciandolo)
Che aria da strisciante pubblicano!⁵⁸
Io già lo odio perché è cristiano,
ma ancor di più perché, da gran balordo,
presta denaro gratis,
e fa così abbassare l'interesse
dell'usura corrente qui a Venezia.
Me se una volta mi càpita a destro,
voglio saziare questo mio rancore.
Egli detesta il nostro sacro popolo
e mi copre d'ingiurie,
e va parlando di me, dei miei traffici,
dei guadagni che faccio legalmente
e ch'egli bolla invece da usuraii
nei luoghi ove s'adunano i mercanti.
Maledetta sia tutta la mia razza,
se gli perdono!"

Nel suo animo esacerbato Shylock dà libero corso a sentimenti di astio e rancore verso Antonio perché è cristiano e perché farebbe una concorrenza sleale prestando denaro gratuitamente. L'ebreo desidera saziare il suo rancore per essere stato ingiuriato, calunniato, in quanto usuraio, mestiere che ritiene di svolgere legalmente.

SHYLOCK Signor Antonio, non so quante volte
a Rialto m'avete dileggiato
perché presto danari ad interesse.
Io l'ho sempre voluto tollerare
con un paziente gesto di spallucce;

⁵⁸ "pubblicani" erano in Giudea, al tempo di Gesù, gli incaricati di esigere i tributi per i conquistatori romani;

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

perché la tolleranza è la divisa
di tutti quelli della mia tribù;
mi date in pubblico del miscredente,
cane strozzino, e sputate schifato
sopra la mia gabbana di giudeo.
E tutto questo per l'uso ch'io faccio
di ciò ch'è mio. Ebbene, ecco che adesso
voi avete bisogno del mio aiuto,
a quanto pare - ma guardate un po'! -
e venite da me, e mi dite: "Shylock,
vorremmo avere da te del denaro".
E siete voi che dite questo, voi,
che avete sempre schizzato saliva
sulla mia barba, cacciandomi a calci
come un cane rognoso accovacciato
davanti all'uscio della vostra casa.
E ora mi chiedete del denaro!
Che vi devo rispondere?
Non credete che vi dovrei rispondere:
"Ha del denaro un cane come me?
È mai possibile che un can rognoso
ha tremila ducati da prestare?"
O credete ch'io faccia un grande inchino,
ed in tono da uomo sottomesso,
col fiato rotto ed umil sussurrando
debba rispondervi: "Gentil signore
mercoledì scorso mi sputaste addosso,
tal altro giorno mi prendeste a calci,
un'altra volta mi chiamaste "cane",
ed in cambio di tante gentilezze
vi presterò tutti questi denari"?
ANTONIO A chiamarti così, a sputarti addosso,
a prenderti a pedate un'altra volta,
son sempre io, e lo farei ancora.
Se vuoi prestare a noi questo denaro,
prestalo, non però come ad amici...
ché quando mai ritrasse l'amicizia

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

un frutto dallo sterile metallo
prestato ad un amico?
Prestalo invece come a un tuo nemico,
perché se questi mancherà all'impegno,
potrai esigere con miglior faccia
il pagamento della tua penale.

SHYLOCK Eh, là là, come siete tempestoso!
Voglio essere amico a tutti e due,
io, ed aver la vostra simpatia,
dimenticar le vergognose ingiurie
di cui m'avete sempre ricoperto,
soccorrere ai bisogni vostri d'oggi
senza pretendere pel mio denaro
un soldo d'interesse;
e voi sembrate non volerli udire.
È una cortese offerta che vi faccio.

BASSANIO Anzi, è la stessa cortesia, direi!

SHYLOCK E voglio darvene dimostrazione.
Venite insieme con me da un notaio,
e avanti a lui firmatemi, voi solo,
un impegno formale, con la clausola
(ma soltanto così, per uno scherzo)
che qualora in tal giorno ed in tal luogo
non mi doveste rendere la somma
o le somme indicate nel contratto,
la penale sarà una libra esatta
di carne, della vostra bella carne,
da asportarvi dal corpo di mia mano
dalla parte che più vi piacerà.

ANTONIO D'accordo. Sono pronto a sottoscrivere
in piena fede un simile contratto
e a proclamare nello stesso tempo
che nell'ebreo c'è molta cortesia.

BASSANIO No, Antonio, non devi sottoscrivere
per me un impegno di questa natura!
Preferisco restare nei miei guai.

ANTONIO Via, caro amico, non aver paura,

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

quella penale non la pagherò:
entro due mesi - e dunque un mese prima
che scada questa mia obbligazione -
io conto d'incassare degli introiti
pari a tre volte il triplo della somma.

SHYLOCK O padre Abramo, che razza di gente
questi cristiani, la cui rude vita
insegna loro ad esser sospettosi
delle intenzioni altrui!
(A Bassanio)
Ditemi voi, di grazia, qual guadagno
ritrarrei dall'esiger quella pena,
s'egli non mi pagasse alla scadenza.
Una libbra di carne tolta a un uomo
non vale manco il prezzo od il valore
d'una libbra di carne di montone,
di manzo o di capretto, santo Dio!
Mi allargo a fargli questa offerta amica,
per acquistarmi la sua simpatia.
Se accetta, tanto meglio. Se no, addio!
Però per questa prova di amicizia
vi prego almeno di non più insultarmi.

ANTONIO Shylock, d'accordo: vi firmo il contratto.

SHYLOCK Bene, allora a fra poco, dal notaio;

(Tratto da Liberliber.it)

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Chi è Shylock e quale ruolo svolge nella commedia?
2. Quali sono le sue motivazioni e le sue tendenze vendicative?
3. Come viene rappresentata la sua natura ebrea?
4. Quali sono gli insulti rivolti a Shylock?
5. Che cosa pensa Shylock degli altri personaggi?

Risposte

1. Shylock è un usuraio ebreo che vive a Venezia. È il cattivo del dramma, ma la sua
2. Shylock è adirato per il maltrattamento subito dai cristiani, in particolare da Antonio. Quando Antonio ha bisogno di un prestito, Shylock chiede la carne di Antonio come garanzia.
3. La sua religione è importante nella commedia. Alcuni lo giudicano solo per il suo credo religioso, ma Shakespeare dimostra intolleranza sia nei confronti dei cristiani che degli ebrei.
4. Alcuni personaggi lo paragonano al diavolo. Un pubblico moderno potrebbe trovare queste battute offensive, ma è importante considerare il contesto storico.
5. Shylock è crudele pensa che i cristiani siano troppo sospettosi, che valgano meno delle bestie. La valutazione dell’ebreo è basata sul valore economico delle persone come se fossero merce.

TITOLO: Il mercante di Venezia
AUTORE: Shakespeare, William
TRADUTTORE: Goffredo Raponi
CURATORE:
NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William
Shakespeare, "The Complete Works",
a cura del prof. Peter Alexander,
Collins, London & Glasgow, 1960,
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2000

Il mercante di Venezia di Shakespeare

Quando cominceranno a circolare voci che Antonio possa aver perso il suo carico di merci in un naufragio, Shylock non si preoccupa della insolvibilità del debito di Antonio, ma trarrà godimento dalla possibilità di vendetta che ne deriva. "A che ti servirebbe una libbra della sua carne?" gli viene chiesto "a nutrir la mia vendetta" risponderà Shylock divorato dal suo rancore.

Atto III - Scena I

SHYLOCK Esca per pesci!
E se non servirà a nutrir nient'altro,
servirà a nutrir la mia vendetta.
M'ha sempre maltrattato come un cane,
m'ha fatto perdere mezzo milione;
ha riso alle mie perdite,
ha sghignazzato sopra i miei guadagni,
ha offeso ed oltraggiato la mia razza,
m'ha sempre ostacolato negli affari,
m'ha raffreddato tutte le amicizie,
e m'ha scaldato contro i miei nemici.
E ciò perché? Perché sono giudeo.
Non ha occhi un giudeo?
Un giudeo non ha mani, organi, membra,
sensi, affetti, passioni,
non s'alimenta dello stesso cibo,

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

non si ferisce con le stesse armi,
non è soggetto agli stessi malanni,
curato con le stesse medicine,
estate e inverno non son caldi e freddi
per un giudeo come per un cristiano?
Se ci pungete, non facciamo sangue?
Non moriamo se voi ci avvelenate?
Dunque, se ci offendete e maltrattate,
non dovremmo pensare a vendicarci?
Se siamo uguali a voi per tutto il resto,
vogliamo assomigliarvi pure in questo!
Se un cristiano è oltraggiato da un ebreo,
qual è la sua virtù di tolleranza?
L'immediata vendetta! Onde un ebreo,
nel sentirsi oltraggiato da un cristiano,
come può dimostrarsi tollerante
se non, sul suo esempio, vendicandosi?
Io non faccio che mettere a profitto
la villania che m'insegnate voi;
e sarà ben difficile per me
rimanere al disotto dei maestri.

(Tratto da Liberliber.it)

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Quale è stato il comportamento di Antonio nei riguardi di Shylock?
2. Come reagisce Shylock al disprezzo nei propri confronti?
3. Che giustificazioni adduce?

TITOLO: Il mercante di Venezia
AUTORE: Shakespeare, William
TRADUTTORE: Goffredo Raponi
CURATORE:
NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William
Shakespeare, "The Complete Works",
a cura del prof. Peter Alexander,
Collins, London & Glasgow, 1960,
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2000

Il Mercante di Venezia – William Shakespeare

Atto IV – Scena I

DOGE - Fate luogo, ch'ei possa rimanere
in piedi in faccia a noi.

Shylock, il mondo pensa - ed io con esso -
che vorrai, sì, serbare fino all'ultimo
questa mostra della tua cattiveria;
ma poi, si pensa ugualmente da tutti
che farai mostra d'una compassione
e d'un ravvedimento ancor più strani
di questa tua apparente crudeltà;
talché mentre ora esigi la penale,
vale a dire una libbra della carne
di questo povero mercante, dopo
non solo sarai pronto a rinunciarvi,
ma, toccato da umana comprensione
e da cristiano amore per il prossimo,
gli abbuonerai la metà del suo debito,
guardando con un occhio di pietà
le gravi perdite che ultimamente
han sì gravato sopra le sue spalle,
abbastanza da mettere anche a terra
un mercante reale come lui,
e da strappare commiserazione
per il suo stato da petti di bronzo

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

e da spietati Turcomanni e Tartari
mai usi ad atti di calore umano.
Siamo tutti in attesa
di tua cortese risposta, Giudeo.
SHYLOCK - Dei miei proponimenti
ho già dato contezza a vostra grazia,
e ho giurato sul nostro sacro Sabbath,
che intendo avere quello che mi spetta
in forza della mia obbligazione.
Se voi me lo negate,
s'abbatta punitiva la potente
mano di Dio sopra gli statuti
e sulle libertà del vostro Stato.
Mi chiederete per quale ragione
ho scelto di ricever carne umana
in luogo dei tremila miei ducati.
Non ho altra risposta
se non ch'è un mio capriccio personale...
Essa non vi soddisfa?... Che direste
se un topo molestasse la mia casa
ed io per mio capriccio decidessi
di gettar via diecimila ducati
per cacciarlo? Sarebbe una risposta?
C'è gente che non ama avere in tavola
un maiale col grugno spalancato;
altri si fanno prender da isterie
alla vista d'un gatto; ed altri ancora
se la fan sotto solo ad ascoltare
il nasale suonar d'una zampogna;
e tutto ciò perché la simpatia,
padrona delle nostre reazioni,
tutte le regole a suo capriccio,
si tratti di gradire o rifiutare.
Insomma, per venire alla risposta:
come non c'è ragione plausibile
perché quello non tolleri la vista
d'un porco con la bocca spalancata,
o d'un innocuo necessario gatto;
perché quell'altro un piffero villosa,
ma ciascuno per forza deve cedere
a quell'inevitabile vergogna
di ritorcer l'offesa a chi t'ha offeso,
così io qui non posso, né lo voglio,
darvi alcuna ragione,
più che quella d'un odio radicato
e d'una certa quale repugnanza
che sento per Antonio,
del perché mi sobbarco a questa azione
contro di lui e in perdita per me.⁽¹⁰⁵⁾

[...]

ANTONIO - (*A Bassanio*)

Lascia andare.

Ti prego, pensa che stai altercando,
Bassanio, con l'ebreo. Tanto varrebbe
star sulla spiaggia e pregar la marea
di contenere il suo solito flusso;
tanto varrebbe domandare al lupo
perché ha costretto l'angosciata pecora
a belar per la vita dell'agnello;
o proibire ai pini di montagna
di scuotere le loro eccelse cime
e di stormire con molto rumore
alle violente raffiche del vento;
tanto varrebbe far qualunque cosa
la più difficile su questa terra,
che cercare d'intenerire - ahimè -
il suo cuor di giudeo. Perciò ti supplico,
astieniti dal fargli altre profferte,
non stare lì a sprecare altre risorse,
ma fa' ch'io m'abbia in tutta speditezza
e in piena congruità la mia condanna
e l'ebreo esaudita la sua voglia.

[...]

DOGE - Come puoi tu sperar pietà dal cielo,
se non usi pietà verso il tuo prossimo?

SHYLOCK - Qual giudizio dovrò io mai temere
dal cielo, se non ho commesso male?

Voi avete tra voi diversi schiavi
che vi siete comprati, e che impiegate
come tanti somari, o cani, o muli
nelle più basse e servili incombenze:
e sol perché ve li siete comprati.⁽¹⁰⁶⁾
S'io ora vi dicessi: "Liberateli!
Maritateli con le vostre eredi!
Perché farli sudare sotto i carichi?
Lasciate che si facciano anche loro
soffici letti e che i loro palati
assaporino i vostri stessi cibi!",
voi mi rispondereste certamente
che quei servi son cosa vostra e basta.
E così io. Quella libra di carne
che pretendo da lui io l'ho pagata
a caro prezzo: è mia, e voglio averla!
E se me la negate,
sarà vergogna alla vostra giustizia.
Vorrà dire in tal caso

che a Venezia non c'è forza di legge.
Io vi chiedo giustizia; rispondete;
l'avrò?

Atto IV - Scena II

PORZIA - Un momento; c'è ancora qualcos'altro.
Questo contratto qui
non ti assegna una goccia del suo sangue;
dice soltanto: "Una libbra di carne".
Prenditi dunque quello che ti spetta,
vale a dire la tua libbra di carne;
ma, nel tagliarla, se farai versare
solo una goccia di sangue cristiano,
in forza delle leggi di Venezia,
ti saran confiscate terre e averi
a favor dello Stato di Venezia.⁽¹¹²⁾
[...]

PORZIA - Perciò preparati a tagliar la carne,
ma bada bene a non versare sangue,
ed a non ritagliar, né più e né meno,
che una libbra di carne ben precisa;
perché se ne tagliassi in più o in meno,
foss'anche questo "più" o questo "meno"
la ventesima parte d'uno scrupolo,⁽¹¹³⁾
sì, dico, anche qualcosa
che sposti la bilancia d'un capello,
per te sarà la morte,
e tutti tuoi averi confiscati.
[...]

PORZIA - Un momento, giudeo. Aspetta, aspetta.
La legge ha un altro appiglio su di te.
È scritto nelle leggi di Venezia
che se è provato contro un straniero
che questi abbia cercato di attentare
con maneggi diretti od indiretti
alla vita d'un cittadino veneto,
la parte contro cui egli ha tramato
dovrà ottenere metà dei suoi beni,
l'altra metà essendo devoluta
alle casse private dello Stato,
e la vita del reo resta affidata
alla mercé del Doge, senza appello.
E tu ricadi in questa fattispecie;
poiché dal tuo agire emerge chiaro

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

che in maniera diretta ed indiretta
hai tramato a insidiar la stessa vita
del convenuto, e sei perciò incappato
nella sanzione che ho indicato sopra.
Ti conviene pertanto inginocchiarti
ed invocar dal Doge la clemenza.

[...]

DOGE - Perché tu veda quanto il nostro spirito
sia diverso da quello che tu credi,
io qui ti faccio grazia della vita
prima che tu lo chieda.
In quanto alla metà dei tuoi averi,
essa è di Antonio; l'altra va allo Stato;
questa però un tuo atto di umiltà
potrà ridurre a una semplice ammenda.

[...]

SHYLOCK - Ma sì, toglietemi la vita e tutto,
non fatemene grazia, a questo punto!
Mi togliete la casa,
se togliete il sostegno che la regge;
mi togliete la vita,
se mi togliete i mezzi su cui vivo.

[...]

ANTONIO - Se così piaccia al mio signore il Doge
ed alla Corte, abbonargli l'ammenda
per metà dei suoi beni, a me sta bene;
a condizione che l'altra metà
la lasci in uso fiduciario a me,
per darla, alla sua morte, al gentiluomo
che ultimamente ha rapito sua figlia...
Due altre cose sian da prevedere:
primo, che in cambio di questo favore,
egli si faccia subito cristiano;
secondo, che davanti a questa Corte,
ei dichiari di fare donazione
di tutto che possiede alla sua morte,
a suo figlio Lorenzo ed a sua figlia.

[...]

SHYLOCK - Vi scongiuro,
fatemi andare... Non mi sento bene.
Vogliate farmi pervenire a casa

l'atto di donazione, per la firma.

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. Chi sono i personaggi principali presenti nel brano tratto dall'atto quarto?
2. Qual è la situazione principale in questo atto?
3. Qual è la richiesta di Shylock nei confronti di Antonio?
4. Come reagiscono gli altri personaggi alla richiesta di Shylock?
5. Qual è la risposta di Shylock riguardo alla sua richiesta?
6. Come risolve Porzia la vertenza?

Risposte:

1. Nel quarto atto, compaiono il Doge, Antonio, Porzia e Shylock.
2. L'atto quarto si svolge nel tribunale, dove Shylock sta cercando di ottenere la sua richiesta di una libbra di carne da Antonio come parte di un contratto
3. Shylock richiede una libbra di carne da Antonio come penale per il mancato pagamento del debito
4. Il Doge e gli altri personaggi si aspettano che Shylock mostri clemenza e compassione, ma Shylock rimane inflessibile nella sua richiesta di carne
5. Shylock afferma che ha giurato di prendersi la penale che gli spetta e non darà una ragione specifica oltre al suo odio radicato e alla sua ripugnanza
6. Shylock potrà prelevare la libbra di carne dal corpo di Antonio a patto di non versare una sola goccia di sangue, altrimenti sarà condannato a morte.

Sintesi di “Ivanhoe”

Lo sfondo storico del romanzo è costituito dal dissidio tra Sassoni e Normanni presente in Inghilterra nel XII secolo, quando il re normanno Riccardo “Cuor di leone” era lontano in Terrasanta per combattere la terza crociata e suo fratello, il principe Giovanni Plantageneto cercava di sottrargli il trono.

Il giovane crociato Wilfred di Ivanhoe combattendo contro i musulmani valorosamente ha saputo guadagnarsi l'amicizia e l'affetto di re Riccardo e

all'inizio della storia lo incontriamo, sotto le mentite spoglie di un pellegrino qualunque, mentre attraversa la foresta in direzione della dimora paterna, il castello di Rotherwood.

Wilfred di Ivanhoe è figlio del nobile sassone Cedric di Rotherwood che detestava i normanni e nutriva la speranza che sul trono d'Inghilterra ritornasse la stirpe sassone. Viveva nel suo castello sotto la sua tutela la dolce e altera lady Rowena, discendente di re Alfredo, che amava essendone ricambiata Ivanhoe, ma Cedric progettava di darla in moglie al nobile e fiacco Athelstane di Coningsburgh di sangue reale, nella convinzione di poter realizzare così il suo progetto. Pertanto, aveva bandito il figlio che ora tornava a casa in incognito.

Nel suo cammino Ivanhoe, nelle vesti di un pellegrino, s'imbatte in un drappello di soldati guidati dal templare Brian de Bois-Guilbert, e dal priore Aymer che cercano anche loro di raggiungere il castello di Rotherwood per cercarvi ospitalità e alloggio per la notte, poi avrebbero proseguito per Ashby-de-la-Zouche, dove si sarebbe svolto un importante torneo.

Poiché non conoscono i luoghi, Ivanhoe si offre di accompagnarli. Giunti al castello, vengono accolti da Cedric, che ospita i viaggiatori in ossequio alle regole dell'ospitalità, benché sia insofferente verso i normanni.



Godspeed! (Buona fortuna!)
di Edmund Blair Leighton, 1900



Rebecca e Ivanhoe ferito
Eugène Delacroix, 1823
Metropolitan Museum of Art, New York

Durante la cena sopraggiunge a chiedere rifugio per la notte anche il vecchio ebreo Isacco di York. Anche lui viene ammesso da Cedric che lo invita a prendere posto alla grande tavola dove i commensali stanno già consumando il pasto. Nessuno dei presenti si dimostra cortese verso l'ebreo, il templare lo apostrofa con villania, solo il pellegrino compassionevole gli offre il proprio posto. Durante la notte Ivanhoe, che ha udito gli ordini impartiti dal templare ai suoi servi musulmani, avverte Isacco che sta correndo un grave pericolo perché il templare ha intenzione di farlo assassinare. Lo aiuta a fuggire dal castello e lo accompagna attraverso la foresta fin dove il vecchio non si sente al sicuro. Per ringraziare il suo salvatore, Isacco promette di procurargli del denaro insieme a un cavallo e a un'armatura, perché ha capito che vorrebbe partecipare al torneo di Ashby.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Il gran torneo di Ashby si svolge alla presenza di Giovanni e di lady Rowena. Ivanhoe sconfigge tutti i campioni dell'usurpatore con l'aiuto di un misterioso Cavaliere Nero, ma nel duello rimane gravemente ferito.

La bella Rebecca, figlia di Isacco, esperta di arti mediche e segretamente innamorata di Ivanhoe, si prende cura di lui, dopo aver ottenuto dal padre Isacco il permesso di condurlo nella loro casa a York. Ma durante il viaggio vengono assaliti da Bois Guilbert, profondamente attratto da Rebecca, e condotti al castello di Reginald Front-de-Boef, signore normanno di Torquilstone, alleato di Giovanni. Qui sono stati condotti anche Cedric, Athelstane e Rowena, sorpresi sulla via del ritorno da Ashby dai cavalieri normanni al servizio del re usurpatore.

Front-de-Boef, il barone normanno alto e massiccio, ha catturato l'infelice ebreo Isacco per estorcergli un riscatto di mille libbre

d'argento. Per quanto l'ebreo protesti di non disporre di una tale ricchezza, alla fine cede di fronte alla minaccia di essere posto su una graticola infuocata e promette di pagare la quantità d'argento richiesta con l'aiuto dei fratelli ebrei. Da Front-de-Boef viene però a sapere che la figlia Rebecca è stata anche lei catturata da Sir Brian de Bois-Guilbert, allora prorompe in urla disperate e rifiuta di versare il riscatto se non gli fosse stata restituita la figlia sana e salva. I servi saraceni stanno per spogliare il misero vecchio e metterlo sulla graticola rovente quando il suono di un corno interrompe l'esecuzione della tortura.

Il castello è circondato dagli amici dei sassoni prigionieri, i banditi della foresta, guidati da Locksley, alias Robin Hood, e dal cavaliere nero, che altri non è che re Riccardo, tornato segretamente in Inghilterra.

Gli assalitori trovano all'interno del castello l'imprevisto soccorso di Ulrica, ultima discendente di una famiglia sassone sterminata da Front-de-Boef, la quale appicca il fuoco al castello.

Tutti sono liberati tranne Rebecca, che Bois Guilbert porta con sé al convento di Templestowe, sede dell'ordine dei Templari cui appartiene. La fanciulla affronta impavida il suo rapitore, pronta a sacrificare la propria vita piuttosto che cedere alle sue brame. Viene accusata di stregoneria e condannata al rogo. Occorre che un campione difenda la sua innocenza affrontando in duello un Templare. Si presenta Ivanhoe, perfettamente ristabilito, il cui animo generoso non può permettere che un'innocente sia immolata ingiustamente e si offre, lui cristiano, di mettere la spada al servizio di un'ebrea. Si batte con Bois Guilbert, che muore colto da improvviso male. Riccardo Cuor di Leone si svela e recupera il potere riuscendo a riconciliare sassoni e normanni. Riporta la pace anche tra Cedric e Ivanhoe, che può finalmente sposare Rowena. Rebecca, dopo aver fatto un ricco dono a lady Rowena, come ricompensa per essere stata salvata dal suo sposo, lascia l'Inghilterra.



Rapimento di Rebecca
Eugène Delacroix, 1846
Metropolitan Museum of Art,
New York

Sintesi del dramma "Nathan il saggio"

Atto primo

Scena I-II

Di ritorno da un lungo viaggio d'affari a Babilonia, Il vecchio Nathan trova che la sua casa è stata parzialmente distrutta da un incendio. La figlia Recha è rimasta sconvolta ed è ancora scossa da quanto accaduto.

Daja, una donna cristiana che vive in casa di Nathan come compagna di Recha, spiega che la fanciulla è stata salvata dalle fiamme per l'intervento di un giovane templare, che pochi giorni prima era stato condotto prigioniero ma non era stato giustiziato come gli altri templari poiché il grande Saladino lo aveva risparmiato.

Subito dopo il salvataggio, il giovane era sparito e Recha si era rattristata di non averlo potuto ringraziare. Nathan non sa spiegarsi come mai il Saladino, noto per la sua ferocia verso i prigionieri templari lo abbia graziato. Daja riferisce la diceria secondo la quale il Saladino lo avrebbe salvato perché era stato colpito dalla straordinaria somiglianza con il fratello Assad che era morto già da vent'anni.

Scena III - IV

Dopo un incontro con un vecchio amico, il derviscio Al-Hafi, tesoriere del sultano, Nathan apprende da una esultante Daja che il giovane templare è tornato a farsi vedere e cammina avanti e indietro nel palmeto, nei pressi di un convento, che si scorge davanti alla casa di Nathan. L'anziano ebreo sollecita un incontro con lui per poterlo ringraziare e degnamente ripagare.

Scena V

Il templare non è solo con lui c'è un frate che è stato incaricato dal patriarca di interrogarlo per scoprire come mai solo lui sia stato risparmiato dal Saladino.

Il giovane però è del tutto all'oscuro e non sa dare una risposta. Allora il frate rivela che il patriarca vorrebbe che il templare consegnasse una "letterina", dalla quale dipenderebbero le sorti della cristianità, al re Filippo (Filippo II di Francia) per informarlo "esattamente dove, come, quando, da quale parte attaccherà il sultano". Ma il templare si rifiuta di fare la spia. Il frate non si scoraggia e in alternativa propone un secondo piano: Il patriarca ha scoperto il nome e il luogo in cui, in Libano, sorge la rocca che custodisce le somme sterminate con cui il padre del sultano fa fronte alle spese di guerra. Il Saladino si reca alla fortezza di tanto in tanto, con una piccola scorta. Sarebbe facilissimo sorprenderlo ed eliminarlo se a guidare un'imboscata ci fosse un soldato coraggioso come il giovane. Anche questa impresa viene rifiutata dal templare che non vuole tradire Saladino di cui si sente ancora prigioniero e a cui deve la vita.

Scena VI

Dopo che il frate si è allontanato, Daja, che da un po' lo stava osservando, si avvicina al templare per comunicargli che Recha vorrebbe incontrarlo per ringraziarlo e anche Nathan, che è talmente buono, vorrebbe ricompensarlo. Il templare però oppone un fermo rifiuto sostenendo di aver agito d'istinto senza riflettere e, da "rosso svevo" quale si sente, non vuole avere alcun incontro perché "un ebreo è un ebreo".

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi



Saladin und Sittah
Radierung von William Strang (1894)

Atto Secondo**Scena I**

Nel suo palazzo il sultano Saladino gioca a scacchi con la sorella Sittah. Giocano distrattamente senza impegno, sono preoccupati. Sittah è in pensiero per la ripresa della guerra. Saladino si giustifica asserendo che avrebbe preferito prolungare la tregua e che avrebbe volentieri dato in sposa Sittah al fratello di Riccardo, come avevano a suo tempo stabilito. Entrambi dicono di non essere ostili ai cristiani ma ai templari che si rifiutano di lasciare Acri, città che Riccardo aveva promesso di dare al loro fratello Melek, come dote di sua sorella, invece, adesso i crociati hanno ripreso le ostilità senza nemmeno aspettare lo scadere della tregua. L'altra preoccupazione di Saladino è la scarsità di denaro.

Scena II

Si presenta il derviscio Al-Hafi, convocato da Saladino che vuole essere messo al corrente della situazione finanziaria. Al-Hafi riferisce

che le casse sono vuote e che negli ultimi tempi le spese della corte sono state sostenute da Sittah. L'unico modo per sopperire alla carenza di fondi è quello di chiedere un prestito. Sittah suggerisce ad Al-Hafi di rivolgersi al suo amico.

Al-Hafi (confuso) amico? Quale amico? Chi sarebbe?

Sittah L'ebreo che lodi tanto

Al-Hafi lo lodare l'ebreo?

Sittah Al quale Dio – ricordo esattamente le parole che ne dicevi allora –
al quale Dio diede fra tutti i beni della terra il più piccolo e il più grande
a piene mani

Al-Hafi Dissi questo? E che cosa volevo dire?

Sittah La ricchezza: il più piccolo.
la saggezza: il più grande.
[...] non hai forse detto questo del tuo Nathan?

Al-Hafi cerca di dissuadere Saladino dal convocare Nathan perché sa che l'ebreo non vuole essere superato in generosità da nessuno e sarebbe invidioso perfino della generosità di Saldino. Egli *"non presta mai per poter donare sempre"*

Scena III

Saldino non ha mai sentito parlare di Nathan, la sorella ne tesse gli elogi in termini leggendari

Scena IV

Davanti alla casa di Nathan, Recha, Nathan e Daja osservano il palmeto per individuare la presenza del templare perché vorrebbero incontrarlo, ma non scorgono nessuno, così Daja persuade Recha a rientrare in casa e ad osservare dalla finestra.

Scena V

Finalmente il Templare arriva e Nathan gli si avvicina rivolgendosi a lui con tono umile. Il templare risponde in modo altezzoso e scostante non vuole ringraziamenti, ha fatto solo il suo dovere di templare. Disprezza l'arroganza degli ebrei che si ritengono popolo eletto. Grazie al ragionamento

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

pacato di Nathan che sostiene che si debba valutare l'uomo prima della sua fede religiosa, l'atteggiamento del templare muta e diventa più tollerante fino al punto di condividere l'amicizia di Nathan.

Scena VI

Daja avvisa Nathan che il sultano vuole parlargli

Scena VII-VIII

Nathan deve recarsi dal sultano ma prima di lasciarsi il templare rivela a Nathan il proprio nome, si chiama Curd Von Stauffen.

A Nathan quel nome sembra familiare, anche l'aspetto del giovane gli ricorda qualcun altro, forse Filnek e Stauffen.

Scena IX

Sopraggiunge il derviscio Al-Hafi che racconta come il sultano avesse perso la partita a scacchi giocata con la sorella.

Atto Terzo

Scena I – II - III

Finalmente il templare si presenta alla casa di Nathan dove Recha è in attesa. Quando vede la fanciulla e ascolta le sue parole di ringraziamento rimane rapito in contemplazione. Poi, vedendo che Nathan è assente, si affretta ad andar via per raggiungerlo, temendo che al palazzo del sultano possa trovarsi in difficoltà e aver bisogno del suo aiuto.

Recha dopo l'incontro sembra calma e tranquilla, Daja la pungola ma Recha sostiene di non essere affatto turbata.

Scena IV

Nella sala delle udienze Saldino rivela a Sittah di sentirsi inquieto perché non sa come affrontare Nathan; si chiede se sia meglio intimidirlo con minacce, ma esclude questa modalità ritenendola meschina, oppure se sia più indicato esporre con sincerità la richiesta di un prestito, confidando che Nathan sia l'uomo buono descritto dal derviscio.

Scena V - VI

Nathan si presenta al sultano. Dopo i primi convenevoli Saladino esorta Nathan ad essere onesto. Nathan non sa ancora che cosa Saladino voglia da lui e si offre di servirlo al meglio nel caso volesse acquistare mercanzie o nel caso volesse informazioni sul nemico che avrebbe potuto acquisire nei suoi viaggi. Prudentemente, per mascherare la sua vera intenzione Saladino pone il fatidico quesito: "tu che sei saggio, dimmi una volta per tutte, quale è per te la legge più convincente di ogni altra?" fra l'Islamismo, il Cristianesimo, e l'Ebraismo "di queste tre religioni una sola può essere vera."

Poi Saladino si ritira nella stanza vicina, dove lo attende Sittah, per lasciare a Nathan il tempo di riflettere.

Quando resta solo Nathan è disorientato, si chiede "Cosa vuole il sultano? [...] se in realtà non cercasse affatto la verità?"

Scena VII

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Saladino ritorna per ascoltare la risposta di Nathan che prima di esprimersi chiede al sultano di potergli narrare una piccola storia.

Viene così presentato il famoso apologo dei tre anelli:

[\(Vedi testo allegato\)](#)

La risposta di Nathan è insita nella similitudine che si può stabilire fra i tre anelli e le tre religioni.

Come il giudice non è in grado di distinguere quale degli anelli sia quello falso poiché sono tutti perfetti, così Nathan non può sentenziare sul delicato quesito religioso posto da Saldino poiché per chi ha fede la propria religione è quella autentica.

Saladino rimane felicemente soddisfatto della parabola e congeda Nathan che prima di andar via gli rivolge una preghiera: poiché i suoi affari hanno fruttato una considerevole ricchezza e poiché c’è una guerra in corso, vorrebbe offrire

tutto il suo ingente denaro liquido al sultano affinché lo usi per la guerra, ma aggiunge che una parte dovrà utilizzarla per ricompensare il templare che ha salvato sua figlia dalle fiamme. E, dopotutto, è merito della clemenza di Saladino che sua figlia sia stata salvata. Il sultano invita Nathan a fargli conoscere il giovane che somiglia tanto al suo fratello scomparso.



Scena VIII

Sotto le palme, nei pressi del convento il templare attende Nathan, intanto medita e riconosce di essere innamorato di Recha e di stimare Nathan.

Scena IX

Sopraggiunge Nathan che vuole condurre il giovane dal sultano. Il templare indugia, e rivela a Nathan di essere innamorato di Recha e di volerla sposare. Nathan però, prima di dare il consenso vuole conoscere la genealogia del giovane. Dice di aver conosciuto un templare con lo stesso nome che però non poteva essere suo padre perché i templari non si sposano. Il giovane allora ipotizza di essere un figlio illegittimo e che ciò non poteva costituire un ostacolo.

Scena X

Dopo che Nathan si allontana, si fa avanti Daja che da un po’ osservava rimanendo nascosta. Il templare le rivela di amare Recha. Daja a sua volta rivela che Recha, in realtà, è figlia adottiva di Nathan e che è nata cristiana.

Atto Quarto

Scena I

Nel chiostro del convento si incontrano il frate e il templare che spiega di essere venuto per parlare con il patriarca cui vuole chiedere un consiglio.

Scena II

Si avvicina il patriarca e saluta il cavaliere. Il templare gli espone in forma ipotetica e generica, senza precisare nomi, un caso su cui vorrebbe che esprimesse il suo parere: un ebreo ha una figlia, non sua ma di cristiani, che è stata quindi battezzata. L’ebreo l’adotta e la educa come se fosse ebrea. “Orrore!” esclama il patriarca, se il fatto fosse reale, all’ebreo andrebbe inflitta la pena prevista per il sacrilegio vale a dire essere “bruciato vivo sul rogo”. Il patriarca è talmente sconvolto che vuole avere un colloquio con Saladino che si era impegnato a proteggere i cristiani.

Scena III

Nella sala del palazzo del sultano alcuni schiavi stanno accatastando un gran numero di sacchetti pieni di monete. Intanto Sittah mostra a Saladino un piccolo ritratto che ha trovato rovistando tra i suoi gioielli. Saladino riconosce il fratello Assad e chiede alla sorella Sittah di lasciarglielo perché vuole confrontarlo con il giovane templare.

Scena IV

A palazzo è sopraggiunto il templare a cui Saladino chiede di restare a vivere con lui e gli è indifferente che sia cristiano o musulmano. Il templare senza esitare acconsente perché prova riconoscenza verso Saladino che lo ha salvato. Poi rivela di diffidare di Nathan e racconta di come abbia salvato la figlia dalle fiamme, di come Nathan lo abbia ringraziato, di come lo abbia indotto a sperare di poter sposare Recha e di averlo poi disilluso quando gli aveva rivelato il suo nome con il pretesto di voler avere più informazioni sui suoi ascendenti. Il cavaliere è adirato con se stesso per aver creduto ingenuamente nella sincerità di Nathan, avendo scoperto che in realtà sua figlia non è sua figlia ma una trovatella cristiana. Nella sua ira il templare vuole smascherare Nathan

"scatenerò dietro al lupo ebreo, in pelliccia d'agnello filosofico, dei cani che gliela sciuperanno!"

Il Saladino lo invita alla calma. Nathan è suo amico come lo è il giovane cavaliere e i suoi amici non devono litigare fra loro: *"Sii cauto, non abbandonarlo subito alla canea dei tuoi fanatici, taci ciò che il tuo clero mi imporrebbe di vendicar su di lui; non essere cristiano in danno dell'ebreo, in danno del musulmano"*

Scena V

Saladino è in compagnia della sorella Sittah che, dopo aver visto il templare, osservando il ritratto di Assad, concorda con la straordinaria somiglianza tra i due.

In loro si insinua il sospetto che il giovane possa essere figlio di qualche amante di Assad.

Ma Saladino non ha chiesto al cavaliere notizie della madre, ma a lui non interessa saperlo perché in ogni caso vuole che il giovane rimanga a vivere con lui e con la fanciulla che ama, pertanto Nathan deve dargli la figlia, ma non sarà facile. Sittah suggerisce di invitare la ragazza a palazzo e di mandarla a prendere senza però insospettire Nathan.

Scena VI

Nel cortile della casa di Nathan sono state accatastate tutte le mercanzie che il mercante ebreo ha portato in dono. Daja ammira gli splendidi regali e insiste che Nathan conceda Recha in sposa al templare. Nathan sarebbe favorevole ma qualcosa lo induce ad aspettare e invita Daja ad aver pazienza.

Scena VII

Presso la casa di Nathan arriva il frate, che è stato inviato dal patriarca per indagare sull'ebreo che ha una figlia cristiana)

Parlando con Nathan, il frate rivela di essere lui lo scudiero che diciotto anni prima gli aveva portato una bambina di poche settimane. Gli era stata affidata dal suo signore, di nome Wolf von Filnek, perché la madre della bimba era morta e lui non poteva tenerla in quanto combattente, infatti, poco tempo dopo anche lui cadde presso Ascalona.

Nathan ricorda che lo scudiero lo aveva incontrato a Darun, quando pochi giorni prima a Gath i cristiani avevano dato fuoco alle case e sterminato tutti gli ebrei, tra cui c'erano la moglie, sette figli, il fratello; tutta la sua famiglia era stata bruciata nella loro casa.

Egli allora accolse la piccola come un dono di Dio. Continuando sull'onda dei ricordi, rammenta che la madre della bambina era una Stauffen e che il fratello di lei si chiamava Conrad von Stauffen, un

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

templare. Anche il frate ha dei ricordi, gli viene in mente che quando seppellirono il suo signore, Wolf von Filnek, aveva trovato sul suo corpo un libriccino, un breviario sulle cui pagine erano segnati i nomi dei parenti suoi e di sua moglie. Il buon frate si offre di andare a recuperare quel libretto che aveva custodito per tanti anni. Avrebbero così potuto rintracciare i parenti della fanciulla.

Scena VIII

Daja comunica a Nathan che la principessa Sittah ha mandato a prendere Reche per portarla a palazzo. Daja teme che il sultano voglia darla in sposa a un musulmano, pertanto, decide che durante il tragitto avrebbe rivelato a Recha la verità sulle sue origini.

Atto Quinto

Scena I

Palazzo di Saladino

Viene mostrata la generosità del sultano che intende ricompensare lautamente i mamelucchi che gli annunciano il felice rientro della carovana carica di tutti i tributi riscossi.

Scena II

L'emiro Mansor, il capo carovana, fa rapporto a Saladino sull'andamento del viaggio. Saladino lo ricompensa e lo invita a ripartire subito per portare la maggior parte del denaro al padre, in Libano.

Scena III

Davanti alla casa di Nathan, il templare cammina avanti e indietro, riflettendo sul suo amore per Recha. Vede uscire di casa Nathan in compagnia del frate e teme che questi possa aver tradito l'ebreo, avendo riferito tutto al patriarca.

Scena IV

Il frate dà a Nathan il libretto che ha recuperato. Inoltre, gli conferma che il patriarca è stato informato da un templare e che questi non può che essere stato il giovane cavaliere amico di Nathan.

Il dramma si conclude con l'agnizione finale, al palazzo del sultano, dove tutti i personaggi sono convenuti. Il piccolo breviario costituisce il "deus ex machina" che risolve il complicato intreccio.

Assad, il fratello di Saladino era stato un giovane affascinante ed anche irrequieto, aveva viaggiato in Persia e poi si era trasferito in Germania, dove aveva assunto il nome di Wolf von Filnek e aveva sposato una nobildonna del casato degli Stauffen, dal matrimonio era nato un bambino di nome Leu. Quando decisero di spostarsi a Gerusalemme, i due coniugi affidarono il figlio al fratello di lei, Conrad von Stauffen che allevò il bambino come fosse suo e gli diede il proprio nome. La coppia in Palestina ebbe un'altra figlia, Blanda, che come si sa fu allevata dall'ebreo Nathan col nome di Recha. Anche Curd von Stauffen si trasferì in Palestina come templare. Quindi Recha e il cavaliere che l'aveva salvata scoprono di essere fratello e sorella, mentre il Saladino ritrova i suoi nipoti.

I sentimenti dei due giovani si trasformano presto in reciproco affetto fraterno e insieme a Nathan e a Saladino, superando il divario profondo delle loro religioni, si scambiano calorose manifestazioni di tenera amicizia.

Walter Scott "Ivanhoe"

Traduzione Ugo Dettore

Edizione Rizzoli, 1952, Milano

Capitolo I - Pagg. 35-37

In quel bel distretto della lieta Inghilterra che è bagnato dal Don, si estendeva negli antichi tempi una vasta foresta che copriva la maggior parte delle amene colline e vallate tra Sheffield e la bella città di Doncaster. I residui di questa grande foresta si possono ancora vedere nelle residenze nobiliari di Wentworth, di Wharncliffe Park e nei dintorni di Rotherham.

Là si aggirava un tempo il favoloso dragone di Wantley; là furono combattute molte delle più terribili battaglie durante le guerre civili delle Due Rose; e là ancora fiorirono anticamente quelle bande di gagliardi fuorilegge le cui gesta sono così popolari nelle canzoni inglesi.

È questo il nostro scenario; la data della nostra storia è verso la fine del regno di Riccardo I, quando il suo ritorno dalla lunga prigionia era divenuto piuttosto un desiderio che una speranza per i suoi disgraziati sudditi, soggetti frattanto a ogni sorta di oppressione feudale.

I nobili, il cui potere era divenuto esorbitante durante il regno di Stefano, e che erano stati ridotti a un minimo di obbedienza alla corona dalla prudenza di Enrico II, avevano adesso ripreso tutta la loro antica licenza, disprezzando i deboli interventi del Concilio di Stato, fortificando i loro castelli, aumentando il numero dei loro dipendenti, riducendo a vassallaggio tutti i loro vicini e cercando con ogni mezzo di porsi ognuno alla testa di forze tali da poter partecipare attivamente ai disordini nazionali che sembravano imminenti. La condizione della piccola nobiltà o, come erano chiamati, dei *franklins*, i quali secondo la legge e lo spirito della costituzione inglese avevano il diritto di considerarsi indipendenti dalla tirannia feudale, era divenuta quanto mai precaria.

Se, come avveniva in genere, si mettevano sotto la protezione di qualche piccolo re loro vicino, accettavano incarichi feudali nella sua casa o si impegnavano con reciproci trattati di alleanza e di protezione a sostenerlo nelle sue imprese, potevano procurarsi, è vero, una momentanea tranquillità; ma questo solo a prezzo del sacrificio di quella indipendenza che era così cara a ogni cuore inglese, e col sicuro rischio di essere coinvolti in tutte le avventate imprese in cui il loro protettore venisse spinto dalla sua ambizione.

D'altra parte tali e tanti erano i mezzi di vessazione e di oppressione di cui disponevano i grandi baroni, che non mancava mai loro il pretesto, e raramente la volontà, di tormentare e perseguitare fino alla completa rovina quello dei loro meno potenti vicini il quale tentasse di staccarsi dalla loro autorità affidandosi, nei pericoli del tempo, alla propria condotta inoffensiva e alle leggi del Paese.

Una circostanza che tendeva ad accrescere notevolmente la tirannia della nobiltà e le sofferenze del popolo derivava dalla conquista del duca Guglielmo di Normandia. Quattro generazioni non erano state sufficienti a fondere il sangue ostile dei normanni e degli anglosassoni, o a unire con un comune linguaggio e reciproci interessi due razze nemiche, l'una delle quali sentiva ancora l'orgoglio del trionfo mentre l'altra gemeva sotto le conseguenze della sconfitta.

In seguito alla battaglia di Hastings, il potere era passato totalmente nelle mani della nobiltà normanna e, come assicurano i nostri storici, era usato senza moderazione.

L'intera stirpe dei principi e dei nobili sassoni era stata distrutta o spogliata, con poche eccezioni o nessuna; né erano molti coloro che possedevano terre nel paese dei loro padri, anche come proprietari degli ordini più bassi. La politica dei re era stata a lungo diretta a indebolire con tutti i mezzi, legali o illegali, le forze di una parte della popolazione considerata non a torto piena di una

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

inveterata antipatia per i vincitori. Tutti i monarchi di razza normanna avevano mostrato la più palese predilezione per i loro sudditi normanni; le leggi sulla caccia e molte altre egualmente ignote al più mite e liberale spirito della costituzione sassone erano state imposte agli abitanti sottomessi per rendere più grave il peso delle catene feudali che li opprimevano.

A corte e nei castelli dei grandi nobili, dove si imitavano le pompe e gli usi di corte, l'unico linguaggio usato era il franco-normanno; nei tribunali le arringhe e le sentenze erano pronunciate nella stessa lingua. Insomma, il francese era la lingua dell'onore, della cavalleria e perfino della giustizia, mentre l'anglosassone, molto più virile ed espressivo, era lasciato ai contadini e al basso popolo, che non conoscevano altra lingua. Tuttavia i necessari rapporti tra i padroni della terra e il popolo sottomesso da cui la terra era coltivata provocarono la graduale formazione di un dialetto composto di francese e di anglosassone nel quale potevano comprendersi reciprocamente; e da questa necessità sorse via via la struttura dell'inglese attuale, nel quale la parlata dei vincitori e quella dei vinti si sono così felicemente frammiste, e che è stato poi tanto arricchito dagli apporti delle lingue classiche e di quelle delle nazioni meridionali d'Europa.

Ho creduto necessario tratteggiare questo quadro per informare il lettore, il quale potrebbe dimenticare che sebbene nessun grande evento storico come guerre o insurrezioni indichi l'esistenza degli anglosassoni come popolo a sé dopo il regno di Guglielmo II, tuttavia le profonde distinzioni nazionali tra loro e i loro conquistatori, il ricordo di ciò che erano stati un tempo e di quello a cui erano adesso ridotti, continuarono fino al regno di Edoardo III a tenere aperte le ferite inferte dalla conquista e mantennero una linea di separazione tra i discendenti dei vincitori normanni e quelli dei sassoni vinti.

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. In quale periodo storico si svolgono le vicende del romanzo?
2. Quali sono i personaggi realmente esistiti e quali i personaggi di fantasia?
3. Quando e da chi venne conquistata l'Inghilterra?
4. Vincitori e vinti trovarono presto una pacificazione?
5. Chi sono i “*Franklins*”?
6. In quel tempo in Inghilterra si parlavano due lingue, quali?
7. I diversi ranghi sociali quale lingua parlavano?

Walter Scott "Ivanhoe"

Traduzione di Ugo Dettore

Edizione Rizzoli, 1952, Milano

Capitolo V - Pagg. 75-77

Osvaldo, ritornando, mormorò all'orecchio del padrone:

— È un ebreo che si chiama Isacco di York; è opportuno che lo conduca in sala?

— Dì a Gurth di prendere il tuo posto, Osvaldo, —

disse Wamba con la sua solita sfrontatezza; — un porcaro è proprio quello che ci vuole per far entrare un ebreo.

— Santa Maria, — disse l'Abate facendosi il segno della croce, — un miscredente ebreo ammesso alla nostra presenza?

- Un cane di ebreo, — fece eco il Templare, — si avvicinerà a un difensore del Santo Sepolcro?

— In fede mia, — disse Wamba, — a quanto sembrami Templari preferiscono le eredità degli ebrei alla loro compagnia.

— Vi prego, miei degni ospiti, — disse Cedric, — la mia ospitalità non deve essere limitata dalle vostre avversioni. Se il cielo ha sopportato l'intera razza di questi ostinati miscredenti per più anni di quanti un laico saprebbe contare, noi possiamo accogliere un solo ebreo per poche ore.

Ma io non costringo nessuno a conversare o a cenare con lui. Dategli una tavola e del cibo a parte, a meno che, — aggiunse ridendo, — questi stranieri col turbante non vogliano accettarlo tra loro.

— Messer *franklin*, — rispose il Templare, — i miei schiavi saraceni sono veri musulmani e disdegnano al pari di un cristiano di aver rapporti con un ebreo.

— In verità, — disse Wamba, — non riesco a capire perché gli adoratori di Maometto e di Termagante siano così privilegiati rispetto al popolo che un tempo fu eletto dal cielo,

— Siederà al tuo tavolo, Wamba, — disse Cedric; — il folle e il reietto staranno bene insieme.

— Il folle, — rispose Wamba alzando i resti di un prosciutto affumicato, — provvederà ad alzare un baluardo contro il reietto.

— Zitto, — disse Cedric, — eccolo che viene. Introdotto con poche cerimonie e venendo avanti pieno di paura e di esitazione con molti inchini di profonda umiltà, un vecchio alto e magro che tuttavia aveva perso molto della sua vera altezza per l'abitudine di star curvo, si avvicinò all'estremità più bassa della tavola. I suoi lineamenti sottili e regolari, con il naso aquilino e gli occhi neri e penetranti, la sua fronte alta e rugosa, i lunghi capelli grigi e la barba si sarebbero potuti dir belli se non fossero stati caratteristici di una fisionomia peculiare a una razza che, in quegli anni oscuri, era detestata dal volgo credulo e pieno di pregiudizi e perseguitata dalla nobiltà ingorda e rapace, e che, forse in seguito a questa persecuzione, aveva adottato un carattere nazionale nel quale vi era per lo meno molto di meschino e di poco simpatico.

L'abbigliamento dell'ebreo, che appariva molto rovinato dalla tempesta, consisteva in un mantello bruno, aperto sul davanti e con molte pieghe, gettato su una tunica rosso cupo. Portava stivali foderati di pelliccia e attorno alla vita una cintura a cui erano appesi, un coltellino e il materiale per scrivere ma nessun'arma.

In testa aveva un alto cappello quadrato, di color giallo e di forma particolare, imposto alla sua razza per distinguerla dai cristiani; entrando nella sala egli se lo tolse umilmente.

Il modo con cui questo personaggio fu ricevuto nella sala di Cedric il Sassone fu tale da dare soddisfazione al più accanito nemico della tribù di Israele. Lo stesso Cedric rispose con un freddo

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

cenno ai ripetuti inchini dell'ebreo e gli indicò di sedersi all'estremità più bassa della tavola dove tuttavia nessuno pensò a fargli posto.

Al contrario, mentre egli passava lungo la fila gettando occhiate timide e supplichevoli e volgendosi a tutti quelli che occupavano la parte più bassa della tavola, i domestici sassoni allargarono le spalle e continuarono a divorare la loro cena con grande perseveranza senza fare la minima attenzione alle esigenze del nuovo ospite.

I famigli dell'Abate si segnarono, con sguardi di pio orrore, e perfino i saraceni infedeli, quando Isacco si avvicinò a loro, si arricciarono i baffi pieni di sdegno e misero la mano all'elsa dei loro pugnali come se fossero decisi a liberarsi con questo mezzo disperato dalla temuta contaminazione di una sua più stretta vicinanza.

Probabilmente gli stessi motivi che avevano indotto Cedric ad aprire le porte della sua sala a questo figlio di un popolo reietto, lo avrebbero spinto a esigere dai suoi servitori che Isacco fosse accolto con maggior cortesia ma, in quel momento, l'Abate lo aveva impegnato in una discussione molto interessante sulla razza e sul carattere dei suoi cani favoriti ed egli non l'avrebbe interrotta nemmeno per motivi molto più importanti del fatto che un ebreo se ne andasse a letto senza cena. Mentre Isacco rimaneva lì, respinto dai commensali come il suo popolo dalle nazioni, cercando invano un'accoglienza, il pellegrino che sedeva presso il camino ebbe compassione di lui, e si alzò dal suo sgabello dicendo brevemente:

— Vecchio i miei abiti sono asciutti e la mia fame è saziata; tu sei bagnato e digiuno. —

Così dicendo raccolse e fece nuovamente fiammeggiare i tizzoni semispenti e sparsi nel vasto camino, prese dalla tavola più grande una porzione di minestra e di capretto bollito, la pose sulla piccola tavola alla quale aveva cenato egli stesso e, senza aspettare i ringraziamenti dell'ebreo, si diresse all'altra parte della sala, sia che non desiderasse avere più stretti rapporti con l'oggetto della sua benevolenza, sia che volesse avvicinarsi all'estremità più alta della tavola.

Se in quei tempi vi fossero stati pittori capaci di raffigurare un tale soggetto, quell'ebreo che curvava la sua persona avvizzita tendendo le mani gelate e tremanti verso il fuoco avrebbe potuto essere rappresentato come una personificazione dell'inverno.

Dopo essersi un po' riscaldato, egli si volse al piatto fumante che aveva davanti e mangiò con una fretta e una soddisfazione che sembravano indizi di un lungo digiuno.

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

1. L'arrivo dell'ebreo Isacco scatena le reazioni indignate degli ospiti di Cedric. Quali erano le colpe fondamentali che nel Medioevo si rinfacciavano agli ebrei?
2. Traccia un breve ritratto di Isacco
3. Descrivi la fisionomia e l'aspetto di Isacco
4. Fra le varie caratteristiche che Scott attribuisce a Isacco di York, una in particolare appartiene allo stereotipo tradizionale dell'ebreo: sai indicarla?
5. Perché l'Abate non vuole che un ebreo sia ammesso alla loro presenza?
6. Che motivo ha il templare di rifiutare la vicinanza dell'ebreo?
7. Perché Cedric, nonostante una certa riluttanza accoglie Isacco?
8. Come si comportano i vari commensali mentre Isacco avanza alla ricerca di un posto per sedersi?
9. Qualcuno ha compassione di lui?
10. Chi è, e che cosa fa?

Walter Scott “Ivanhoe”

Traduzione Ugo Dettore

Edizione Rizzoli, 1952, Milano

Capitolo X - Pag. 143

Quando Gurth restituisce a Isacco il danaro che aveva dato in prestito ad Ivanhoe, l'ebreo è combattuto tra l'avidità del denaro e il senso dell'onore che lo indurrebbe a dare una ricompensa a chi gli aveva salvato la vita. Ma tra le due opposte pulsioni prevale la prima, più connaturata con la sua indole, e riscuote tutta la somma senza offrire a Gurth nessuna ricompensa per il suo servizio:

“La sua mano tremava di gioia nel prendere le prime settanta monete d'oro. Le ultime dieci le prese molto più lentamente, indugiando e dicendo qualche cosa via via che prendeva le monete dalla tavola e le faceva cadere nella sua borsa.

Sembrava che la sua avarizia lottasse con i suoi migliori sentimenti e lo costringesse a intascare uno zecchino dopo l'altro mentre la sua generosità lo spingeva a restituirne almeno una parte al suo benefattore o a farne un dono al suo inviato. Il suo discorso fu all'incirca questo:

- Settantuno, settantadue; il tuo padrone è un bravo giovane... Settantatre, un giovane eccellente... Settantaquattro, questa moneta è un po' consumata in giro... Settantacinque e questa sembra un po' scarsa di peso..., Settantasei... quando il tuo padrone avrà bisogno di danaro digli che venga da Isacco di York... Settantasette ... naturalmente con garanzie ragionevoli. — Qui fece una notevole pausa e Gurth sperò che le ultime tre monete fuggissero al destino delle altre; ma la numerazione continuò: — Settantotto... Tu sei un bravo ragazzo... Settantanove... e meriti qualche cosa... Qui l'ebreo indugiò ancora e guardò l'ultimo zecchino con l'evidente intenzione di darlo a Gurth. Lo soppesò sulla punta del dito e lo fece risuonare battendolo sulla tavola. Se avesse dato un suono un po' falso o se fosse stato appena un poco più leggero la generosità avrebbe avuto il sopravvento; ma disgraziatamente per Gurth, il suono era limpido e schietto e lo zecchino rotondo, coniato di recente e un po' superiore al peso.

Isacco non ebbe il coraggio di separarsene e lo fece cadere quasi distrattamente nella sua borsa dicendo: — Ottanta compie la somma, e credo che il tuo padrone ti ricompenserà come meriti. Certo, — aggiunse guardando appassionatamente la borsa, — tu hai costì delle altre monete.”

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

- Quali impulsi si agitano nell'animo di Isacco?
- Che cosa si aspetta Gurth?
- Isacco soddisfa le aspettative di Gurth?
- Come si comporta alla fine Isacco, quale istinto prevale in lui?
- Quale stereotipo incarna Isacco?

Walter Scott “Ivanhoe”

Traduzione di Ugo Dettore

Edizione Rizzoli, 1952, Milano

Capitolo XXII - Pagg. 248 - 260

Isacco è prigioniero nel castello del barone Sir Reginald Front-de-Boeuf, incatenato e guardato a vista da schiavi saraceni

I movimenti di questi uomini erano lenti e solenni come se già sovrastassero al loro animo previsioni di orrore e di crudeltà. Lo stesso Front-de-Boeuf cominciò la scena rivolgendosi con queste parole al suo sciagurato prigioniero:

— Maledettissimo cane di una maledetta razza, — disse risvegliando con la sua voce cupa e profonda, profondi echi dalle volte della prigione, — vedi tu questa bilancia? L'infelice ebreo pronunciò una debole affermazione.

— In questa bilancia tu mi peserai, — disse l'inesorabile barone, — mille libbre d'argento secondo il peso e la misura della torre di Londra.

— Santo Abramo! — esclamò l'ebreo ritrovando la voce nel pericolo estremo. — Si è mai udita una tale richiesta? Chi ha mai sentito parlare, anche nelle favole di un menestrello, di una somma come mille libbre di argento? Quale occhio umano fu mai benedetto dalla visione di un così enorme tesoro? Entro le mura di York, anche saccheggiando la mia casa e quelle di tutta la mia tribù non riusciresti a trovare un decimo di tutto questo argento che chiedi.

— Sono ragionevole, — rispose Front-de-Boeuf, — se l'argento manca, non rifiuto l'oro. In ragione di un marco d'oro per ogni sei libbre d'argento potrai liberare la tua carcassa di infedele da un castigo che non ti sapresti nemmeno immaginare.

— Abbiate pietà di me, nobile cavaliere! — esclamò Isacco. — Io sono vecchio, povero, senza aiuti. Non ci sarebbe merito a trionfare su di me. A schiacciare un verme non ci vuol niente.

— Vecchio potrai esserlo, — rispose il cavaliere, — e questo a maggior vergogna per la pazzia di quelli che ti hanno lasciato incanutire nell'usura e nella furfanteria.

Debole potrai esserlo, perché un ebreo quando ha mai avuto un cuore e un braccio? Ma tutti sanno che sei ricco.

— Vi giuro, nobile cavaliere, — disse l'ebreo, — per tutto ciò a cui credo e per tutto ciò a cui crediamo in comune...

— Non spergiurare, — disse il normanno interrompendolo, — e non suggellare la tua condanna con la tua ostinazione prima di aver visto e ben considerato la sorte che ti aspetta. Non credere che io parli solo per spaventarti e mi valga della vile codardia che tu hai tratto dalla tua razza.

Io ti giuro per quello a cui tu non eredi, per il Vangelo che la nostra Chiesa insegna e per le chiavi che le sono state affidate per aprire e per chiudere, che la mia decisione è sicura e irremovibile.

Questa prigione non è un luogo in cui scherzare. Prigionieri dieci volte più importanti di te sono morti in queste mura e nessuno ha mai conosciuto il loro destino. Ma per te è riserbata una morte lenta in confronto alla quale la loro fu piacevole.

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Fece ancora cenno agli schiavi di avvicinarsi e parlò loro a parte nella loro lingua; perché anche lui era stato in Palestina dove, forse, aveva anche preso lezioni di crudeltà. I saraceni trassero dai loro panieri una certa quantità di carbone, un soffietto e un fiasco di olio. Mentre l'uno accendeva il fuoco con l'acciarino e la pietra focaia, l'altro disponeva il carbone nel grande focolare arrugginito di cui abbiamo già parlato e si serviva del soffietto finché non ottenne un gran braciere ardente.

— La vedi, Isacco, — disse Front-de-Boeuf, — quella graticola di ferro sopra il carbone ardente? Dovrai sdraiarti su quel letto, spogliato dai tuoi vestiti, come se dovessi riposare su di un letto di piume. Uno di questi schiavi manterrà acceso il fuoco sotto di te mentre l'altro ungerà con l'olio le tue miserabili membra perché l'arrosto non bruci. Adesso scegli tra questo letto scottante e il pagamento di mille libbre d'argento; perché sulla testa di mio padre, non hai altra scelta.

— È impossibile, — esclamò lo sventurato ebreo, — è impossibile che quello che dite sia vero! il buon Dio della natura non ha mai fatto un cuore capace di tanta crudeltà, — Non confidare in questo, Isacco, — disse Front-de-Boeuf, — sarebbe un grave errore. Vuoi pensare che io, che ho visto saccheggiare una città nella quale migliaia di cristiani miei connazionali perirono per spada, per acqua e per fuoco, rinuncerò ai miei intenti per gli strilli e gli strepiti di un solo miserabile ebreo? O pensi che questi schiavi neri, senza altra legge, né patria, né potenza se non il volere del loro padrone, che adottano il veleno, il palo, il pugnale o la corda al minimo cenno, credi che avranno pietà? Loro che non capiscono neanche la lingua in cui viene chiesta! Sii saggio, vecchio; alleggerisciti di una parte della tua ricchezza superflua, versa nelle mani di un cristiano un po' di quello che hai guadagnato con l'usura praticata sui suoi correligionari. La tua scaltrezza potrà presto gonfiare nuovamente la tua borsa raggrinzita, ma né medici né medicine potranno guarire le tue carni scottate se sarai steso su queste sbarre. Paga il tuo contratto, dico, e ralleggrati di poterti liberare a questo prezzo da una prigionia di cui pochi son tornati alla luce a raccontarne i segreti. Non spreco con te altre parole; scegli tra il tuo denaro e la tua carne e il tuo sangue, e sarà come tu vorrai, — Così possano assistermi Abramo, Giacobbe e tutti i padri del mio popolo! — disse Isacco. — Io non posso scegliere perché non ho i mezzi per soddisfare la vostra esorbitante richiesta! — Prendetelo e spogliatelo, schiavi, — disse il cavaliere, — e i padri del suo popolo lo assistano se possono. I servi prendendo gli ordini più dagli occhi e dalla mano che dalle labbra del loro padrone, si avvicinarono nuovamente, afferrarono il disgraziato Isacco per le braccia, lo sollevarono da terra e, tenendolo fra loro, attesero un altro cenno dello spietato barone.

L'infelice ebreo osservava i loro volti e quello di Front-de-Boeuf nella speranza di scorgervi qualche segno di distensione; ma quello del barone mostrava lo stesso sorriso freddo, metà tetro e metà sarcastico con il quale aveva cominciato la scena, e gli occhi selvaggi dei saraceni roteando sotto le nere sopracciglia, con una espressione resa ancor più sinistra dal cerchio bianco intorno all'iride, palesavano piuttosto il segreto piacere che si aspettavano da quel che stava per avvenire, che qualche riluttanza a esserne gli strumenti. Allora l'ebreo guardò l'ardente fornace su cui stava per essere disteso, e non vedendo alcuna probabilità che il suo tormentatore cedesse, lasciò cadere la sua ostinazione.

— Pagherò, — disse, — le mille libbre d'argento. Cioè, — aggiunse dopo una pausa, — pagherò con l'aiuto dei miei fratelli; perché dovrò implorare come un mendicante alla porta della nostra sinagoga prima di raccogliere questa somma inaudita. Quando e dove deve essere consegnata?

— Qui, — rispose Front-de-Boeuf, — qui deve essere consegnata, pesata e contata sul pavimento di questa prigionia. Credi che voglia separarmi da te prima che il riscatto sia pagato?

— E quale garanzia avrò, — disse l'ebreo, — che sarò messo in libertà dopo il pagamento del riscatto? — La parola di un nobile normanno, vilissimo schiavo, — rispose Front-de-Boeuf; — la lealtà di un nobile normanno più pura dell'oro e dell'argento tuoi e della tua tribù.

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

— Vi chiedo perdono, nobile signore, — disse timidamente Isacco, — ma perché dovrei fidarmi completamente della parola di uno che non si vuol fidare affatto della mia?

— Perché non puoi farne a meno, ebreo, — rispose duramente il cavaliere. — Se in questo momento tu fossi nella stanza del tuo tesoro a York ed io implorassi un prestito dei tuoi sicli, spetterebbe a te il fissare il tempo del pagamento e la garanzia. Questa è la mia stanza del tesoro. Qui ho il vantaggio su di te e non mi degnerò di ripetere i termini entro i quali ti garantisco la libertà. L'ebreo sospirò profondamente. — Garantitemi almeno, — disse, — oltre alla mia libertà quella dei miei compagni di viaggio. Essi mi hanno disprezzato come ebreo, ma hanno avuto pietà della mia desolazione, ed essendosi fermati ad aiutarmi lungo la via, è caduta su di loro una parte della mia disgrazia; inoltre possono contribuire in qualche modo al mio riscatto,

— Se tu intendi quei villani sassoni, — disse Front-de-Boeuf, — il loro riscatto dipende da patti diversi dai tuoi. Bada a quello che ti riguarda, ebreo, te lo consiglio, e non immischiarti nei fatti degli altri. — Sarò allora liberato, — disse Isacco, — insieme con il mio amico ferito?

— Dovrò raccomandare una seconda volta, — rispose Front-de-Boeuf, — a un figlio di Israele di occuparsi dei fatti propri e di non badare a quelli degli altri? Poiché hai fatto la tua scelta non ti resta che pagare il riscatto e il più presto possibile, — Ascoltatemi, tuttavia, — disse l'ebreo, — per quella stessa ricchezza che otterrete a spese della vostra... —

Qui fece una breve pausa temendo di irritare il crudele normanno. Ma Front-de-Boeuf si limitò a ridere e riempì lui stesso la lacuna lasciata dall'esitazione dell'ebreo. — Apese della mia coscienza, tu volevi dire, Isacco. Dillo pure, io sono ragionevole e posso sopportare i rimproveri di chi perde e anche se è un ebreo. Tu non eri così paziente Isacco, quando chiedevi giustizia contro Giacomo Fitz-dottore per averti chiamato usuraio succhiatore di sangue, dopo che le tue estorsioni si eran divorato il suo patrimonio.

- Giuro sul Talmud, — disse l'ebreo, — che Vostra Grazia è stata male informata a questo proposito. Fitz-dottore alzò il suo pugnale contro di me nella mia stessa stanza perché lo pregavo di restituirmi il mio denaro, il termine del pagamento era stato fissato per la Pasqua.

— Poco mi importa di quello che fece, — disse Front de-Boeuf; — la questione è questa quando avrò quel che mi devi? Quando avrò i sicli, Isacco?

Mandate mia figlia Rebecca a York con un salvacondotto rispose Isacco — con un vostro salvacondotto, nobile cavaliere, ed entro il tempo in cui un uomo a cavallo potrà fare il viaggio di ritorno... — Qui sospirò profondamente, ma dopo pochi secondi di pausa continuò: — ...il tesoro sarà contato su questo stesso pavimento.

— Tua figlia? — disse Front-de-Boeuf meravigliato. — Per il cielo, Isacco, vorrei averlo saputo prima. Pensavo che quella ragazza dalle sopracciglia nere fosse la tua concubina, e l'ho data come ancella a Sir Brian de Bois- Guilbert al modo dei patriarchi e degli eroi dei tempi antichi, che in queste cose ci hanno lasciato ottimi esempi.

L'urlo che Isacco diede a questa cruda notizia fece risuonare le volte e stupì tanto i due saraceni che essi lasciarono l'ebreo. Questi approfittò della liberazione per gettarsi a terra abbracciando le ginocchia di Front-de-Boeuf.

— Prendete tutto quello che avete chiesto, signor cavaliere, — gridò, — prendete dieci volte di più, riducetemi alla rovina e alla mendicizia, se volete, trafiggetemi col pugnale, bruciatemi in quella fornace, ma risparmiatemi mia figlia, lasciatela andare con sicurezza e con onore.

Anche voi siete nato di donna: risparmiatemi l'onore di una fanciulla indifesa. Ella è l'immagine della mia povera Rachele, l'ultima dei sei pegni del suo amore. Volete privare un vedovo del suo unico conforto? Volete ridurre un padre a desiderare che la sua unica figlia vivente giaccia accanto alla madre morta nella tomba dei nostri padri?

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

— Vorrei averlo saputo prima, — disse il normanno un po' commosso. — Credevo che la vostra razza non amasse altro che il denaro.

— Non credeteci così vili, per quanto ebrei, — disse Isacco cercando di rafforzare quel momento di apparente simpatia; — la volpe inseguita dai cani, il gatto selvatico torturato amano i loro nati, e la disprezzata e perseguitata razza di Abramo ama i suoi figli.

— Sarà certo così, — disse Front-de-Boeuf, — lo crederò d'ora in avanti in grazia tua, caro Isacco, ma adesso poco vale, non posso impedire quello che è avvenuto o sta per avvenire; ho dato la mia parola al mio camerata e non vi verrei meno neppur per salvare dieci ebrei e dieci ebee per giunta. Inoltre perché pensi che possa capitar qualche male alla ragazza anche se diventa preda di Bois-Guilbert? - Le capiterà, fatalmente! — esclamò l'ebreo torcendosi le mani. — I Templari che cosa hanno mai fatto se non crudeltà per gli uomini e disonore per le donne? — Cane infedele, — disse Front-de-Boeuf con occhi fiammeggianti e forse non scontento di cogliere un pretesto per infuriarsi, — non bestemmiare il santo ordine del Tempio di Sion, e bada piuttosto a pagarmi il riscatto che hai promesso o guai alla tua pelle di ebreo! - Ladro furfante! — gridò l'ebreo rispondendo agli insulti del suo oppressore con una furia che, sebbene impotente, non poteva adesso più frenare. — Io non ti pagherò niente, no, nemmeno un quattrino d'argento se mia figlia non mi sarà restituita salva e onorata!

- Sei pazzo, israelita? — chiese cupamente il normanno.

— O la tua carne e il tuo sangue sono difesi da una magia contro il ferro rovente e l'olio bollente?

— Non me ne importa! — disse l'ebreo spinto alla disperazione dall'affetto paterno, — Fa il peggio che vuoi. Mia figlia è la mia carne e il mio sangue, mi è mille volte più cara di quelle membra minacciate dalla tua crudeltà. Non ti darò argento a meno che non potessi versarlo fuso nella tua bocca avida... No, nemmeno un quattrino d'argento io ti darò, nazzareno, quand'anche potessi salvarti dalla dannazione che l'intera tua vita ha meritato! Prendi la mia vita se vuoi, e va poi a raccontare che l'ebreo in mezzo alle torture ha saputo deludere il cristiano. — Lo vedremo, — disse Front-de-Boeuf, — perché, per la croce benedetta che è l'abbominio della tua maledetta razza, tu sentirai il ferro e il fuoco! Spogliatelo, schiavi e legatelo su quelle sbarre. Nonostante la debole resistenza del vecchio, i saraceni gli avevano già tolto la sopravveste e stavano per spogliarlo completamente quando il suono di un corno fatto echeggiare tre volte fuori del castello giunse fino nel recesso della prigione, e subito dopo si udirono delle voci chiamare forte Sir Reginaldo Front-de-Boeuf. Non volendo farsi trovare intento a quella operazione infernale, il feroce barone fece cenno agli schiavi di rivestire Isacco e, uscendo dalla prigione con i suoi servi, lasciò l'ebreo a ringraziare Iddio per la sua liberazione o a lamentarsi della prigionia e della probabile sorte di sua figlia a seconda che fossero più forti i suoi sentimenti personali o quelli paterni.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

- Perché il barone Front-de-Boeuf ha catturato l'Ebreo Isacco?
- Con quali parole il barone si rivolge a Isacco?
- Che cosa pretende da lui?
- Come reagisce Isacco alle pretese del barone?
- A quali minacce ricorre il barone per ottenere il suo scopo?
- Che effetto hanno le minacce su Isacco?

- Quando Isacco viene a sapere che sua figlia Rebecca è in balia del cavaliere Templare, che reazione ha?
- Tra l'amore paterno e l'affezione per il denaro, quale sentimento prevale in Isacco?
- Che cosa ti dice questo episodio del romanzo circa la condizione degli ebrei?

Walter Scott "Ivanhoe"

Traduzione di Ugo Dettore

Edizione Rizzoli, 1952, Milano

Capitolo XLIV - Pagg. 540 - 542

Il romanzo ha una conclusione agrodolce. Da una parte vengono celebrate le nozze tra Ivanhoe e Rowena, dall'altra la bella e coraggiosa Rebecca, innamorata non ricambiata di Ivanhoe, si accinge a lasciare per sempre l'Inghilterra. Ma prima, nonostante la sua sofferenza vuole incontrare lady Rowena per ringraziare indirettamente attraverso di lei il suo salvatore.

— Lasciate dunque l'Inghilterra? — disse Rowena che riusciva appena a rimettersi dalla sorpresa di quella visita singolare. — La lascio, signora, prima che cambi questa luna. Mio padre ha un fratello che gode il favore di Mohammed Boabdil, re di Granata; e andiamo là sicuri di avere pace e protezione dietro il pagamento del riscatto che i musulmani esigono dal nostro popolo.

— E non siete egualmente protetti in Inghilterra? —

chiese Rowena, — Mio marito ha il favore del re, e il re è giusto e generoso.

— Signora, — disse Rebecca, — non ne dubito; ma il popolo inglese è una fiera razza sempre in lotta con i vicini o con se stesso e pronto ad impugnare la spada. Questo non è rifugio sicuro per i figli del mio popolo. Efraim è una timida colomba, Issacar uno schiavo estenuato, curvo fra due pesi. In una terra di battaglie e di sangue, circondata da vicini ostili e lacerata da fazioni interne, Israele non può sperare di riposarsi delle sue peregrinazioni.

— Ma voi, fanciulla, — disse Rowena, — voi non avete certo nulla da temere. Coi che ha curato Ivanhoe ferito, — continuò alzandosi piena di entusiasmo, — non ha più nulla da temere in Inghilterra dove sassoni e normanni faranno a gara per onorarla.

— Belle sono le tue parole, signora, — disse Rebecca, — e belle le tue intenzioni. Ma questo non può essere... vi è tra noi un abisso. La nostra educazione, la nostra fede ci impediscono egualmente di superarlo. Addio... ma prima che mi allontani esaudite una mia richiesta. Il velo di sposa vi copre il volto: degnatevi di alzarlo e di farmi vedere quei lineamenti di cui la fama parla tanto.

— Non ne vale la pena, — disse Rowena, — ma sperando che la mia visitatrice faccia altrettanto, mi tolgo il velo. Lo sollevò infatti, e in parte per la coscienza della propria bellezza, in parte per la timidità, arrossì così intensamente, che le guance, la fronte, il collo, furono soffusi di rossore. Anche Rebecca arrossì, ma fu l'emozione di un momento; e dominato da più alti sentimenti, il rossore lasciò lentamente il suo volto come una nube purpurea che cambia colore quando il sole scende dietro l'orizzonte.

— Signora, — disse, — il volto che vi siete degnata di mostrarmi mi rimarrà a lungo nel ricordo. In esso regnano la gentilezza e la bontà; e se una sfumatura di orgoglio terreno o di vanità può unirsi a un'espressione così leggiadra, come potremmo rimproverare una creatura di questa terra se porta qualche traccia delle sue origini? A lungo, molto a lungo, io ricorderò le vostre fattezze e benedirò Dio sapendo di aver lasciato il mio liberatore unito con...

“L'Ebreo nell'immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

S'interruppe per un poco e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Le asciugò in fretta e rispose all'ansiosa domanda di Rowena: — Non è nulla, signora... nulla. Ma mi si gonfia il cuore quando penso a Torquilstone e alla lizza di Templestowe. Addio. Devo ancora compiere una parte, e la meno importante, del mio dovere. Accettate questo scrigno e non stupitevi di quello che contiene. Rowena aprì il cofanetto di argento cesellato e vide una collana e degli orecchini di diamanti evidentemente di immenso valore.

— È impossibile, — disse cercando di restituire lo scrigno, — non oso accettare un dono così ricco.

— Tenetelo, tuttavia, signora, — rispose Rebecca. — Voi avete il potere, la nobiltà, il comando, l'influenza; noi abbiamo la ricchezza, fonte della nostra forza e della nostra debolezza; il valore di questi gioielli, moltiplicato dieci volte, non avrebbe nemmeno la metà del peso del vostro minimo desiderio. Per voi, dunque, il dono è di scarso valore, e per me è anche minore. Non fatemi pensare che voi disistimiate il nostro popolo al pari del volgo. Credete che io dia maggior valore a questi scintillanti frammenti di pietra che non alla mia libertà?

O che mio padre li stimi più dell'onore di sua figlia? Accettateli, signora... per me non hanno alcun valore: io non porterò più gioielli.

— Siete dunque infelice? — disse Rowena colpita dal modo con cui Rebecca aveva pronunciato le ultime parole. — Oh, restate con noi... il consiglio di uomini santi vi allontanerà dalla vostra fede errata, ed io sarò per voi una sorella.

— No, signora, — rispose Rebecca mentre la stessa pacata malinconia regnava nella sua dolce voce e sul suo volto; — non è possibile. Io non posso cambiare la fede dei miei padri come un abito non adatto al clima in cui vivo; e non sarò infelice, signora. Colui a cui dedicherò la mia vita futura mi conforterà se farò la sua volontà.

— Avete dunque dei conventi e pensate di ritirarvi in uno di essi? — domandò Rowena.

— No, signora, — rispose l'ebrea; — ma tra il nostro popolo, dai tempi di Abramo ad oggi, vi sono state donne che hanno dedicato i loro pensieri al Cielo e le loro azioni al conforto dei loro simili curando gli ammalati, nutrendo gli indigenti, confortando gli infelici. Rebecca sarà di queste. Ditelo al vostro signore se gli capitasse di chiedervi quale sarà la sorte di colei a cui ha salvato la vita. Vi era un involontario tremito nella voce di Rebecca e, nel suo accento, una tenerezza che forse tradiva più di quanto ella volesse esprimere. Si affrettò dunque a prender congedo da Rowena.

— Addio, — disse, — Colui che creò gli ebrei e i cristiani possa spandere su di noi le sue benedizioni! La nave che ci porterà lontano di qui avrà compiuto il suo carico prima che noi raggiungiamo il porto.

Scivolò fuori della stanza lasciando Rowena sorpresa come se le fosse passata dinanzi una visione.

=====

Questionario

Rispondi alle seguenti domande:

- Quale motivo adduce Rebecca per giustificare la sua partenza verso la Spagna?
- Quale profonda differenza, secondo Rebecca, impedisce ad ebrei, sassoni e normanni una pacifica convivenza?
- Che considerazione ha Rebecca delle ricchezze, dei beni materiali?
- Rebecca rientra nel profilo convenzionale secondo cui vengono considerati gli ebrei? Perché?
- Chi ti sembra più realistica lady Rowena o Rebecca? Perché?

- La proposta di Lady Rowena che Rebecca rimanga in Inghilterra e si converta al cristianesimo ti sembra accettabile? Perché?

George Eliot "Daniel Deronda"

Traduzione di Sabina Terziani

Fazi editore, Roma, 2018

Cap XLII - Pagg. 616 – 632

«Non condivide quell'idea?», domandò Deronda. Trovava un'incongruenza stimolante tra il sarcasmo di Pash e il forte marchio di razza nei suoi lineamenti.

«Diciamo piuttosto che non condivide quello spirito», disse Mordecai, che aveva posato su Pash uno sguardo malinconico. «A meno che non sia un sentimento, che forza può avere il nazionalismo come idea?».

«Giusto, Mordecai», concesse allegramente Pash. «E dal momento che il sentimento del nazionalismo sta morendo, suppongo che l'idea non sia niente di meglio che un fantasma, già in cammino per annunciare la morte».

«Un sentimento può sembrare sul punto di morire e poi rinascere più forte di prima», disse Deronda. «Ci sono nazioni che sono rinate. Forse vivremo abbastanza a lungo per vedere una grande esplosione di forza negli arabi, ispirati dal loro zelo religioso».

«Amen, amen», disse Mordecai, guardando Deronda con un piacere che era l'inizio di una ritrovata energia. Adesso stava più dritto, e la sua faccia sembrava meno emaciata.

«Può essere vero per le nazioni arretrate», ribatté Pash, «ma da noi in Europa il sentimento nazionalistico è destinato a morire. Durerà un po' più a lungo nelle regioni dove dura l'oppressione, ma soltanto lì. L'intera corrente del progresso gli dà contro».

«Sì, hai fatto bene a riportarci al nocciolo della questione», disse Buchan, con la tipica cadenza scozzese, rapida e sottile, che fu come un soffio d'aria fresca sulla conversazione. «Siamo tutti d'accordo nel dire che le società cambiano, non sempre e non dappertutto, ma nell'insieme e nel lungo termine. Ora, con tutto rispetto, vorrei pregarvi di osservare che ci siamo messi a esaminare la natura dei mutamenti prima di avere la garanzia di poterli chiamare "progresso", parola che si suppone indichi un miglioramento, anche se temo che sia stata scelta a sproposito, dal momento che un puro movimento in avanti può portarci anche in un acquitrino o in un precipizio. Ci sono tre domande che vorrei farvi: tutti i cambiamenti sono in direzione del progresso? Se la risposta è no, come facciamo a distinguere quali sono un progresso e quali no? E, terza domanda, fino a che punto e in che modo possiamo agire sulla direzione dei mutamenti in modo da promuoverli quando sono benefici e da sviarli quando sono nocivi?» Ma il tentativo di Buchan di imporre il suo metodo alla discussione non ebbe successo. «Il mutamento e il progresso», replicò immediatamente Lily, «si fondono

nell'idea di sviluppo. Le leggi dello sviluppo sono ancora in fase di scoperta, e i mutamenti che hanno luogo secondo tali leggi sono per forza un progresso. Come dire che, se abbiamo un'idea di progresso o miglioramento opposta alle leggi dello sviluppo, è un'idea sbagliata».

«Non riesco proprio a capire come lei arrivi a questa certezza assoluta riguardo i mutamenti chiamandoli sviluppo», osservò Deronda. «Rimangono sempre diversi gradi di inevitabilità in relazione alla nostra volontà e alle nostre azioni, e diversi gradi di buonsenso nell'affrettare o nel ritardare. Rimane sempre il pericolo di scambiare erroneamente una tendenza alla quale bisognerebbe resistere per una legge inevitabile alla quale dobbiamo bene o male adattarci. Si tratta a mio avviso di superstizioni o falsi idoli negativi quanto qualsiasi idea istituita senza il cerimoniale della filosofia».

«Questa è una grande verità», affermò Mordecai. «Sventurati gli uomini di questa generazione che non trovano spazio per opporre resistenza! Io credo in una crescita, un passaggio, un nuovo spiegarsi della vita in cui il seme sarà più perfetto, più carico di quegli elementi dai quali scaturirà una forma più divina. La vita di un popolo cresce, è compatta eppure si espande, nella gioia e nel dolore, nel pensiero e nell'azione. Assorbe il pensiero di altre nazioni nelle proprie forme e lo restituisce al mondo come nuova ricchezza. È un potere e un organo nel grande corpo delle nazioni. Ma può subentrare un blocco, un arresto: i ricordi possono venire soffocati e la loro mancanza può indebolire l'amore. Oppure i ricordi possono ridursi a reliquie avvizzite; l'anima di un popolo, ciò che lo fa sentire unito, può sembrare sul punto di morire per mancanza di azione comune. Ma chi dirà: "La fonte della vita per loro si è prosciugata, cesseranno per sempre di essere una nazione"? Chi lo dirà? Non chi sente palpitare nella propria vita quella del suo popolo. Dirà forse: "Se le cose si mettono così io non resisterò"? La loro stessa anima è resistenza, è una scintilla che può infiammare l'anima di migliaia di persone e tracciare un nuovo sentiero agli avvenimenti».

«Non nego il patriottismo», disse Gideon, «ma lo sappiamo tutti che tu dai ai tuoi discorsi un significato particolare, Mordecai. Lei conosce, immagino, le opinioni di Mordecai». Gideon si rivolse a Deronda che gli era seduto accanto, ma non aspettò una risposta e proseguì: «Anch'io sono un ebreo razionale. Considero il mio popolo uno stuolo di parenti e sono favorevole a continuare il

nostro culto in modo razionale. Non approvo quelli dei nostri che si fanno battezzare, perché non credo in una conversione degli ebrei alla parte pagana della cristianità. E adesso che abbiamo l'uguaglianza politica³⁵, non ci sono più scuse per simili finzioni. Tuttavia, vorrei che ci liberassimo di tutte le nostre superstizioni e intransigenze. Non c'è motivo, adesso, per non fonderci poco a poco con le popolazioni in mezzo alle quali viviamo; è questo l'ordine del giorno per quanto riguarda il progresso. Vorrei che al più presto i miei figli si sposassero con cristiani e con ebrei. E sono per la vecchia massima: "La patria è là dove si sta bene"».

«Questa patria non è così facile da trovare, Gideon», disse il rapido Pash con una scrollata di spalle e una smorfia. «Guadagni dieci scellini a settimana e hai la metà dei miei figli. Se qualcuno darà il via a un intenso commercio di orologi tra i "prodotti per Gerusalemme", io ci starò... eh, Mordecai? Che ne dici?».

Deronda, tutto orecchie per cogliere le parole di Mordecai e farsene un'opinione, era meravigliato che insistesse nel frequentare quel circolo. Per uno spirito entusiasta, sbattere di continuo contro l'indifferenza di gente che ben conosceva l'oggetto del suo entusiasmo significava accettare un lento martirio, in confronto al quale il destino di un missionario ucciso a colpi di tomahawk senza che le sue dottrine siano state ponderatamente rifiutate non sembrava quasi degno di pietà. Ma

Mordecai non dava segni di cedimento; quello era un momento di pienezza spirituale e gli premeva di più dichiarare la sua fede che vederla immediatamente recepita. Con un fervore privo di collera, ma che sembrava voler approfittare dell'occasione per sfogare precipitosamente i sentimenti, rispose a Pash: «Io dico solo: lasciate che ognuno si tenga lontano dalla fratellanza e dall'eredità che disprezza. Migliaia e migliaia della nostra razza si sono mescolati con i gentili come i celti con i sassoni, ed erediteranno la benedizione che spetta ai gentili. Voi non potete seguirli; voi siete tra le migliaia di persone che su questo globo devono camminare tra le nazioni ed essere conosciute come popolo ebraico, con in bocca parole che significano: “Vorrei non essere nato ebreo, disconosco ogni legame con il lungo travaglio della mia razza; batterò i gentili nel prendermi gioco del nostro voluto isolamento”, e sentiranno sempre su di sé l'alito del disprezzo perché sono ebrei e lo restituiranno velenosamente. Una cittadinanza indossata come un abito appena cucito può entrare istantaneamente nelle fibre della carne e cambiare un lento sedimento vecchio di diciotto secoli? Cos'è la cittadinanza di chi cammina in mezzo a gente con cui non ha affinità sincere e nulla in comune, e ha perduto ogni senso di fratellanza con il proprio popolo? Equivale a uno statuto che sancisca l'ambizione egoistica e il sodalizio della bassa ingordigia. È estraneo nell'animo, qualunque aspetto abbia. Succhia il sangue del genere umano, ma non è un uomo. Non partecipa a nessuna sottomissione dell'anima, deride tutto. Non è vero quello che dico, Pash?».

«Se intendevi dire che penso male di me stesso perché sono ebreo, Mordecai, allora no, non esattamente. Se ringrazio i nostri padri, è perché tra di noi ci sono meno teste di legno che tra le altre razze. Ma forse hai ragione quando pensi che proprio per questo non posso piacere ai cristiani».

«I cattolici e i protestanti non si piacciono molto di più», disse il gioviale Gideon. «Dobbiamo aspettare con pazienza che i pregiudizi muoiano. Molti dei nostri sono alla pari dei migliori e il nostro sangue si è infiltrato in famiglie altolocate. Direi che dobbiamo avere aspettative razionali».

«È quel che dico anch'io!», approvò subito Mordecai, sporgendosi in avanti con le mani lunghe e magre strette in grembo e l'ansia di chi supplica nel momento di una crisi decisiva. «Anch'io sostengo di essere un ebreo razionale, ma cosa significa essere razionale? Cosa significa sentire la luce della ragione divina diventare sempre più forte, dentro e fuori? Significa vedere sempre più legami segreti che vincolano e consacrano al mutamento come una crescita dipendente... Sì, lo consacrano con la consanguineità: il passato diventa mio genitore e il futuro tende le braccia imploranti dei bambini verso di me. È razionale prosciugare la linfa della speciale affinità che rende le famiglie umane ricche nello scambio di ricchezze e varie come le foreste lo sono nella gloria dei cedri e delle palme? Quando sarà razionale dire: “Non conosco mio padre e mia madre; lasciate che i miei figli siano per me degli estranei e che nessuna mia preghiera li possa toccare”; allora sarà razionale da parte dell'ebreo affermare: “Cercherò di non riconoscere più nessuna differenza tra me e i gentili, non avrò a cuore la coscienza profetica della nostra nazionalità; lasciate che il popolo ebraico cessi di esistere e che tutti i suoi ricordi diventino anticaglie, morti come le pitture murali di una razza soltanto ipotizzata. E lasciate che i suoi figli imparino meccanicamente la lingua del greco³⁶, la lingua della supplica ai concittadini in nome del coraggio di quanti combatterono in prima fila a Maratona; lasciate che imparino a dire: ‘Quella fu una virtù nobile nei greci, quello è lo spirito di una nazione immortale!’. Ma l'ebreo non ha ricordi che lo vincolino ad agire. Lasciate che rida della sua nazione degradata dal ruolo di nazione. Lasciategli considerare i monumenti della sua legge, che avevano in sé il respiro della giustizia sociale, della carità e dei sacri riti domestici; lasciategli considerare l'energia dei profeti, la cura paziente dei Maestri, la forza d'animo di generazioni di martiri come materia d'insegnamento per professori. Gli ebrei hanno il dovere di essere allo stesso livello dei gentili ricchi, in ogni cosa”».

“L’Ebreo nell’immaginario occidentale” di M. Rita Stallenghi

Mordecai si buttò contro lo schienale della sedia, e ci fu un momento di silenzio. Nessuno in quella cerchia condivideva il suo punto di vista o la sua emozione; la sua personalità e le sue parole avevano avuto su di loro l’effetto di una rappresentazione drammatica priva di conseguenze, anche se non di una certa emozione. Di solito lo si assecondava contraddicendolo al tempo stesso.

Deronda tornò con il pensiero alla pressione presumibilmente tragica delle circostanze esterne che avevano impedito a quell’uomo – di cui lui stesso subiva la forza – di creare nella mente altrui un mondo per il suo pensiero. Mordecai si trovava infatti come un poeta tra persone che parlano una lingua straniera, forse ricche di una loro tradizione poetica ma prive di orecchio per la sua cadenza e incapaci di provare un brivido in risposta alla sua scoperta di virtù latenti nella sua madrelingua.

Buchan l’indifferente fu il primo a parlare e a far notare che stavano perdendo tempo. «Faccio presente che ci siamo allontanati dalla domanda che ho posto riguardo il progresso».

«Diciamo pure che questi levantini hanno cercato di evitarla, Buchan», disse Miller, tutto contento della sua battuta. Non gli sarebbe dispiaciuto sentirsi definire voltairiano. «Non fa niente. Perché non organizziamo una serata ebraica? È da un pezzo che non lo facciamo. Discutiamo di argomenti ebraici. Suppongo che nessuno di noi coltivi pregiudizi sugli ebrei. Siamo tutti filosofi, e i nostri amici Mordecai, Pash e Gideon ci piacerebbero anche se non fossero discendenti di Abramo, come del resto lo siamo tutti. Fino a prova contraria siamo tutti parenti tramite Adamo, e a guardare bene la storia abbiamo tutti antenati di cui vergognarci. Quindi non penso di offendere nessuno quando dico di non tenere in altissima considerazione il ruolo che il popolo ebraico ha avuto nel mondo. Allora cosa penso? Credo che in passato siano stati trattati in maniera iniqua; e non vogliamo certo che gli uomini vengano maltrattati, siano essi bianchi, neri, marroni o gialli. So di aver scommesso la mia mezza corona sul contrario. E, a proposito, ho uno strano vecchio libro tedesco... Non sono in grado di leggerlo da solo, ma l’altro giorno un amico me ne leggeva qualche pagina. Parla dei pregiudizi contro gli ebrei e delle frottole che si raccontavano un tempo contro di loro, e sapete qual era una di queste frottole? Che la loro punizione è possedere un corpo maleodorante, e ciò, come diceva l’autore nel 1715 (ho fissato il prezzo del libro e l’ho contrassegnato proprio questa mattina), è vero perché ne parlavano anche gli antichi. Ma il resto, dice, sono tutte favole, come quella che il cattivo odore sparisce all’istante appena vengono battezzati e che ciascuna delle dieci tribù³⁷, state ben attenti, essendo coinvolte tutte nella crocifissione, ha ricevuto una punizione particolare oltre l’odore: Aser ha il braccio destro un palmo più corto del sinistro, e Neftali ha le orecchie e l’odore di un maiale. Che ve ne pare? Si è riso parecchio delle favole rabbiniche, ma per quanto concerne le favole una vale l’altra, in tutto il mondo. Tuttavia, come ho già detto, sono d’accordo con i filosofi del secolo scorso quando affermano che gli ebrei non hanno avuto un gran ruolo come popolo, anche se Pash risponderà che sono abbastanza intelligenti da battere il resto del mondo. Ma se è davvero così, domando io, perché non l’hanno ancora fatto?».

«Per lo stesso motivo per cui gli uomini più intelligenti di un paese non vanno in Parlamento e non ci portano le loro idee», ribatté Pash con la solita prontezza. «Perché ci sono troppe teste di legno per i loro gusti».

«Chiedersi se il nostro popolo batterebbe il resto del mondo è una domanda vana», commentò Mordecai. «Ciascuna nazione ha il proprio compito ed è membro del mondo, arricchita dal lavoro di ognuno. Ma è vero, come ha detto per primo Giuda Levita, che Israele è il cuore del genere umano; se per cuore intendiamo quel nucleo di affetto che unisce una razza e le sue famiglie in un amore rispettoso, e il rispetto per il corpo umano che innalza le necessità della nostra vita a religione, e la tenerezza che ispira la pietà per i poveri e i deboli e per la creatura muta che porta il giogo per noi».

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

«Per arroganza non sono secondi a nessuno», disse Lily. «E se sono finiti in coda non è certo per eccesso di modestia».

«Oh, tutte le nazioni si vantano a turno», commentò Miller.

«Già. Alcune lo fanno nei testi ebraici», disse Pash.

«Be', qualunque contributo abbiano dato in passato, oggi gli ebrei sono un popolo fermo. Sono l'esempio di un attaccamento ostinato a ciò che è sorpassato. Possono mostrare buone capacità quando abbracciano idee liberali, ma come razza non si sono minimamente sviluppati», disse Lily.

«È falso!», esclamò Mordecai, sporgendosi in avanti con l'entusiasmo di prima. «Impariamo ed esaminiamo la loro storia. Passiamo al vaglio il loro seme, rintracciamone le origini nelle erbacce delle terre selvagge; l'energia che lo ha trasformato ne risulterà ancora più gloriosa. Di quale altra nazione si può dire sinceramente che la sua religione, la sua legge e la sua vita morale si sono unite come il flusso del sangue nel cuore per crescere insieme? Quale altro popolo ha mantenuto e allargato le proprie riserve spirituali nel momento stesso in cui veniva cacciato con odio feroce, come un incendio che distrugge un bosco e che fa fuggire le bestie dalle loro tane? C'è l'apologo del Romano che nuota per mettersi in salvo, e tiene tra i denti il rotolo dei suoi scritti per salvarli dalle acque. Ma c'è ben altro di vero sulla nostra razza. I nostri uomini hanno combattuto come eroi per mantenere il loro posto tra le nazioni. Sì, quando gli hanno mozzato le mani si sono aggrappati con i denti; ma quando l'aratro e l'erpice sono passati sugli ultimi segni visibili del loro patto nazionale, e la loro terra feconda è rimasta soffocata dal sangue dei seminatori e dei piantatori, hanno detto: "Lo spirito è vivo: facciamone una dimora durevole – durevole perché mobile – affinché possa essere trasportata di generazione in generazione, e i figli non ancora nati possano essere ricchi di cose passate e possiedano una speranza costruita su fondamenta immutabili". L'hanno detto e vi si sono adoperati, spesso respirando a fatica come chiusi in una bara, o come feriti in mezzo a un mucchio di morti trucidati. Respinti e spaventati come cani senza padrone, gli ebrei si sono fatti invidiare per la loro ricchezza e la loro saggezza, ed è stato il loro sangue a riempire la vasca del lusso dei gentili. Hanno assimilato la conoscenza e l'hanno diffusa. La loro razza dispersa è stata una nuova Fenicia che ha scavato nelle miniere della Grecia e ha portato i loro prodotti in tutto il mondo. Lo spirito originario della nostra tradizione non era stare immobili, ma utilizzare le memorie del passato come un seme da cui estrarre le virtù compresse della legge e della profezia. E mentre il gentile, che aveva detto: "Quel che è tuo è nostro e non più tuo", era intento a leggere i caratteri della nostra legge come un'iscrizione enigmatica, o a trasformare le pergamene in suole da scarpe per un esercito reso rabbioso dalla lussuria e dalla crudeltà, i nostri Maestri continuavano ad ampliarla e illuminarla con nuove interpretazioni. Ma la dispersione era grande, il giogo dell'oppressione uno strumento di tortura chiodato oltre che un peso. L'esule veniva spinto lontano tra gente brutale, dove la coscienza della sua razza non gli era più chiara di quanto non fosse la luce del sole ai nostri padri durante la persecuzione romana, quando si nascondevano nelle grotte e indovinavano che era giorno soltanto perché la luce delle loro candele era più fioca. C'è da meravigliarsi se migliaia dei nostri sono ignoranti, di mentalità ristretta e superstiziosi? C'è da meravigliarsi?».

A questo punto, Mordecai, seduto accanto al fuoco, si alzò e si appoggiò con il braccio sulla mensola del camino; si era accalorato man mano che parlava, e la sua voce, particolarmente forte all'inizio, si stava facendo sempre più roca.

«C'è da meravigliarsi? La notte li avvolge e non possono vedere nulla. Nella loro oscurità sono incapaci di profetizzare. Il sole è tramontato sui profeti e il cielo sopra di loro è oscuro. Le loro osservanze religiose sono come reliquie senza nome. Ma chi, fra i capi delle nazioni dei gentili non ha sotto di sé migliaia di ignoranti? Disprezzano i rituali ignoranti della nostra gente, ma l'ignoranza

più maledetta è quella che non ha rituali, che è decaduta al livello dell'avidità astuta della volpe, per la quale le leggi sono soltanto trappole o il latrato del cane da caccia mentre sbrana la preda. C'è una degradazione sepolta in profondità sotto il ricordo che appassendo si è ridotto a superstizione. Nelle migliaia di ignoranti sparsi su tre continenti che osservano i nostri riti e professano la divina Unità, l'anima del giudaismo non è morta. Ridiamo vita al centro organico, facciamo sì che l'unità di Israele, artefice della crescita e della forma della sua religione, diventi una realtà esteriore. Guardando verso una terra e un ordinamento politico, il nostro popolo disperso in ogni angolo della terra può condividere la dignità di una vita nazionale che abbia voce tra i popoli dell'Est e dell'Ovest, che trapianterà la saggezza e le doti della nostra razza perché possano essere come in passato un mezzo di trasmissione e comprensione. Lasciamo che questo accada, e il calore vitale si estenderà fino alle estremità deboli di Israele, e la superstizione svanirà, non nell'assenza di leggi del rinnegato, ma nell'illuminazione dei grandi fatti che allargano il sentire e rendono il sapere vivo come il giovane germoglio di ricordi prediletti».

La voce di Mordecai era andata affievolendosi, ma grazie alla luminosità intensa del suo sguardo non aveva perso solennità. La sua straordinaria eccitazione era senz'altro dovuta alla presenza di Deronda: era a Deronda che si rivolgeva, e per lui quel momento aveva il valore di un testamento che chiamava a raccolta tutti i suoi poteri. Eppure la presenza di quelle persone familiari esaltava l'espressività di Mordecai perché esse impersonavano l'indifferenza che dava al suo discorso l'energia della resistenza. Non guardava Deronda; sembrava non vedere niente di ciò che lo circondava, e se qualcuno lo avesse afferrato per il braccio, probabilmente non se ne sarebbe neppure accorto. A Deronda tornarono in mente le parole di qualche giorno prima: «Con le mie identiche speranze... con davanti agli occhi la visione che io indico... in grado di vedere la gloria dove la vedo io». Adesso tornavano con maggiore intensità. Davanti a lui si stagliava come una realtà viva e sofferente ciò che finora aveva visto solo come uno sforzo dell'immaginazione e che, pur nella sua relativa debolezza, gli instillava il sospetto che fosse qualcosa di esagerato: un uomo immerso nella povertà e nell'oscurità, fiaccato dalla malattia, consapevole di trovarsi nell'ombra di una morte sempre più vicina, ma capace di vivere intensamente in un passato e in un futuro invisibili, incurante del proprio destino personale, con l'unico timore che potesse rappresentare un ostacolo sulla strada verso un bene immaginario che non avrebbe mai condiviso se non come una breve visione interiore; un giorno molto lontano il cui sole non lo avrebbe mai scaldato, ma nel quale proiettava il desiderio della sua anima con una passione che spesso manca alla motivazione personale dei giovani pieni di salute. Era qualcosa di più di una grandiosa trasfigurazione dell'amore genitoriale che lotta, rinuncia, sopporta, resiste alle istigazioni al suicidio suggerite dalla disperazione, e lo fa per la progenie, il cui futuro diventa presente per lo sguardo reso smanioso dall'ansia.

Quando Mordecai tornò a sedersi, tutti gli occhi erano fissi su di lui, ma nessuno lo guardava con durezza; tuttavia accadde che proprio colui che nutriva sentimenti di bontà nei suoi confronti fosse anche il più pronto a smentirlo. Si trattava del gioviale e ragionevole Gideon, che aveva la sensazione di rivolgersi anche all'ospite d'onore della serata.

«Hai un tuo modo di vedere le cose, Mordecai, e come hai detto, questo tuo modo ti sembra razionale. So che non sei d'accordo con la restaurazione della Giudea tramite un miracolo e via dicendo, ma sai bene quanto me che nel trattare l'argomento, ebrei e cristiani vi hanno mescolato un mucchio di assurdità. E quanto alla connessione tra la nostra razza e la Palestina, è stata travisata dalla superstizione fino a diventare demoralizzante come la vecchia legge sui poveri. Ci vanno le canaglie e la feccia per farsi mantenere come poveri di sana costituzione e per guadagnarsi le cure dell'angelo Gabriele quando moriranno. Combattere contro i dati di fatto non

serve a nulla. Dobbiamo guardare cosa stanno a indicare; ecco quello che chiamo razionalità. Le persone più colte e liberali tra noi, attaccate alla religione, vogliono ripulire la liturgia da certe idee come la realizzazione letterale delle profezie riguardo la restaurazione, e via dicendo. Sfrondatela da qualche rito inutile e di altre interpretazioni letterali di quel genere, e la nostra diventa la più semplice delle religioni, capace di creare tra noi e il resto del mondo unione e non barriere».

«Certo, è lampante, facile come pelare un ramo e farci un bastone», disse Pash con una risata ironica. «Seghi il ramo dall'albero, togli le foglie e la corteccia, pialli i nodi e levighi le estremità, poi lo pianti dove vuoi: non farà del male a nessuno e non germoglierà. Potrai farne un manico, oppure buttarlo nel falò insieme alla pula del grano. Non vedo perché i nostri scarti dovrebbero essere considerati più sacri di quelli del brahmanesimo o del buddhismo».

«No, Pash, no. Tu hai perduto il cuore dell'ebreo. La comunità veniva sentita anche prima di essere definita una cosa buona. Io non decanto la superstizione, decanto la fonte viva di una fede sempre più ampia. Cosa sono la crescita, il completamento, lo sviluppo? Hai cominciato con questa domanda e io la applico alla storia del nostro popolo. Dico che le conseguenze del nostro isolamento non saranno complete e non subiranno la loro più alta trasformazione se la nostra razza non assumerà di nuovo un carattere di nazionalità. È questa la realizzazione della fiducia religiosa che li ha modellati in un popolo, dotato di una vita che ha fornito al mondo metà della sua ispirazione. Che importanza ha per me che le dieci tribù si siano perse senza lasciare traccia, o che migliaia dei figli di Giuda si siano mescolati ai gentili come un fiume con altri fiumi? Ma guardate il nostro popolo! La nostra influenza è vastissima; siamo cenciosi, sporchi e calpestati, ma abbiamo un pettorale tempestato di gemme. Dicano pure i ricchi, i monarchi del commercio, gli eruditi di tutte le culture, gli esperti di ogni arte, gli oratori e i consiglieri politici nelle cui vene scorre sangue ebraico, con il vigore che ha saputo conservare sotto ogni cielo e con la sua flessibilità tipica del genio ebraico per il quale ogni difficoltà significa una nuova, ingegnosa soluzione; dicano pure: "Alzeremo un vessillo, ci uniremo in una fatica dura ma gloriosa come quella di Mosè ed Ezra, una fatica che sia il degno frutto della lunga angoscia che ha spinto i nostri padri a non rinunciare all'isolamento, rifiutando la facile menzogna". Hanno abbastanza ricchezze per riscattare la terra da conquistatori corrotti e impoveriti. Hanno la capacità tipica degli statisti di concepire soluzioni, e la lingua convincente degli oratori. E tra noi non c'è nessun profeta o poeta che faccia scottare di vergogna le orecchie dell'Europa cristiana per l'odiosa ignominia del conflitto tra cristiani, che i turchi considerano alla stregua di combattimenti tra bestie feroci alle quali loro stessi hanno messo a disposizione un'arena? Tra noi c'è una riserva di saggezza adeguata a fondare un nuovo ordinamento politico ebraico, grande, semplice, giusto come quello antico; una repubblica in cui ci sia parità di protezione, una parità che brillava come una stella sulla fronte della nostra antica comunità e, tra i dispotismi dell'Est, la rendeva più splendida della libertà occidentale. Allora la nostra razza avrà un centro organico, un cuore e un cervello per controllare, guidare ed eseguire. Gli ebrei oltraggiati saranno difesi davanti alla corte delle nazioni, come gli inglesi o gli americani oltraggiati. E insieme con Israele avrà da guadagnarci tutto il resto del mondo, perché all'avanguardia dell'Est ci sarà una comunità che nel petto porta la cultura e i sentimenti pietosi di tutte le grandi nazioni; ci sarà una terra in cui le ostilità si fermeranno, un territorio neutrale per l'Est, come il Belgio lo è per l'Ovest. Difficoltà? So che esistono, ma lasciamo che lo spirito di questa impresa sublime penetri nei più grandi rappresentanti del nostro popolo, e il lavoro avrà inizio».

«Sì, possiamo ammetterlo senza timore di sbagliare, Mordecai», disse Pash. «Quando in Borsa ci saranno dei grandi uomini e alla nostra dottrina si saranno convertiti dei professori ambiziosi, le difficoltà svaniranno come neve al sole».

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

Deronda, portato per natura a prendere le parti di quelli su cui piovevano i dardi del disprezzo, non potendo trattenersi dal rispondere alla frecciata di Pash, disse: «Se torniamo indietro a esaminare la storia degli sforzi che hanno prodotto grandi mutamenti, è incredibile come molti di essi apparissero inattuabili a coloro che li seguivano nelle prime fasi. Prendiamo una questione di cui tutti abbiamo sentito parlare o letto qualcosa: lo sforzo per l'unificazione dell'Italia, che di certo tra poco vedremo completata fino all'ultimo confine. Fate caso a come Mazzini descrive il suo grande desiderio, che aveva fin da quando era bambino, di restaurare la grandezza dell'Italia e di darle una nuova libertà; e i primi sforzi, da giovane, per stimolare gli stessi sentimenti negli altri giovani e convincerli a lavorare in vista di una nazione unita. Tutto sembrava andargli contro: i suoi compatrioti erano ignoranti o indifferenti, i governi ostili,

l'Europa incredula. Spesso, com'è ovvio, i suoi denigratori sembravano avere ragione. Eppure la visione profetica, lo vedete anche voi, non l'ha mai abbandonato. Finché rimarrà un briciolo di coscienza nazionale, secondo me nessuno negherà che ci possa essere un nuovo sommovimento di ricordi e speranze in grado di ispirare le azioni più audaci».

«Amen», ripeté Mordecai, per il quale le parole di Deronda erano un tonico. «Quello che ci serve è il fermento; quello che ci serve è la prima scintilla. L'eredità di Israele pulsa nel sangue di migliaia di uomini, vive nelle loro vene come un potere incompreso, come l'esultanza delle mandrie al mattino. È la metà innata della memoria che si muove come in sogno tra parole scritte sulle pareti: le vede indistintamente, ma non riesce a ricondurle a un discorso. Accendiamo la torcia della comunità visibile! Lasciamo che la ragione d'Israele si schiuda in un grande atto esteriore e che ci sia un'altra grande migrazione. Lasciamo che Israele scelga nuovamente di essere una nazione di cui si possano contare i membri fin negli angoli più remoti della terra, anche come figli dell'Inghilterra o della Germania, portati lontano dalla loro intraprendenza ma sempre con un cuore nazionale e un tribunale di opinione nazionale. Qualcuno dirà: "Impossibile"? Baruch Spinoza, pur avendo attinto la vita del suo intelletto al seno della tradizione ebraica, non aveva un cuore fedele all'ebraismo. Rivelò la nudità di suo padre e disse: "È più saggio chi lo disprezza". Eppure Spinoza confessò di non capire perché Israele non potesse tornare a essere una nazione eletta. Chi dice che la storia e la letteratura della nostra razza siano morte? Non sono forse vive e vegete come la storia e la letteratura della Grecia e di Roma, che hanno ispirato rivoluzioni, incendiato il pensiero europeo e fatto tremare i poteri iniqui? Quella era un'eredità strappata alla tomba; la nostra è un'eredità che non ha mai cessato di vibrare in milioni di esseri umani».

Mordecai aveva alzato le braccia, e le sue mani lunghe e ossute vibrarono in aria per un momento dopo che ebbe finito di parlare. Gideon era di sicuro un po' commosso perché, anche se non lasciò passare molto tempo prima di obiettare, parlò in tono più dolce e supplichevole di prima; Pash per tutto il tempo aveva serrato le labbra e si era scompigliato i capelli neri, corrugando la fronte con l'espressione di uno che non è d'accordo con nessuno degli oratori, ma giudica che non valga la pena dirlo. Esistono uomini fatti di una pasta che vicino al fuoco dell'entusiasmo sa solo indurirsi senza cambiare forma.

«Da una parte può sembrare una buona cosa valorizzare i nostri ricordi e la nostra eredità come fai tu, Mordecai», disse Gideon, «ma esiste un altro aspetto. Non è tutto gratitudine e gloria innocua. Il nostro popolo ha ereditato una buona dose di odio. Ci sono ancora diverse maledizioni in sospeso, e un rancore ostinato che non ci vuole abbandonare dai tempi della persecuzione. Come giustifichi il fatto di conservare certi ricordi e gettarne altri? Ci sono pesanti debiti da entrambe le parti».

«La mia scelta si può giustificare come tutte le altre», replicò Mordecai. «Non serbo nulla in cuore per la nazione ebraica, non cerco nulla per la nostra gente, se non il bene che promette il bene a tutte le nazioni. Lo spirito della nostra vita religiosa, che è tutt'uno con la vita della nostra nazione, è odio per ciò che è male. I Maestri hanno detto che un'offesa all'uomo è peggio di un'offesa a Dio. Ma perché meravigliarsi se c'è odio nel petto degli ebrei, figli degli ignoranti e degli oppressi? Perché meravigliarsi, visto che c'è odio nel petto dei cristiani? La vita della nostra nazione era una luce che si andava espandendo; riaccendiamo la fiamma centrale e la luce arriverà lontano. Quelli della nostra razza che sono stati umiliati e disprezzati impareranno a pensare alla loro terra non come a un posto di santi accattoni che aspettano la morte restando disgustosamente inattivi, ma come a una repubblica dove lo spirito ebraico si manifesta in un ordine nuovo fondato su quello vecchio, purificato e arricchito dall'esperienza che i nostri grandi figli hanno raccolto attraverso ogni epoca. Quanto tempo è passato? Solo due secoli da quando un veliero ha trasportato dall'altra parte dell'oceano l'inizio della grande nazione nordamericana. I popoli sono cresciuti come fiumi in confluenza – erano diversi nelle abitudini e nelle fedi – poi è arrivato il momento, un secolo fa, in cui hanno sentito la necessità di un ordinamento politico, e tra di loro ci sono stati eroi della pace. E cos'altro possedevano per darsi un ordinamento politico se non i ricordi dell'Europa, corretti dalla visione di un miglioramento? Lasciamo che i nostri ricchi e i nostri saggi si dimostrino degli eroi. Hanno ricordi dell'Est e dell'Ovest, e la visione completa di un miglioramento. La nuova Persia, con una religione purificata è cresciuta in arte e saggezza. Lo stesso farà la nuova Giudea, in equilibrio tra Oriente e Occidente: un patto di riconciliazione. Qualcuno dirà mai che la visione profetica della nostra razza è stata disperatamente mischiata alla follia e al fanatismo; che l'angelo del progresso non ha messaggi per il giudaismo... è una città mezza sepolta che gli operai stipendiati devono spianare... e le acque le scorrono vicino come a un campo abbandonato? Io dico che il principio più forte della crescita sta nella scelta umana. I figli di Giuda devono scegliere di lasciarsi nuovamente scegliere da Dio. Il tempo del Messia è il tempo in cui Israele vorrà piantare la bandiera nazionale. Il Nilo è straripato e non si è fermato: gli egiziani non hanno potuto scegliere lo straripamento, ma hanno scelto di lavorare e di scavare canali per far scorrere le acque fertilizzanti, e l'Egitto è diventato la terra del grano. Può succedere che l'uomo, la cui anima gode del privilegio sovrano di discernere e decidere, neghi il suo rango e dica: “Sono uno spettatore, non chiedetemi di scegliere o di essere determinato”? Ecco la bestemmia di quest'epoca. Il principio divino della nostra razza è l'azione, la scelta, la memoria risolutiva. Cerchiamo di contraddire questa bestemmia e aiutiamo noi stessi a volere un futuro migliore per noi e per il mondo; non rinunciamo al nostro dono più alto dicendo: “Comportiamoci come se non fossimo uno tra i popoli”, ma scegliamo la nostra eredità nella sua interezza, dichiariamo la fratellanza della nostra nazione e fondiamoci in una nuova fratellanza con le nazioni dei gentili. La visione è questa: si realizzerà».

Con quest'ultima frase, poco più di un sussurro, Mordecai lasciò ricadere il mento sul petto e abbassò le palpebre. Nessuno parlò. Non era la prima volta che insisteva sulle stesse idee, ma quella notte si mostrava in una nuova fase. La sua abituale tenacia silenziosa differiva dall'umore esaltato di quel momento come il comportamento di chi in una conversazione privata offre motivazioni per una rivoluzione di cui non si vede alcun segno differisce dal modo di fare di un altro che si sente attivo in una risoluzione già avviata. L'alba della realizzazione delle speranze iniziata con la presenza di Deronda aveva trasformato l'idea di Mordecai in uno stato di appassionato convincimento, e nella sua eccitazione aveva trovato la forza di togliere ogni ostacolo al flusso delle sue argomentazioni emotive, con la fretta di uno che vuole a tutti i costi cogliere il momento di crisi. Ma ora, con il riposo dopo la fatica, era subentrata una sorta di grata meraviglia per aver parlato, una contemplazione della propria vita come un viaggio in cui si è finalmente

"L'Ebreo nell'immaginario occidentale" di M. Rita Stallenghi

raggiunta la destinazione. Dopo un grande stato di eccitazione, la forza dell'impulso, attenuandosi, tende a lasciarci staccati dal nostro io attivo. E dopo che Mordecai ebbe abbassato la testa la sua mente si mise a vagabondare lungo i sentieri della giovinezza, ripercorrendo le speranze che l'avevano portato fino a quel punto.

Tutti sentirono che la chiacchierata era finita. Riprendere a discutere flemmaticamente sarebbe stato inopportuno dopo i toni acuti e solenni di Mordecai. Era come se si fossero riuniti per ascoltare il suono dello shofar e ora non restasse altro da fare che separarsi. Il movimento fu insolitamente generale, e dopo meno di dieci minuti nella stanza non c'era più nessuno a eccezione di Mordecai e Deronda. A Mordecai erano stati rivolti molti «buonanotte», ma evidentemente non li aveva sentiti, perché restò rapito e immobile. Deronda decise di non disturbare quel momento di necessario riposo e di aspettare un movimento spontaneo.